



RAPPORTO SULLO STATO DELL'AGRICOLTURA

2011





Rapporto sullo Stato dell'Agricoltura 2011

D.M. n. 29280 del 27/12/2010

Luglio 2011

Il presente Rapporto è stato elaborato nell'ambito dell'incarico assegnato dal MIPAAF con D.M. n. 29280 del 27/12/2010

Comitato Scientifico

Dario Casati, Riccardo Deserti, Maria Angela Perito, Alessandra Pesce, Cristina Nencioni

La cura del volume è di Maria Angela Perito

Alla stesura dei singoli capitoli hanno collaborato:

Capitolo 1: Dario Casati

Capitolo 2: Gaetana Petriccione, Maria Angela Perito (2.1.1, 2.1.2), Antonella Pontrandolfi (2.1.3), Concetta Cardillo (2.1.4), Maria Carmela Macrì (2.2), Alessandro Banterle (2.3), Massimo Spigola, Maria Angela Perito (2.4), Massimo Spigola (2.5.1), Joseline Di Pasquale (2.5.2), Roberto Solazzo (2.6).

Capitolo 3: Roberto Henke, Maria Rosaria Pupo D'Andrea (3.1), Denis Pantini (3.2), Marco Barbetta (3.3)

Capitolo 4: Lucia Briamonte, Mafalda Monda

Capitolo 5: Felice Adinolfi, Fabian Capitanio (5.1), Roberto Henke, Cristina Salvioni (5.2), Silvia Coderoni (5.3), Raoul Romano (5.4).

Le attività di segreteria sono state curate da Lara Abbondanza e Debora Pagani.

Elaborazione grafica della copertina: Sofia Mannozi.

Organizzazione editoriale: Benedetto Venuto.

Ufficio stampa: Micaela Conterio

Si ringraziano per la collaborazione i colleghi delle sedi regionali Andrea Arzeni (Marche), Francesco Marseglia (Emilia-Romagna), Alfonso Scardera (Molise), Raffaella Pergamo (Umbria), Stefano Trione, Roberto Cagliero e Alberto Sturla (Piemonte, Liguria, Valle D'Aosta).

Sommario

Presentazione di Tiziano Zigiotta	V
Capitolo 1. Lo stato dell'agricoltura nel mondo	
1.1 Lo scenario generale	1
1.2 Il superamento della crisi, ma con modalità difformi tra paesi	1
1.3 Da una crisi agricola a quella successiva	3
1.4 Un mercato sempre più volatile	6
1.5 La volatilità e il ruolo della speculazione	7
1.6 Le prospettive dell'agricoltura mondiale	8
Capitolo 2. Il sistema agroalimentare italiano	
2.1 I principali numeri dell'annata agraria	11
2.1.1 Il sistema economico nazionale	11
2.1.2 Andamento congiunturale dell'agricoltura italiana	12
2.1.3 Andamento climatico e implicazioni per l'agricoltura italiana	17
2.1.4 L'agricoltura italiana secondo il Censimento generale dell'agricoltura 2010	21
2.2 L'occupazione in agricoltura e i riflessi della crisi sul settore	27
2.3 Le dinamiche e strategie dell'industria agroalimentare	30
2.3.1 L'andamento economico	30
2.3.2 L'evoluzione della produzione	31
2.3.3 La dinamica delle imprese	32
2.3.4 Problematiche aperte	34
2.4 Le dinamiche e strategie della distribuzione alimentare	35
2.4.1 L'evoluzione economico strutturale del sistema distributivo italiano	35
2.5 I consumi alimentari: tra crisi economica e nuovi orientamenti	38
2.5.1 La tendenza dei consumi	38
2.5.2 Il ruolo dell'innovazione e le performance degli alimenti funzionali	43
2.6 L'evoluzione nella mappa dei flussi commerciali	45
Capitolo 3. Le politiche comunitarie a supporto del settore	
3.1 I pagamenti diretti nella PAC post 2013	53
3.1.1 Elementi introduttivi	53
3.1.2 La ripartizione dei massimali dei pagamenti diretti	54
3.1.3 Lo spacchettamento del pagamento unico aziendale	57
3.1.4 La regionalizzazione dei pagamenti diretti in Italia	60
3.1.5 Gli effetti ridistributivi	62
3.2 Verso una nuova politica europea per la qualità	68
3.2.1 La politica di qualità dell'Unione europea e il sistema dei prodotti DOP e IGP	68
3.2.2 Le esigenze dei produttori di DOP e IGP e le risposte del "pacchetto qualità"	70
3.3 Le proposte del pacchetto latte	73
Capitolo 4. Implicazioni sul settore agricolo dei cambiamenti degli assetti istituzionali nazionali	
4.1 Il federalismo fiscale in agricoltura	77
4.1.1 Riflessioni introduttive	77
4.1.2 La spesa regionale dell'agricoltura nella transizione verso il federalismo fiscale	78
4.1.3 I riflessi dell'attuazione del federalismo fiscale sul prelievo pubblico in agricoltura	81
Capitolo 5 - Approfondimenti tematici	
5.1 La volatilità dei prezzi e gli impatti sul sistema produttivo	85

5.1.1 Le recenti performance del sistema agricolo europeo	87
5.1.2 Il tema della volatilità dei prezzi nella Comunicazione della Commissione sul futuro della PAC	88
5.2 La diversificazione delle aziende agricole italiane	89
5.2.1 Elementi introduttivi	89
5.2.2 La diffusione delle attività di diversificazione nelle aziende familiari italiane	90
5.2.3 Alcune riflessioni conclusive	93
5.3 L'agricoltura e i cambiamenti climatici	95
5.3.1 La vulnerabilità del settore agricolo ai cambiamenti climatici	95
5.3.2 L'adattamento ai cambiamenti climatici	96
5.3.3 La mitigazione delle emissioni	98
5.3.4 Sviluppo compatibile con il clima	100
5.4 La gestione forestale	101

Presentazione

Il Rapporto sullo Stato dell'Agricoltura, giunto alla sua ottava edizione, rappresenta un importante strumento di analisi del sistema agroalimentare nazionale che l'INEA mette a disposizione del policy maker e del mondo operativo.

I mutamenti della Politica agricola comunitaria, la volatilità dei prezzi delle commodity agricole, i nuovi ruoli che sta assumendo l'agricoltura, nonché le nuove sfide legate alla sostenibilità ambientale determinano un quadro complesso, e per molti versi nuovo, per il sistema agroalimentare. Al fine della comprensione delle questioni emergenti e delle implicazioni sui comportamenti degli imprenditori agricoli, il Rapporto offre un'analisi dei principali andamenti del sistema agroalimentare nazionale ed internazionale e alcuni approfondimenti tematici sulla base delle questioni che si sono imposte, più di altre, nel dibattito del 2010 e dei primi mesi del 2011.

L'edizione 2011 del Rapporto sullo Stato dell'Agricoltura si articola, come di consueto, in una parte di analisi dei principali cambiamenti intervenuti nello scenario internazionale, e i possibili riverberi sull'agricoltura e sull'agroalimentare italiano. Questa parte del lavoro appare di particolare importanza alla luce dei tanti eventi che si sono susseguiti nel 2010 e nei primi mesi del 2011: la crescita dei prezzi agricoli, le difficoltà sul fronte dei redditi aziendali, la crisi nordafricana, il terremoto in Giappone, la siccità in varie parti del mondo (Cina *in primis*), le alluvioni in Australia, ecc..

In riferimento ai principali indicatori economici del sistema agricolo e agroalimentare italiano, nel 2010 si sono avuti segnali di crescita, che tuttavia non hanno consentito di recuperare le perdite del 2009. La produzione agricola si è attestata a 48.855 milioni di euro correnti e ha mostrato un incremento di 2 punti percentuali rispetto all'anno precedente. Di entità leggermente superiore è stato l'aumento rilevato per i consumi intermedi (+2,2%), imputabile quasi esclusivamente all'andamento dei prezzi. Il risultato è un aumento contenuto del valore aggiunto ai prezzi di base (+1,9%) che nel 2010 si è attestato a 26.370 milioni di euro correnti per l'intera branca "agricoltura, silvicoltura e pesca".

Nel 2010, inoltre, è tornato a crescere il fatturato dell'industria alimentare italiana, raggiungendo un valore di 124.000 milioni di euro (+3,3% a prezzi correnti). Il dato risulta decisamente incoraggiante per il settore, se si considera che la crisi economica ha continuato a far sentire gli effetti in molti altri comparti industriali.

Una componente che ha giocato un ruolo fondamentale per la crescita del fatturato dell'industria agroalimentare è rappresentata dalle esportazioni. In particolare, nel 2010, l'Italia ha mostrato una ripresa

dei flussi agroalimentari, registrando un netto incremento sia dell'import (+11,9%), pari a 35.406 milioni di euro, sia dell'export (+11,5%), pari 28.053 milioni. Il trend positivo, sia per i flussi in entrata che in uscita, si riscontra anche nei primi tre mesi del 2011, con variazioni, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, dell'11% per l'export e vicine al 19% per l'import. La domanda estera, quindi, continua a costituire la leva fondamentale per l'espansione dell'agroalimentare italiano.

Sul lato della domanda interna, invece, si rileva solo un leggero aumento del valore complessivo dei consumi, sia domestici che extra-domestici. Secondo i dati Istat, infatti, nel 2010 tale valore è arrivato a 215.600 milioni di euro, con una crescita, rispetto al precedente anno, dell'1,2% a prezzi correnti, ma solo dello 0,3% in termini reali.

Il volume di quest'anno ha dato spazio anche ai primi dati censuari pubblicati in via provvisoria dall'ISTAT, da cui emerge un processo di ristrutturazione dell'agricoltura nel periodo intercesuario, con una contrazione di aziende agricole di oltre il 32% e un processo di concentrazione fondiaria.

Dal punto di vista delle politiche il volume dedica un'analisi particolareggiata alla riforma della politica agricola comunitaria e ai pacchetti di riforma sulla qualità dei prodotti e sul latte. Il volume, inoltre, dedica un'attenzione particolare ai processi di cambiamento degli assetti istituzionali nazionali, con l'approfondimento delle dinamiche del processo federale e delle implicazioni sul sistema agroalimentare nazionale.

Anche quest'anno, in chiusura, il volume si sofferma su specifici argomenti tematici fra i quali un approfondimento sul tema al centro del dibattito sulla grande variabilità delle quotazioni delle materie prime e sulle risposte sia della comunità internazionale, principalmente del G20, sia della Commissione europea. Altro tema al quale si è ritenuto di dover dedicare un'analisi è quello dei processi di diversificazione delle aziende agricole che sta investendo in maniera crescente gli agricoltori in cerca di forme di sostegno al reddito provenienti da attività agricole non tradizionali.

Una parte del Rapporto è dedicata inoltre alle foreste, essendo il 2011 l'anno internazionale delle foreste. Negli ultimi anni, la sempre maggiore attenzione rivolta alla salvaguardia ambientale sta arricchendo le foreste di nuove funzioni e significati, anche se spesso difficilmente valutabili in termini economici.

L'edizione di quest'anno, così come è consuetudine, è il frutto della collaborazione di ricercatori INEA, della sede centrale di Roma e delle sedi regionali, ed esperti nazionali. A tutti va un sentito ringraziamento per aver messo a disposizione la loro professionalità e le proprie competenze. Un ringraziamento va anche a tutte le organizzazioni agricole per l'importante collaborazione fornita.

Presidente dell'INEA
Tiziano Zligotto

1. Lo stato dell'agricoltura nel mondo nel 2011

1.1 Lo scenario generale

Lo scenario dell'agricoltura mondiale, nella prima metà del 2011, rimane ancora dominato dalla crisi che continua a suscitare rinnovate preoccupazioni, mentre non si esauriscono gli effetti negativi sulle principali economie. L'evoluzione della crisi mondiale detta tempi, modalità e conseguenze di un fenomeno di dimensioni e portata che al momento rimangono sconosciuti.

L'agricoltura è profondamente coinvolta nel tragico sviluppo della crisi. Le principali variabili economiche che la caratterizzano (la domanda di alimenti, l'evoluzione dei costi, la dinamica dei prezzi e, di conseguenza, la formazione dei redditi) variano secondo forze incontrollabili da parte degli operatori del settore e dunque sono particolarmente difficili da affrontare.

Un fatto in particolare appare rilevante ed è la constatazione che, mentre la crisi generale prosegue, all'interno del sistema agricolo siamo alla seconda crisi in poco meno di 4 anni.

Ovviamente, i legami fra lo scenario generale e quello agricolo sono evidenti, ma non lo sono altrettanto quelli delle forze che hanno concorso a determinarli nei due diversi ambiti.

In ogni caso, le difficoltà della situazione agricola, e le ricadute della dinamica dei prezzi sui diversi Paesi - si veda, ad esempio, la crisi nordafricana - sono tali da conferire un ruolo chiave al settore (sia pure in una situazione in cui è spesso arduo orientarsi fra cause ed effetti) relativamente all'effetto "trascinamento" sullo scenario socio-economico mondiale.

1.2 Il superamento della crisi, ma con modalità difformi tra paesi

L'anno peggiore per la crisi è stato il 2009 in cui il Prodotto lordo mondiale è sceso dello 0,5%: una condizione che non si verificava da decenni. Tuttavia, come avevamo anticipato nel Rapporto sullo Stato dell'Agricoltura del 2010, il valore del Prodotto lordo si è effettivamente ripreso e ha registrato, a consuntivo, un incremento del 5%, portandosi ad un tasso di crescita allineato alla media degli anni che avevano preceduto la crisi. Anzi, rispetto alle anticipazioni che indicavano un aumento del 4,2%, il secondo semestre del 2010 ha visto un miglioramento del risultato finale. Le previsioni dei principali organismi

mondiali, invece, per il 2011 sono inferiori e si fermano al 4,4%, mentre per il 2012 indicano un lieve incremento che porterebbe la crescita al 4,5%. Pur essendo presto per accreditare i risultati, l'andamento che si profila appare indicativo di un graduale superamento della crisi. Tuttavia, un'analisi articolata per aree geografiche e gruppi omogenei di paesi mette in luce un fenomeno degno di attenzione e cioè una crescita diseguale dopo la crisi. I risultati del 2010 mostrano che le economie sviluppate sono cresciute meno, fermandosi al 3,0%, con gli USA al 2,8%, ma i Paesi dell'area euro si fermano all'1,7% (al suo interno l'Italia all'1,3% e la Spagna addirittura a -0,1%). La ripresa, al contrario, è più forte nelle economie emergenti e nei Paesi in via di sviluppo in cui ha toccato un incremento medio del 7,3% che però nel caso della Cina e dell'India supera di qualche punto decimale il 10%.

Le previsioni per l'anno in corso e per il 2012, confermano le differenze: le economie sviluppate dovrebbero crescere nel 2011 del 2,6% e del 2,8% nel 2012, ma gli USA sono accreditati rispettivamente al 2,8% e al 2,9%, mentre per l'UE si ferma all'1,6% ed all'1,8% (con l'Italia all'1,1% e all'1,3%). Al contrario nei Paesi emergenti i tassi di crescita si mantengono al di sopra di quelli medi. La Cina sarebbe di poco al di sotto del 10% in entrambi gli anni e l'India dovrebbe fermarsi nel 2011 all'8,2% e l'anno seguente al 7,8%. Infine, anche i paesi più poveri presentano tassi di incremento migliori, in particolare quelli asiatici che si avvalgono dell'effetto trainante dell'economia cinese e di quella indiana. È opportuno ricordare che dal 2012 l'economia cinese, dopo aver superato quella tedesca portandosi al terzo posto, alle spalle di Stati Uniti e Giappone, dovrebbe raggiungere il secondo posto dietro agli USA.

Il tasso di variazione degli scambi mondiali di beni e servizi, dopo la caduta del 10,9% del 2009 rispetto al 2008, nel 2010 è risalito del 12,4%, mettendo in evidenza sia per le importazioni sia per le esportazioni, un andamento differenziato fra Paesi sviluppati e Paesi emergenti. Per il 2011 si prevede un nuovo incremento dell'ordine del 7,4% e per l'anno successivo del 6,9%, ma la velocità dei cambiamenti in atto rende le previsioni fortemente aleatorie.

La ripresa economica nei paesi è fortemente condizionata da numerosi elementi di incertezza (disoccupazione, i ridotti tassi di crescita delle economie sviluppate, ecc.) e, inoltre, la crescita procede a due velocità (in primis tra paesi occidentali e Cina-India), rappresentando un limite in una situazione in cui l'interdipendenza dei sistemi economici è sempre più elevata.

Ad oggi, la crisi è stata affrontata con un forte intervento fiscale dei diversi paesi e con il sostegno ai sistemi bancari per evitare un'ondata di fallimenti, mentre si è operato in maniera significativa anche sui tassi di interesse. L'avvio della ripresa, a partire dal biennio 2010/11, pone alcuni problemi sul seguito da dare alle politiche di emergenza. Bisogna assicurare il rientro dell'indebitamento pubblico, il consolidamento delle misure fiscali e, nello stesso tempo, gli stimoli per dare spunto alle economie più lente. L'insieme dei temi accennati è vasto e, soprattutto, per molti aspetti con indicazioni contrapposte che possono trovare soluzione solo in una visione del governo dell'economia che tenga conto della globalizzazione in atto.

Le difficoltà di Grecia, Portogallo e Irlanda che rappresentano oltre il 7% del PIL dell'UE, indicano la necessità di politiche di rientro che non possono essere a lungo surrogate dalla solidarietà degli altri paesi. Un risultato difficile da conseguire se la crescita rimane modesta. I rischi di questa fase si concentrano dunque nel delicato bilanciamento delle politiche economiche in presenza di obiettivi conflittuali, ma tutti strategicamente di grande rilievo.

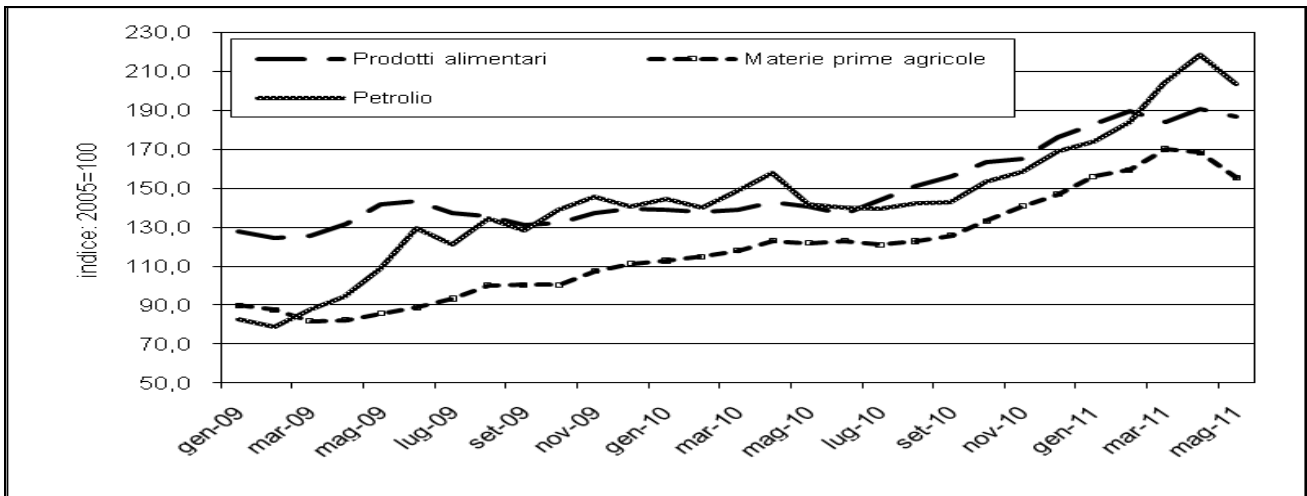
1.3 Da una crisi agricola a quella successiva

In un contesto mondiale caratterizzato da molteplici difficoltà si collocano le tematiche specifiche del settore agricolo. Dopo la crisi iniziata nel secondo semestre del 2007, con l'improvvisa impennata dei prezzi agricoli proseguite sino alla tarda primavera del 2008, le quotazioni hanno invertito tendenza e iniziato una fase discendente, interessando la seconda metà del 2008, tutto il 2009 e la prima metà del 2010, con una serie di conseguenze negative in numerosi comparti, tanto da necessitare misure straordinarie (ad esempio per quello lattiero). Tuttavia, dall'estate del 2010 si è registrata, su scala mondiale, con riverberi anche a livello nazionale, una nuova salita dei prezzi dei principali prodotti agricoli. In realtà, come era già accaduto nella crisi precedente, questo fenomeno non è rimasto isolato e ha visto l'impennata delle quotazioni, non solo delle *commodity* agricole, ma anche di materie prime non agricole, quali prevalentemente il petrolio (fig. 1.1). In ogni caso, la dinamica del 2010 è risulta più forte per gli alimentari che per il petrolio, ma con il 2011, i prezzi delle *commodity* agricole sembrano perdere slancio, al contrario del petrolio, ed iniziano una fase di incertezza in cui si registrano brevi cadute a cui fanno seguito altrettanto modeste riprese, il tutto però all'interno di un trend che appare sostanzialmente flettente. Un esame delle quotazioni internazionali dei principali gruppi di prodotti agricoli, posti a confronto con il *Food Price Index* elaborato dalla FAO (fig. 1.2), mostra che in realtà queste, nei mesi a cavallo della fine del 2010 e inizio 2011, hanno toccato un massimo al di sopra di quello raggiunto nel corso della crisi del 2007/08. Nel corso della fiammata del 2010/11 i cereali e i derivati del latte rimangono al di sotto delle punte della crisi precedente, mentre oli, zucchero e carni si collocano al di sopra, anche in modo molto rilevante come nel caso dello zucchero. Per questo ultimo prodotto è particolarmente evidentemente una volatilità molto elevata che ne fa un caso a parte, non oggetto della forte speculazione. Al contrario il livello sostenuto delle carni sembra da imputare ad uno squilibrio fra domanda e offerta provocato dall'incremento della richiesta dei Paesi emergenti e, nello specifico, della Cina.

Se dall'esame degli indici si passa a quello delle quotazioni effettive (fig.1.3), si può constatare meglio come in realtà per i cereali e la soia la fiammata che si è sviluppata in occasione della prima crisi agricola sia stata molto più forte di quella successiva. Nei primi mesi del 2011 i prezzi, pur rimanendo

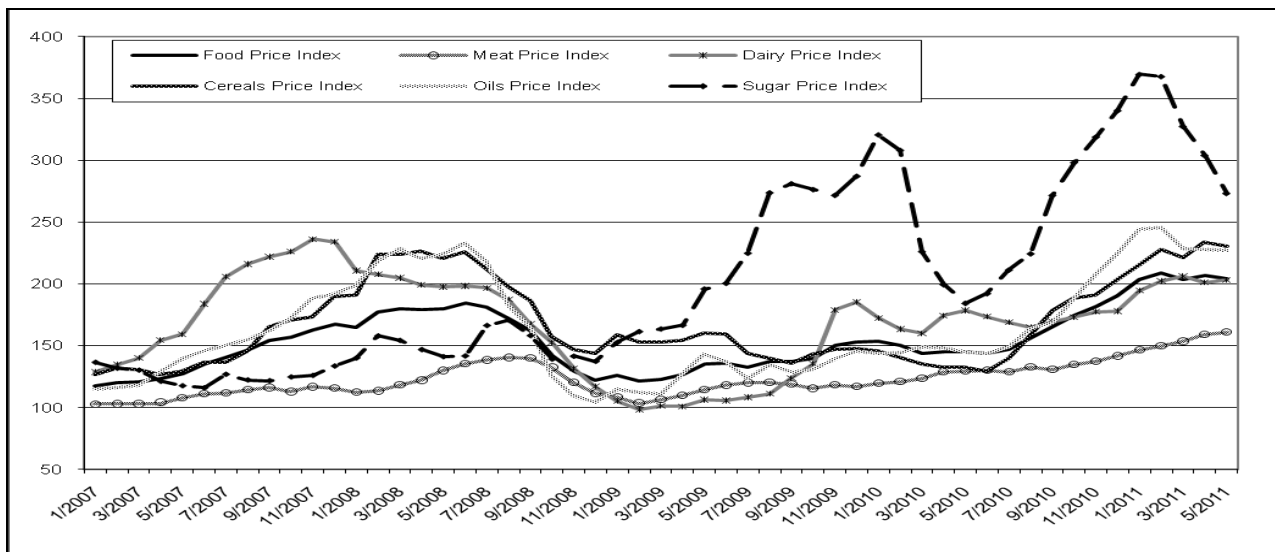
fluttuanti, hanno seguito un andamento riflessivo, fino alla forte caduta dei cereali del 30 giugno 2011 che ha riportato le quotazioni ai livelli del 2009 e a quelli prima della crisi.

Fig. 1.1 - Andamento dell'indice dei prezzi agricoli, alimentari e del petrolio



Fonte: ns elaborazioni su dati IMF.

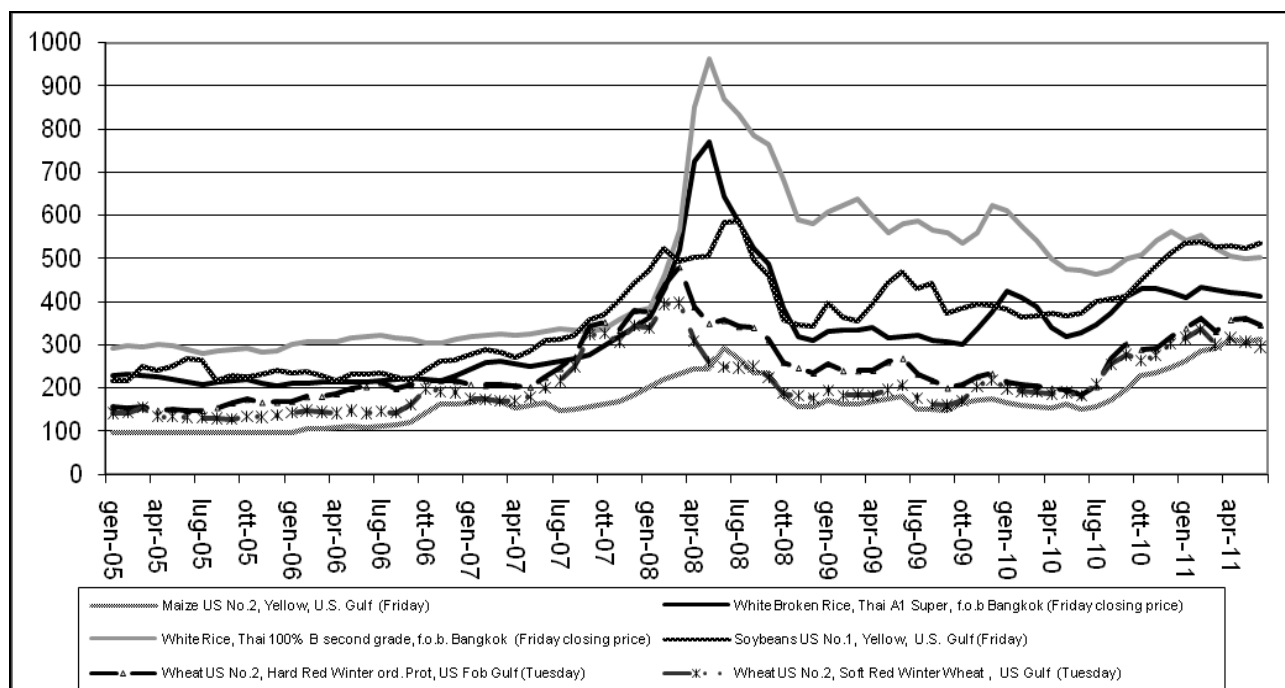
Fig. 1.2 - Confronto fra il Food Price Index e gli indici di alcuni prodotti agricoli (2002-2004=100)



Fonte: ns elaborazioni su dati FAO.

In realtà ciò che colpisce è il ripresentarsi, a così breve distanza di tempo dal precedente fenomeno, di una fase di elevata volatilità. È su questo aspetto che occorre sviluppare qualche considerazione. La volatilità recente in effetti è una novità per il settore agricolo, nel quale peraltro anche in passato si sono verificate fasi fortemente perturbate. Rispetto agli avvenimenti di questi ultimi quattro anni, tuttavia, si colgono due differenze: a) la durata delle crisi è più ridotta, esaurendosi con una fiammata che in entrambe le occasioni è inferiore ad una campagna agraria, b) l'entità dell'escursione dei prezzi fra massimo e minimo è superiore a quelle registrate in genere nel passato.

Fig. 1.3 - Andamento dei prezzi delle principali commodity agricole (US\$/tonn.)



Fonte: ns elaborazioni su dati USDA e International Grain Council (aggiornato al 24 giugno 2011).

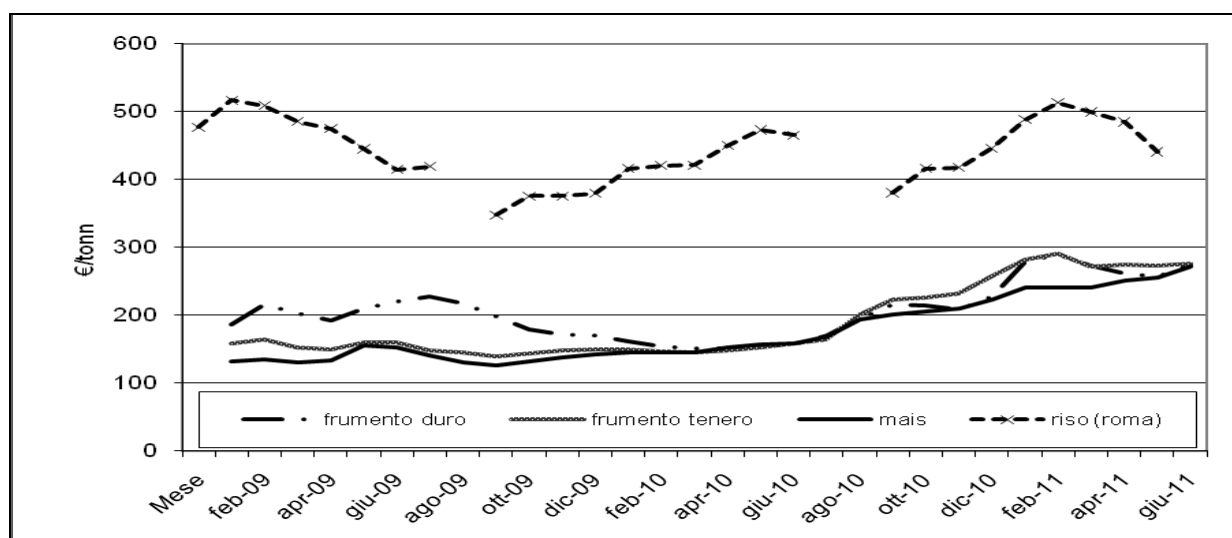
Gli effetti sul mercato interno di queste nuove dinamiche sono stati molto negativi. Nella prima crisi, come si ricorderà, nella fase in cui i prezzi, in particolare quelli dei cereali, crescevano, si creò nelle campagne un clima euforico che spinse ad investire in mezzi di produzione da immettere nel ciclo produttivo e a intervenire sulle macchine e sulle attrezzature. In quei mesi, però, salirono anche i costi sia dei mezzi tecnici sia della terra. Quando la situazione si rovesciò, ad investimenti effettuati, le conseguenze sui redditi agricoli furono devastanti ed il settore registrò, ad esempio nel 2009, un calo di oltre il 12% della redditività. In questa seconda occasione, cioè nella crisi del 2010/11, l'atteggiamento degli agricoltori, nella fase ascendente, è stato di maggiore prudenza. Il cambiamento di tendenza verificatosi attorno alla fine dell'anno è avvenuto in maniera molto diversa dalla volta precedente, come abbiamo avuto modo di far notare, e con un susseguirsi di spinte contrastanti. Secondo le rilevazioni della FAO, il frumento, con il suo massimo nel 2008 (468 dollari/tonnellata), è sceso nel maggio 2010 al minimo di 196 dollari per poi risalire a 340 a dicembre, iniziando una fase di fluttuazioni che lo ha condotto attorno ai 380 dollari per tonnellata, ma con valori ad aprile 2011 di 364 dollari e a maggio di 362. Infine a fine giugno, con un brusco crollo dei prezzi, le quotazioni sono precipitate a Chicago a 214 dollari/tonnellata, recuperando il giorno successivo due dollari. Alla stessa data in Francia il prezzo all'Euronext di Parigi è sceso a 185 euro per risalire al 1° luglio a quota 188 euro.

L'andamento delle quotazioni del mais è stato leggermente differente. Il minimo si è registrato con 163 dollari/tonnellata nel maggio 2010. Da quel momento è iniziata una salita che ha condotto al massimo di 321 dollari/tonnellata nell'aprile 2011. Successivamente la tendenza si è invertita e a maggio il prezzo è

sceso a 309 dollari, proseguendo poi la discesa sino al crollo del 30 giugno in cui, perdendo in una sola seduta il 10%, portandosi a 247 dollari/tonnellata. Il 1°luglio le quotazioni sono risalite a 252 dollari, mentre la caduta del 30 giugno portava a Parigi a 230 euro e l'indomani a 231,75 euro/tonnellata.

Ancora differente la situazione del riso che aveva iniziato prima degli altri cereali la sua scalata già nel 2006. Il suo massimo storico è stato raggiunto con 963 dollari/tonnellate nel maggio 2008, poi le quotazioni sono scese sino alla fine dell'anno, si sono riprese a marzo 2009, calando nuovamente fino alla vigilia del raccolto nell'emisfero Nord, quando sono risalite fino a dicembre e poi sono state in calo per tutto il 2010, fino alla ripresa di luglio che si è prolungata fino a febbraio, riportando le quotazioni sopra i 500dollari/tonnellata, iniziando poi una nuova discesa che è ancora in atto alla metà dell'anno quando anche il riso, come tutti i cereali e le oleaginose ha toccato i minimi del primo semestre del 2011.

Fig. 1.4 - Andamento dei prezzi nazionali delle principali commodity agricole (€/tonn.)



Fonte: ns elaborazioni su dati Ismea.

1.4 Un mercato sempre più volatile

La volatilità del mercato mondiale delle *commodity* agricole sembra essere ormai divenuta un fenomeno con cui l'agricoltura dovrà abituarsi a convivere. Tuttavia l'intensificarsi delle manifestazioni, insieme all'entità delle conseguenze prodotte, induce a ricercarne le possibili cause del fenomeno.

L'incremento delle quotazioni, pur riguardando l'intero mercato delle materie prime, è meglio analizzabile se si prende a riferimento le caratteristiche di mercato dei singoli prodotti. In particolare, partendo dall'andamento di mercato dei tre grandi cereali (frumento, mais e riso), si può notare (tab.1.1) nella campagna 2008/2009, un livello degli stock particolarmente contenuto, a causa delle conseguenze della campagna precedente in cui la domanda aveva superato l'offerta. A partire da quell'annata la produzione ha ripreso slancio, mentre la domanda, nonostante la crisi, è stata più contenuta e tale da

consentire agli stock di risalire, portandosi all'incirca a 490/500 milioni di tonnellate. L'andamento produttivo nelle campagne seguenti è rimasto sostanzialmente positivo. Le stime relative al 2011, anche se si basano su anticipazioni dei risultati produttivi, indicano che i raccolti dovrebbero raggiungere un livello di sicurezza. Da ultimo, le previsioni per l'annata 2011/2012, pur con la forte aleatorietà di questo genere di valutazioni, fanno ritenere che sia possibile conseguire un nuovo risultato record. A questo proposito ricordiamo che anche i dati relativi al 2010/11 saranno probabilmente ritoccati al rialzo grazie all'annuncio di ottimi risultati produttivi negli USA, annuncio che è uno dei fattori che hanno determinato la caduta dei prezzi dei cereali il 30 giugno 2011.

Tab. 1.1 – Produzione, commercio, consumo e stock mondiali di cereali (milioni di tonnellate)

	2008/2009	2009/2010	2010/2011 (1)	2011/2012 (2)
Produzione	2.241,00	226,70	2.237,60	2.314,90
Commercio	286,00	276,10	274,80	276,00
Consumo	2.160,00	2.234,40	2.279,10	2.311,30
Stock	450,00	533,60	490,00	493,90

(1) stime; (2) previsioni

Fonte: ns elaborazioni su dati FAO, *Food Outlook*, giugno 2011.

Il possibile verificarsi di squilibri fra domanda e offerta, almeno a breve termine, non appare tale da contribuire ad un incremento della volatilità, fenomeno che dunque deve essere attribuito ad altre cause. Fra queste, accanto alla naturale tendenza dei mercati agricoli ad un andamento ciclico ed alla casuale formazione di squilibri che incidono sulla volatilità per così dire “di fondo” dei prodotti agricoli, nella fase attuale acquista un ruolo crescente l'insieme dei movimenti speculativi che si manifesta sui mercati finanziari.

1.5 Volatilità e ruolo della speculazione

La finanziarizzazione dei mercati delle *commodity*, incluse in misura crescente quelle agricole, si è resa evidente a partire dalle prime fasi della crisi, quando il movente finanziario sembrava essere la principale *driving force* di quanto stava avvenendo. Si è poi visto che in realtà la situazione era molto più complessa di quanto si pensasse, ma allo stesso tempo si espandeva la ricerca di occasioni per rapide prese di beneficio per gli investitori danneggiati dall'esplosione della bolla finanziaria costruita sul mercato degli immobili negli USA. L'allentamento, nel tempo, dei vincoli posti al funzionamento dei mercati finanziari, inclusi quelli basati su derivati che in parte o in toto si basavano su materie prime anche agricole, ha costituito un potente fattore di ampliamento dell'interesse speculativo sui mercati a termine di questi prodotti.

Quelli agricoli, in particolare, sembrano aver suscitato attenzione grazie sia alla loro relativa “novità” nel campo dei derivati sia all'immagine di effettivo collegamento all'economia reale che, al

culmine della crisi, appariva come un sistema per ancorare gli investimenti a beni concretamente percepibili da una platea di investitori frastornati dalle notizie dell'ampiezza e del radicamento della crisi nel mondo della finanza.

All'epoca della prima crisi questo fenomeno, pur individuato da molti osservatori, era rimasto in ombra, forse per il rapido crollo delle quotazioni. In occasione della salita dei prezzi del 2010 e, poi, della successiva discesa, tuttavia, il ruolo dei comportamenti speculativi è apparso più chiaro. Se si accoglie l'ipotesi che il loro peso sia davvero rilevante, ci si può spiegare come mai la fase di ripiegamento dei prezzi si stia sviluppando, a parte gli eventi fortuiti come il crollo di fine giugno, in maniera rallentata e con frequenti risalite che assorbono, temporaneamente, le perdite, pur nel quadro di un trend complessivamente flettente.

All'ipotesi di un eccessivo ruolo della speculazione si è riferito con chiarezza in occasione del G8 e del G20 di Cannes il Presidente francese, indicando ad esempio come il volume dei contratti in essere a Chicago sia pari a 46 volte la produzione USA di frumento e a 24 volte quella del mais, un fatto che si può spiegare solo con un pesante fenomeno di speculazione finanziaria. Sempre Sarkozy faceva notare come l'85% delle posizioni a Chicago sia di natura speculativa e non coinvolga gli operatori delle diverse filiere, come invece sarebbe logico attendersi.

Lo stesso Sarkozy ha presentato, con scarso successo, un piano contro la speculazione articolato su due punti: a) l'incremento degli investimenti in agricoltura per accrescere la produzione in modo da sottrarla all'alea delle fluttuazioni dei prezzi, b) la costruzione di un sistema mondiale di monitoraggio delle produzioni agricole per aumentare la trasparenza dei mercati ed evitare i rischi delle asimmetrie informative che originano la speculazione. La presenza di una componente speculativa consistente trasforma i mercati a termine in strumenti che aggravano le fluttuazioni dei prezzi del prodotto fisico anziché svolgere la loro funzione fondamentale di elemento di riequilibrio. I fenomeni speculativi, pur in una logica di mercato libero, debbono trovare un sistema di regole che eviti gli effetti perversi che, nel caso dei prodotti agricoli, possono avere conseguenze molto gravi sulle popolazioni dei paesi più deboli, ma certamente in mancanza di un serio concerto internazionale, rimarranno un elemento costante di turbativa dei mercati e di incentivo alla volatilità.

1.6 Le prospettive dell'agricoltura mondiale

Nel quadro congiunturale individuato si inseriscono le previsioni formulate alla fine del primo semestre 2011 da un gruppo di lavoro *ad hoc* istituito congiuntamente da FAO e OCSE che ha elaborato una serie di informazioni per tentare di tracciare uno scenario di mercato a breve termine.

Le previsioni formulate, e in genere condivise dalla maggior parte degli osservatori, concordano sul punto che i prezzi nel prossimo futuro saranno contraddistinti da due caratteristiche: a) si manterranno più elevati di quelli medi del decennio precedente, b) saranno soggetti ad un'elevata volatilità. Queste previsioni si basano essenzialmente su complessi modelli di lettura degli andamenti verificatisi nel recente passato, tuttavia non è escluso che elementi imprevisti, come è stata la crisi mondiale, possano intervenire nel modificare il quadro previsionale.

A breve termine i prezzi dovrebbero mantenersi deboli in relazione alle previsioni relative ai raccolti ed ai primi dati che negli USA ridimensionano i temuti effetti delle condizioni climatiche registrate in quel paese nell'ultimo anno. D'altro canto i prezzi elevati dell'ultimo semestre 2010 hanno agito da stimolo sia alle semine sia all'impiego di mezzi i cui costi, al contrario di quanto verificatosi nel corso della crisi 2007/08, non sono saliti nella misura temuta.

In Italia e nell'UE l'andamento climatico del primo semestre 2011 non ha presentato particolari avversità per cui sui principali raccolti non si dovrebbero registrare cambiamenti negativi. Restano da valutare le conseguenze dei prezzi in calo sulle scelte colturali per la prossima annata, ma il fattore di maggiore incertezza rimane collegato alla soluzione a livello mondiale della crisi.

Come tradizionalmente accade in agricoltura, una produzione abbondante non sempre si traduce in prezzi più remunerativi, ma se vi fosse una ripresa consistente e diffusa questa potrebbe far ripartire i consumi e stimolare la domanda. In quel caso i prezzi potrebbero davvero presentarsi stabilmente un po' più elevati consentendo una migliore redditività alle aziende agricole.

2. Il sistema agroalimentare italiano

2.1 I principali numeri dell'annata agraria

2.1.1 Il sistema economico nazionale

Nel 2010 l'economia italiana ha mostrato una ripresa, sia pure timida, dei principali indicatori. Il PIL è aumentato dell'1,5%, in termini reali, grazie prevalentemente alla ripresa delle esportazioni nazionali, sia pure più contenuta rispetto al resto del mondo. Lievi segnali di progresso del PIL si confermano anche nel primo trimestre di quest'anno, con un incremento dello 0,1% sul periodo precedente.

Maggiori difficoltà ha dimostrato la domanda nazionale, con i consumi delle famiglie che hanno evidenziato una crescita appena di un punto percentuale. La Banca d'Italia pone in rilievo come il comportamento di spesa riflessivo delle famiglie sia dovuto in larga parte alla riduzione, in termini reali, del reddito disponibile lordo (-0,5%). Di fatto, il calo del reddito disponibile in termini reali, in presenza della crescita pur modesta della spesa, si è tradotto in una riduzione della propensione al risparmio delle famiglie consumatrici. Ad oggi il saggio di risparmio italiano si colloca tra i più bassi rispetto agli altri maggiori paesi comunitari.

Il 2010 è stato, inoltre, caratterizzato da un aumento dell'indice dei prezzi al consumo (+1,5%), tornato a salire in maniera più consistente rispetto al 2009. Nei primi mesi del 2011, la dinamica dei prezzi al consumo si è intensificata, con attese di ulteriore crescita rispetto lo scorso anno.

Anche riguardo agli investimenti fissi lordi si è registrata, nel corso del 2010, una crescita di 2,5 punti, grazie alla ripresa degli acquisti per macchinari, attrezzature, mezzi di trasporto e altri beni strumentali. In ogni caso la propensione ad investire è continuata su livelli estremamente contenuti rispetto al decennio precedente.

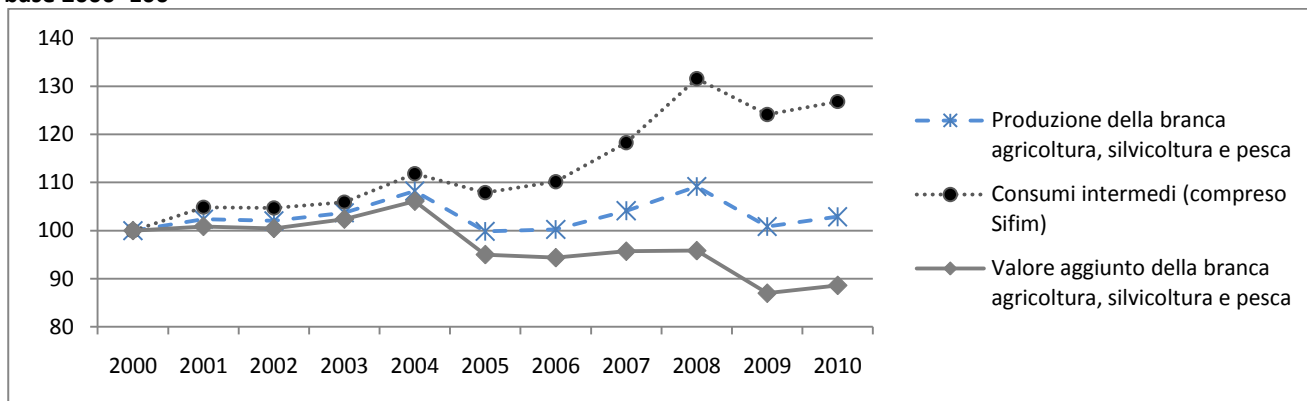
All'aumento del PIL del 2010 hanno contribuito quasi tutti i principali settori produttivi. In particolare, la crescita più significativa è stata quella del valore aggiunto dell'industria in senso stretto (+4,8%, a valori concatenati). La crescita, sia pure su valori più contenuti, ha riguardato anche l'industria agroalimentare (includendo bevande e tabacco) che ha fatto registrare un aumento di 1,6 punti percentuali. Risultati più modesti si sono avuti per il settore primario (agricoltura, silvicoltura e pesca) con un incremento del valore aggiunto, a prezzi di base e a valori concatenati, dello 0,2%.

2.1.2 Andamento congiunturale dell'agricoltura italiana

Nel 2010 l'agricoltura italiana ha fatto registrare una modesta ripresa rispetto all'importante arretramento subito nel 2009. La produzione della branca "agricoltura, silvicoltura e pesca", che nel complesso si è attestata a 48.855 milioni di euro correnti, ha mostrato, infatti, un incremento di 2 punti percentuali rispetto all'anno precedente, quale risultato di una variazione positiva dei prezzi e di un aumento di appena lo 0,1% della produzione espressa in termini reali. Tale risultato ha consentito, però, di recuperare solo in minima parte il crollo del 2009, collocando la produzione del 2010 a un livello medio lungo il trend di crescita dell'ultimo decennio e comunque ben lontano dal picco positivo raggiunto nel 2008 (fig. 2.1), allorquando l'incremento considerevole dei prezzi dei prodotti agricoli aveva influito positivamente sulla dinamica di crescita della produzione del settore.

Di entità leggermente superiore è stato l'aumento rilevato per i consumi intermedi (+2,2%), interamente ascrivibile all'andamento dei prezzi, a fronte del quale gli agricoltori hanno risposto riducendo le quantità impiegate (-0,7%). Il risultato è un aumento leggermente più contenuto del valore aggiunto ai prezzi di base (+1,9%) che nel 2010 si è attestato a 26.370 milioni di euro correnti per l'intera branca "agricoltura, silvicoltura e pesca". Si tratta di un valore che, pur recuperando solo in parte la flessione del 2009, si posiziona a un livello assai basso rispetto al trend evidenziato nell'ultimo decennio.

Fig. 2.1 – Produzione, consumi intermedi e valore aggiunto dell'agricoltura, silvicoltura e pesca – valori correnti – base 2000=100



Fonte : ns elaborazioni su dati Istat.

Prendendo in esame il dettaglio dei principali comparti produttivi (tab. 2.1), si nota come il risultato positivo fatto registrare dal settore agricolo nel suo complesso (+1,7% a valori correnti) sia imputabile alle coltivazioni agricole - nell'ambito delle quali si distinguono le buone performance di cereali, leguminose, colture industriali, foraggiere e olivicoltura -, nonché alle attività dei servizi connessi (+2,4%) e secondarie (+5%) la cui produzione, nel complesso, ha raggiunto il 15% circa del valore della produzione agricola italiana. Si tratta di una quota rilevante in termini di contributo alla formazione del valore della produzione agricola, il che colloca questa categoria di attività ai primi posti insieme ai comparti produttivi maggiormente rappresentativi dell'agricoltura

italiana, testimoniandone, al contempo, i cambiamenti in termini di diversificazione delle attività in risposta ai nuovi scenari che si stanno delineando sul piano dei mercati e delle politiche.

Tab. 2.1 – Produzione, consumi intermedi e valore aggiunto ai prezzi di base dell'agricoltura

	(milioni di euro)			
	Valori correnti			Valori concatenati
	2009	2010	var. % 2010/2009	var.% 2010/2009
COLTIVAZIONI AGRICOLE	24.452	25.127	2,8	0,0
Coltivazioni erbacee	12.773	12.971	1,5	-0,2
Cereali	3.422	3.811	11,3	2,2
Legumi secchi	75	87	15,1	9,6
Patate e ortaggi	7.166	6.948	-3,0	-1,2
Industriali	642	670	4,4	1,3
Fiori e piante da vaso	1.467	1.456	-0,8	-2,2
Coltivazioni foraggere	1.656	1.716	3,6	1,3
Coltivazioni legnose	10.023	10.439	4,2	0,0
Prodotti vitivinicoli	2.977	3.033	1,9	-0,2
Prodotti dell'olivicoltura	1.499	1.653	10,3	6,7
Agrumi	1.357	1.370	1,0	0,4
Frutta	2.884	3.090	7,2	-2,3
Altre legnose	1.306	1.293	-1,0	-2,3
ALLEVAMENTI ZOOTECNICI	14.955	14.890	-0,4	0,2
Prodotti zootecnici alimentari	14.943	14.878	-0,4	0,2
Carni	9.236	9.132	-1,1	0,3
Latte	4.542	4.540	0,0	-0,3
Uova	1.137	1.169	2,8	1,4
Miele	29	36	26,3	9,8
Prodotti zootecnici non alimentari	12	12	0,4	-2,6
ATTIVITA' DEI SERVIZI CONNESSI	5.324	5.449	2,4	0,6
Produzione di beni e servizi dell'agricoltura	44.731	45.466	1,6	0,1
(+) Attività secondarie (a)	1.490	1.564	5,0	1,5
(-) Attività secondarie (a)	846	890	6,4	4,9
Produzione della branca agricoltura	45.375	46.130	1,7	0,1
Consumi intermedi (compreso Sifim)	21.207	21.637	2,0	-0,6
Valore aggiunto della branca agricoltura	24.168	24.493	1,3	0,7

(a) Per attività secondaria si intende un'attività esercitata in aggiunta all'attività principale. Nell'agricoltura, silvicoltura e pesca sono svolte attività secondarie, contabilmente non separabili da quella principale, quali agriturismo, trasformazione di latte, frutta e carne, il cui importo complessivo è contrassegnato nella tavola con il segno (+). Le attività secondarie il cui importo complessivo è invece contrassegnato nella tavola con il segno (-) sono attività agricole esercitate in altre branche di attività economica e che danno luogo a prodotti delle coltivazioni e degli allevamenti.

Fonte: ns elaborazioni su dati Istat.

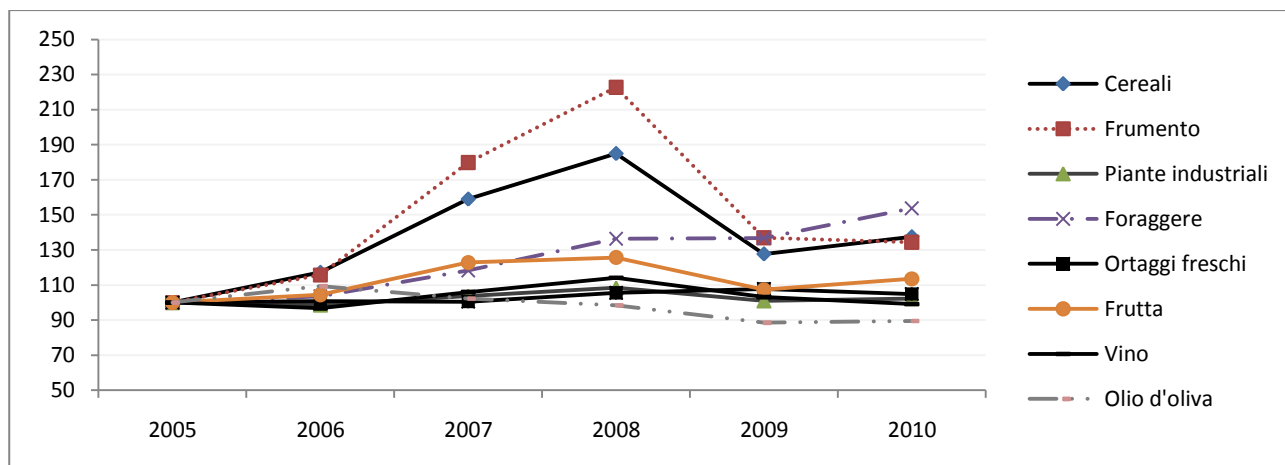
Viceversa, in leggero arretramento è risultata la produzione zootecnica (-0,4%), sintesi di andamenti assai differenziati al suo interno: a fronte di variazioni negative per le carni e di una sostanziale stazionarietà per il latte, si sono avuti risultati positivi per le uova e soprattutto per il miele, in forte ripresa dopo la moria di api degli ultimi anni. Nello stesso comparto delle carni si segnalano andamenti contrastanti, con l'avicolo che ha potuto contare su un bilancio ampiamente positivo per il 2010 sia dal lato

della produzione che dei consumi, e il suinicolo che, invece, sta scontando una crisi prolungata determinata da prezzi cedenti sul mercato e, contestualmente, da costi di produzione crescenti (mangimi).

In termini reali la produzione agricola ha registrato nel 2010 un andamento nel complesso stazionario. Fanno eccezione alcune produzioni erbacee - cereali (+2,2%) e colture industriali (+1,3%) -, le foraggere (+1,3%) e i prodotti olivicoli (+6,7%). La tenuta produttiva dei cereali e delle coltivazioni industriali è ascrivibile soprattutto al frumento duro, al mais e alla soia, per i quali si registra anche un aumento della superficie investita, particolarmente significativa nel caso della soia (+23,2%), come si evince dalla tabella 2.2. E' evidente che l'andamento climatico (*cf.* par. 2.1.3), da un lato, e il mercato e la politica agricola, dall'altro, hanno condizionato, com'è tradizione, le scelte degli agricoltori influenzando i risultati dell'annata agraria.

La ripresa sul versante dei prezzi, che ha accompagnato i risultati produttivi, ha interessato la gran parte delle produzioni, tranne il vino e gli ortaggi. L'indice dei prezzi dei prodotti vegetali ha mostrato incrementi apprezzabili, soprattutto per foraggere (+12,4%), cereali (+7,7%) e frutta (+5,8%), ma nel caso del comparto cerealicolo non ha consentito di recuperare, se non in minima parte, il crollo subito nel 2009 (fig. 2.2).

Fig. 2.2 - Indici dei prezzi alla produzione dei prodotti vegetali – base 2005=100



Fonte : ns elaborazioni su dati Istat.

Nel caso del frumento duro la ripresa dei prezzi, favorita dal calo della produzione mondiale¹, ha generato un rinnovato interesse nei confronti della coltura, benché le quotazioni non abbiano toccato i livelli record raggiunti nel 2008. Tuttavia, condizioni meteorologiche caratterizzate da un'intensa piovosità hanno creato difficoltà soprattutto in fase di concimazione e di trattamenti antiparassitari, determinando un'ampia variabilità nelle rese e nella qualità del prodotto a livello territoriale. I risultati produttivi del frumento duro nel 2010 si inseriscono nell'ambito di un trend discendente in atto dal 2004, che ha determinato un aumento dell'approvvigionamento all'estero di materia prima da parte dell'industria

¹ Vi è da citare, in proposito, la forte siccità che nel 2010 ha colpito la Russia con effetti devastanti sui raccolti di frumento, tali da decretarne il blocco delle esportazioni.

molitoria italiana. Sulle vicende produttive del frumento duro e sui rapporti della produzione con l'industria pesa, inoltre, la decisione nel 2010 di sopprimere, a seguito della modifica dell'Articolo 68 sull'avvicendamento biennale², l'obbligo dell'utilizzo di sementi certificate. Tale decisione ha suscitato un ampio dibattito, poiché rilevanti potrebbero essere le ripercussioni per la coltivazione del frumento duro soprattutto al Centro-Sud, dove un arretramento della produzione causerebbe un ulteriore aumento della dipendenza dall'estero, e ancor più per il comparto sementiero, per il quale il lavoro di anni di ricerca in questo ambito rischierebbe di essere pregiudicato. D'altra parte, lo scenario che sembra profilarsi per la campagna 2011/12 è quello di un'ulteriore flessione del raccolto in conseguenza di un arretramento delle superfici investite a frumento duro, anche se i primi risultati produttivi sembrano indicare un miglioramento delle performance rispetto al 2010, con rese medie più elevate e assenza di problemi fitosanitari. Analogamente a quello del frumento duro è lo scenario rilevabile per il tenero i cui esiti per la campagna 2011/12 paiono essere altrettanto positivi, grazie anche a un'evoluzione dei prezzi che dovrebbe tendere verso un ulteriore rialzo.

Tab. 2.2 - Superfici e produzioni delle principali coltivazioni erbacee italiane nel 2010

Coltivazioni	Superficie totale		Superficie in produzione		Produzione raccolta (.000 t)	
	2010	var.% 2010/2009	2010	var.% 2010/2009	2010	var.%
Cereali	3.216.376	-7,6	3.216.376	-7,6	16.895	-6,3
- Frumento tenero	548.867	-3,4	548.867	-3,4	2.928	0,0
- Frumento duro	1.282.418	2,3	1.282.418	2,3	3.890	7,9
- Orzo	274.879	-10,4	274.879	-10,4	994	-5,3
- Riso	238.458	0,0	238.458	0,0	1.571	-5,9
- Mais	925.017	1,0	925.017	1,0	8.436	3,6
Patata in compl.	62.289	-11,8	62.289	-11,8	1.595	-10,1
Pomodoro da industria	95.129	-1,7	95.129	-1,7	5.641	-4,7
Semi oleosi	286.839	1,1	286.839	1,1	841	4,8
- Girasole	100.475	-19,0	100.475	-19,0	213	-24,5
- Soia	165.960	23,2	165.960	23,2	578	23,4
Frutta fresca	424.259	-7,6	401.475	-8,0	5.890	-6,0
- Melo	58.390	-0,1	54.808	-0,2	2.223	-4,4
- Pero	39.867	-0,8	37.127	0,1	847	-2,9
Uva da vino	728.376	-0,3	70.2178	-0,1	6.679	6,7
Olive	1.183.349	3,1	116.3005	3,3	3.399	10,0
Foraggere temporanee	1.946.055	-2,9	1.932.769	-3,0	52.052	-0,4
Foraggere permanenti	4.390.408	-0,7	4.301.849	0,4	21.839	-1,8

Fonte: ns elaborazioni su dati Istat.

In questo contesto assume sempre più rilievo, nei rapporti di filiera, la contrattazione, la quale - nel definire quantità, varietà, parametri qualitativi, tempi, nonché meccanismi di formazione dei prezzi - garantisce una valorizzazione della qualità del prodotto consentendo, da un lato, di stabilizzare i redditi

² Apportata dal MiPAAF, su sollecitazione della Commissione europea, con decreto ministeriale del 25 febbraio 2010.

degli agricoltori e, dall'altro, di dare certezza di approvvigionamento all'industria, come testimoniano alcune importanti esperienze di contratti quadro e di filiera nel comparto cerealicolo (Progetto pilota "Grano duro di alta qualità in Emilia-Romagna", Contratto di filiera del grano duro SIGRAD, Contratto di filiera Granaio Italiano, Contratto di coltivazione Grand'Italia, per citare i più importanti).

Per quanto riguarda il mais, a un'annata mediamente positiva come il 2010 sembra prospettarsi una campagna 2011 caratterizzata da un aumento apprezzabile degli investimenti in tale coltura, sospinto dai prezzi in rialzo, sempre più correlati alle quotazioni del petrolio³, e dalla crescente destinazione a fini bioenergetici a scapito dell'utilizzo zootecnico.

Per la soia i risultati ampiamente favorevoli sono il frutto di buone rese ottenute, ma soprattutto di quotazioni in aumento che hanno trainato gli investimenti.

Tab. 2.3– Consistenze e produzioni degli allevamenti, 2010

Allevamenti	consistenze	var. %	Produzione	var. %
	(.000 capi)	2010/2009	.000(q)	2010/2009
Bovini - Carni bovine	6.338	-0,1	14.091	1,8
Suini - Carni suini	9.324	1,0	20.579	1,1
Ovicapri - Carni ovicaprine	8.889	-0,9	683	3,9
Pollame	-	-	16.448	-5,4
Vacche e bufale - Latte di vacca e bufala (000 hl)	2.525	-	111.998	0,2
Pecore e capre - Latte di pecora e capra (000 hl)	7.913	0,1	5.980	0,8
Uova (milioni di pezzi)	-	-	13.426	1,4
Miele	-	-	122	9,9

Fonte: ns elaborazioni su dati Istat.

Prendendo in considerazione le variazioni medie annue dei prezzi nel 2010 rispetto all'anno precedente, l'ISTAT⁴ evidenzia come l'indice dei prezzi dei prodotti venduti abbia registrato un incremento dell'ordine dell'1,5 per cento, inferiore a quello dei prodotti acquistati dagli agricoltori, aumentato del 2,5 per cento. In entrambi i casi gli indici hanno mostrato, negli ultimi mesi dell'anno, un'accelerazione del tasso di crescita.

In particolare, nel caso dei prezzi dei prodotti venduti l'incremento è interamente ascrivibile ai vegetali (+3,1%), al cui interno – come si è avuto modo di analizzare precedentemente - si rileva un'ampia variabilità fra le quotazioni; viceversa, in calo è risultato il prezzo medio dei prodotti zootecnici, il cui dettaglio, fra le singole componenti, è illustrato nella figura 2.3.

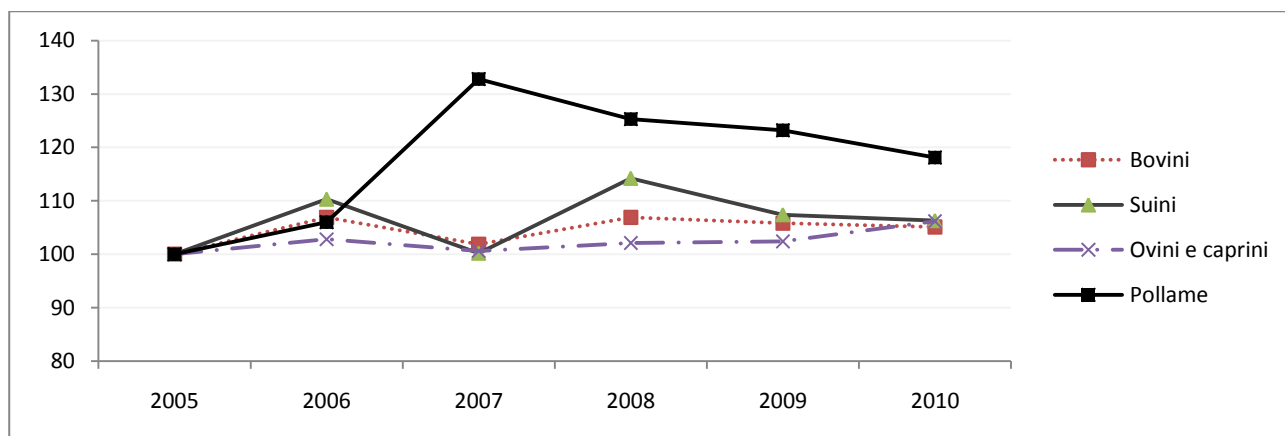
Per quel che concerne i beni e servizi intermedi acquistati dagli agricoltori, i prezzi sono aumentati nel 2010 in misura significativa per le voci "energia e lubrificanti" (+6,6%) e mangimi (+6%), a fronte delle quali si è registrato un calo dei prezzi delle sementi (-2,4%) e soprattutto dei "concimi e ammendanti" (-8,3%). L'aumento dei consumi intermedi di origine estera, le cui quotazioni dipendono dagli andamenti sui

³ Ciò a causa della destinazione di una quota rilevante di mais americano alla produzione di etanolo per auto.

⁴ Istat (2011), *Indici dei prezzi dei prodotti agricoli. IV Trimestre 2010*, Statistiche in breve, 1 aprile.

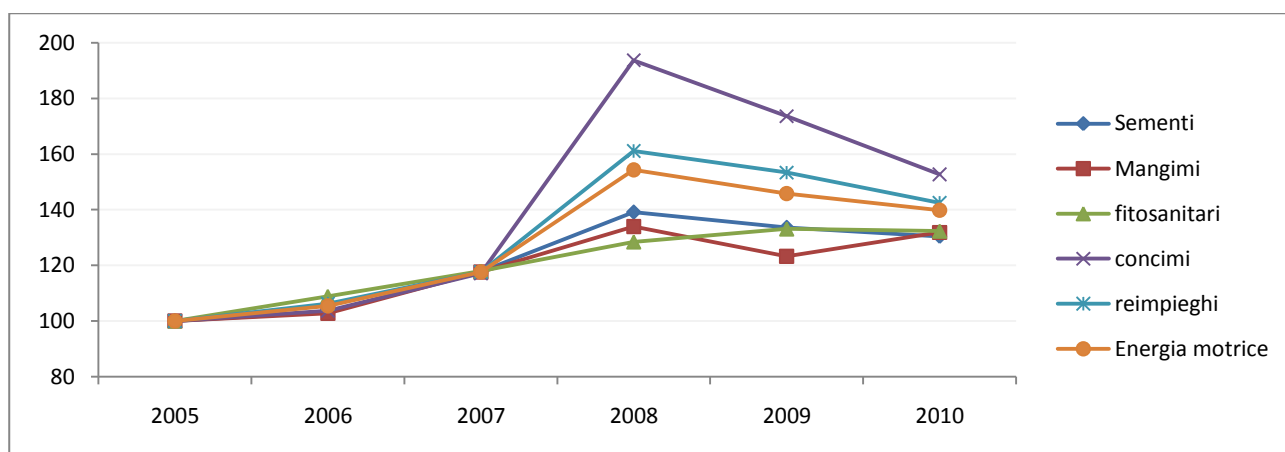
mercati internazionali dei prezzi delle materie prime energetiche, ha influito sulla spesa sostenuta dagli agricoltori, aumentata nel 2010, come si è detto, del 2,2 per cento. L'innalzamento dei costi ha pesato evidentemente sull'andamento dei redditi degli agricoltori, i quali non hanno potuto trarre vantaggio dalla dinamica positiva evidenziata dai prezzi dei prodotti agricoli. Ciò si è tradotto, come nel caso degli allevamenti e delle produzioni in serra, in un peggioramento delle condizioni di difficoltà persistenti in tali comparti.

Fig. 2.3 - Indici dei prezzi alla produzione della zootecnia – base 2005=100



Fonte : ns elaborazioni su dati Istat.

Fig. 2.4 - Indici dei prezzi consumi intermedi – base 2005=100



Fonte : ns elaborazioni su dati Istat.

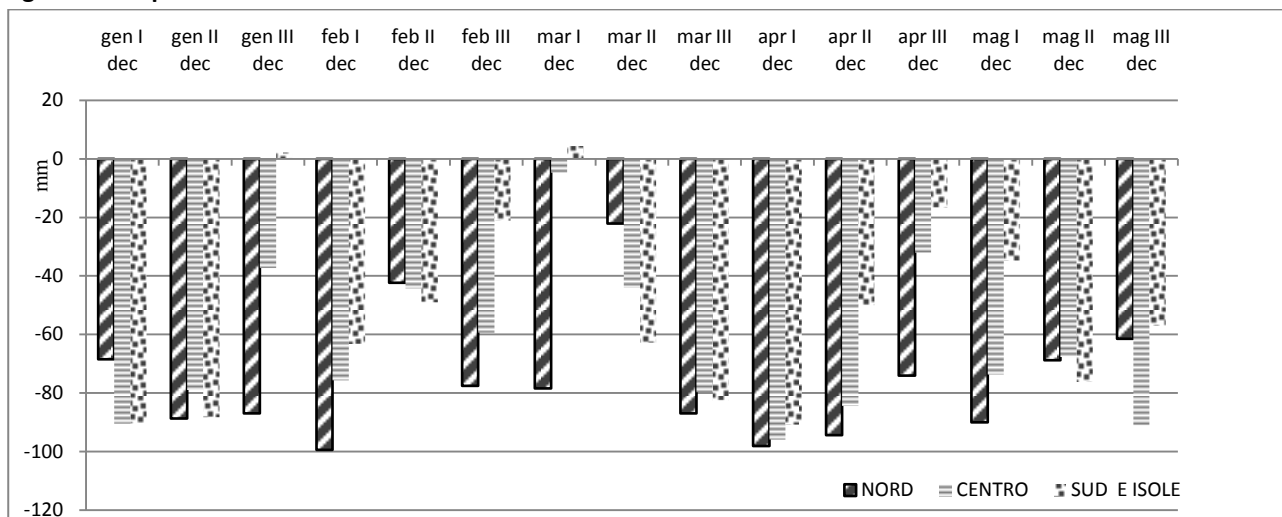
2.1.3 Andamento climatico e implicazioni per l'agricoltura italiana

Negli ultimi anni, l'agricoltura italiana si è trovata ad affrontare situazioni critiche a causa di andamenti climatici anomali, che in alcuni casi hanno compromesso o ridotto le produzioni agricole in termini di quantità e qualità, danneggiato le strutture aziendali e hanno causato disagi più o meno lievi a tutto il settore⁵.

⁵ Se non diversamente specificato, le informazioni e analisi riportate nel paragrafo sono tratte dalle note tecniche "Andamento

Anche nel 2011 diverse problematiche hanno interessato il territorio e il settore agricolo e zootecnico, sia in inverno che in primavera. In sostanza, i dati disponibili confermano un trend alla riduzione delle precipitazioni in termini di cumulo di pioggia (fig. 2.5), con elevata variabilità tra i vari areali nel Paese, e all'aumento degli eventi alluvionali circoscritti a poche ore e di particolare intensità.

Fig.2.5 - Precipitazioni medie decadali 2011 – scarto dalla media climatica 1971-2000



Fonte: ns elaborazione su dati CRA-CMA, 2011.

Nel primo trimestre, danni da maltempo si sono registrati in diverse aree del Paese, in particolare nei territori già in sofferenza per le esondazioni di ottobre e dicembre 2010 (Veneto) (fig. 2.6). Inoltre, l'andamento delle temperature e delle precipitazioni ha contribuito all'insorgere di condizioni fitosanitarie fuori norma.

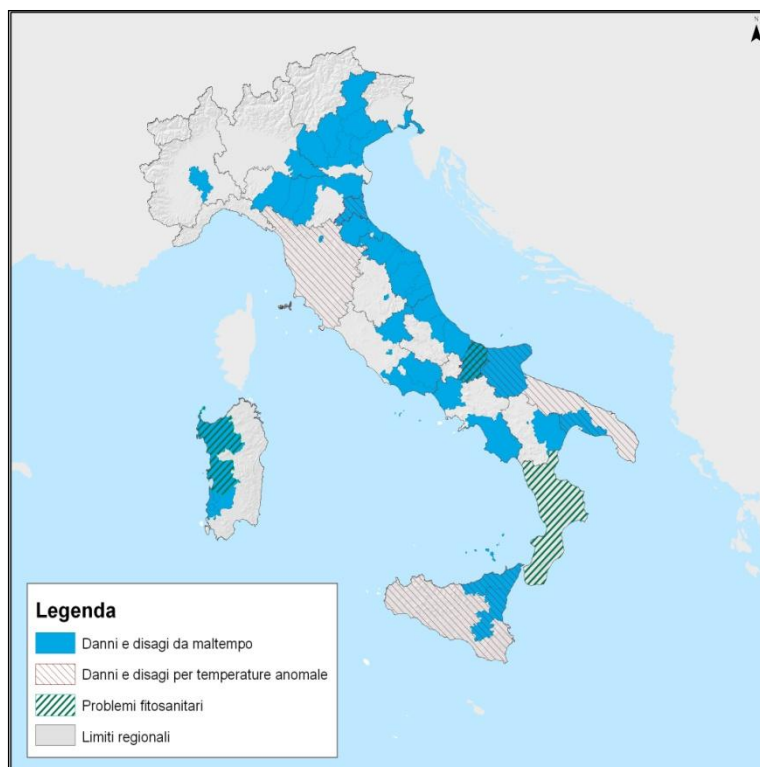
Le implicazioni di tali andamenti nel settore agricolo sono state di varia natura. I comparti delle ortive, della frutta, del viticolo e dell'olivicolo sono stati messi a dura prova inizialmente dalle gelate della seconda metà di gennaio che hanno attraversato tutta la Penisola, e successivamente dall'ondata di maltempo che agli inizi di marzo ha colpito alcune regioni. Gli allagamenti delle campagne hanno determinato perdite diversificate di ortaggi, verdure, vivai, piante da frutto, serre orticole e florovivaistiche, oltre a danni su strutture e attrezzature. Le situazioni più critiche sono state registrate nelle Marche, in Abruzzo (Teramano), in Calabria, in Puglia e in Basilicata, anche se tutto il Paese ha avvertito situazioni di difficoltà.

Nel settore zootecnico, disagi e danni diffusi si sono verificati per l'inaccessibilità delle rete viaria rurale, che ha spesso impedito l'approvvigionamento del bestiame, per foraggio e mangime, il trasporto del latte, e danni più o meno pesanti sono stati registrati sulle strutture aziendali per esondazioni, che hanno anche causato perdite di bestiame.

Particolarmente colpito dagli effetti delle alluvioni invernali è risultato il settore cerealicolo, che ha mostrato indici di riduzione delle produzioni in calo per il grano duro e tenero. I problemi legati all'abbondante pioggia hanno compromesso il regolare svolgimento delle operazioni di semina, che, sebbene rimandate in attesa di un miglioramento delle condizioni di accesso ai terreni, in molte realtà sono

state abbandonate per l'ulteriore aggravarsi delle condizioni meteo, lasciando ipotizzare un calo prossimo al 40%. A tale proposito, le stime dell'ISTAT sulle intenzioni di semina relative all'annata agraria 2010-2011 (indagine campionaria) nel periodo novembre-dicembre avevano ipotizzato una diminuzione delle superfici a grano duro del 13% e del tenero del 5%. In realtà, le condizioni climatiche del periodo delle semine hanno reso difficili le operazioni e le scelte degli agricoltori, generando un comportamento di attesa. A tali fattori se ne sono aggiunti altri a complicare il quadro delle produzioni, preannunciando un anno a rischio per le principali risorse agricole: i cali delle scorte, in relazione alle condizioni climatiche avverse di altri Paesi quali Russia e Australia; l'incremento della domanda da parte di Paesi emergenti (Cina e India soprattutto).

Fig.2.6– Aree agricole con danni dovuti all'andamento climatico - I trim. 2011



Fonte: ns elaborazioni.

In Italia, i problemi generati dal maltempo tra novembre e gennaio sulle operazioni di semina fanno prevedere nel 2011 un maggior ricorso alle importazioni per soddisfare le esigenze dell'industria molitoria (calo annuo stimato del grano duro pari al 10%, dati ISMEA). Sulle scelte operate ha pesato anche l'incremento dei costi di produzione⁶, come evidenziato dall'ISTAT in merito alle intenzioni di semina 2010-2011 sui terreni lasciati a riposo (+19%).

Per quanto riguarda la produzione sementiera, stime previsionali dell'ASSITOL per il 2011 indicano un andamento positivo sui semi oleosi, con incrementi del 10% per girasole e del 15% per la soia e generali valori di produzione in aumento, ad eccezione della colza, penalizzata dal maltempo autunnale (-15% rispetto al 2010).

⁶ Dai primi dati diffusi dall'ISTAT, nel solo primo trimestre 2011 si è avuto un incremento del 13% dei costi energetici, del 13% per i mangimi e del 15% per i concimi.

Il passaggio stagionale alle produzioni primaverili-estive si è caratterizzato sin dal mese di aprile per instabilità e alternanza di condizioni. L'oscillazione dei valori di temperatura e precipitazioni ha creato diverse preoccupazioni e disorientamenti nel settore agricolo su tutto il territorio europeo. Schematicamente, si sono alternate una fase di siccità primaverile fino a maggio e una di intense precipitazioni tra maggio e giugno.

La carenza idrica nei terreni del Centro Europa ha accentuato oscillazioni e variazioni di prezzo sui mercati cerealicoli, ma anche altre situazioni hanno inciso a livello globale: negli Stati Uniti si è avuto un ritardo delle semine per piogge persistenti e basse temperature; gli effetti del clima instabile si sono evidenziate anche in Cina, soprattutto nel mercato del frumento; nel mercato del mais, forti preoccupazioni si sono avute per i problemi avuti per le semine in Canada (maggior produttore del mondo), con un sensibile aumento dei prezzi fino ad aprile; in Messico, diversi problemi alle produzioni sono stati creati dalle gelate primaverili⁷. Le preoccupazioni per la siccità nel resto del Nord Europa hanno condizionato il mercato dell'orzo, in quanto le condizioni siccitose hanno determinato peggioramenti nello sviluppo delle colture, in particolare in Germania e in Francia.

Rispetto alla situazione italiana, grande incertezza e preoccupazione sulle disponibilità idriche c'è stata almeno fino a maggio e l'assenza di precipitazioni, soprattutto nell'area settentrionale del Paese, ha sollevato preoccupazioni sulle produzioni di mais, frumento, orzo e miglio. Ad esempio, una forma di preallarme per l'irrigazione ha destato la condizione del lago Maggiore, le cui disponibilità sono fondamentali per l'irrigazione dell'alto e medio bacino del Po: si sono registrati problemi su ortaggi, mais, sul raccolto del primo taglio del fieno (per l'alimentazione del bestiame) nelle province di Lecco e Como. A soffrire dell'improvvisa ondata di caldo dell'inizio primavera sono stati anche gli ultimi prodotti della stagione invernale, finocchi e carciofi e la qualità delle varietà primaverili. Il mercato delle primizie, invece, ha giovato delle temperature elevate (ortaggi e verdure). Infine, si segnala che le condizioni registrate nei mesi di aprile e maggio hanno prodotto un anomalo andamento delle fasi fenologiche della vite, con un anticipo sulla vendemmia previsto di 15-20 giorni in Veneto (dati Veneto Agricoltura) e avvio della campagna a metà agosto.

Dalla fine di maggio, l'arrivo di nuove ondate di fenomeni precipitativi intensi, per quanto utili alla ricarica idrica dei suoli, ha provocato danni poiché in questo periodo dell'anno i canali di drenaggio sono riempiti per l'irrigazione (utilizzo multiplo delle reti in gran parte del Nord del Paese) e quindi hanno difficoltà a recepire e allontanare le acque in eccesso e i terreni non riescono ad assorbire in tempi brevi quantitativi di acqua così ingenti. Diverse sono risultate le aree danneggiate dal maltempo che ha interessato i primi giorni di giugno: nell'Oltrepo Pavese gran parte delle gemme delle viti è stato danneggiato dalla grandine; nel Bergamasco vi sono stati allagamenti e piccoli smottamenti, mentre nel Mantovano si sono registrati danni sulle colture orticole, mais e soia. Le piogge cadute in questo periodo

⁷ Il raccolto di mais bianco è stato compromesso e le operazioni di risemina sono state abbandonate a causa dei costi eccessivi, dirottando gli operatori verso le importazioni per coprire il fabbisogno interno.

non sembra possano rimediare alla precedente crisi idrica in Veneto sulla produzione di mais, dal punto di vista sia qualitativo sia quantitativo.

Scenari per la stagione estiva sono di difficile definizione, soprattutto con riferimento alle disponibilità idriche per le colture in campo, in quanto precipitazioni fuori norma, come avvenuto tra fine maggio e inizio giugno, potrebbero alleviare le condizioni di siccità primaverile riscontrate.

L'unico dato e scenario certo degli ultimi anni, che si conferma anche per il 2011, è la sempre maggiore incertezza che gli andamenti climatici generano sui tempi e i modi delle pratiche agricole (dalle semine all'irrigazione e alla raccolta), sulle scelte produttive e sui risultati economici delle attività agricole.

2.1.4 L'agricoltura italiana secondo il Censimento generale dell'agricoltura 2010

L'ISTAT ha recentemente diffuso i primi dati provvisori relativi al VI Censimento Generale dell'Agricoltura 2010⁸. Da un primo confronto con i dati del Censimento 2000 si riscontra, in generale, una tendenza alla concentrazione delle aziende con un aumento delle dimensioni medie aziendali. Risultano attive 1.630.420, con una diminuzione numerica di oltre il 30% rispetto al 2000, a cui si accompagna una riduzione più contenuta sia della SAU che della SAT (rispettivamente, -2,3% e -8%). La tabella 2.4 mostra un andamento piuttosto diversificato a seconda delle aree geografiche del Paese: nelle regioni del Sud non si sono avuti cambiamenti rilevanti dal punto di vista della concentrazione aziendale, le Regioni con un numero di aziende più elevato rimangono la Puglia (16,9%), la Sicilia (13,5%), la Calabria (8,4%) e la Campania (8,4). Se a questi numeri si aggiunge anche il Veneto si può notare come oltre il 50% delle aziende sia concentrato in un numero molto ristretto di regioni. Allo stesso modo appare forte la concentrazione in poche aree del Paese anche in termini di superfici, per le quali si registra una maggiore presenza sempre nelle regioni del Sud, con la Sicilia che detiene il 10,7% della SAU totale e la Puglia con il 9,9%, una menzione particolare merita la Sardegna che, oltre a detenere circa il 9% della SAU nazionale, ha fatto registrare un considerevole aumento nel corso del decennio (+13%), in generale controtendenza rispetto a quasi tutte le altre regioni.

Riguardo la dimensione media aziendale, dai dati emerge un andamento inversamente proporzionale tra estensione delle aziende e loro numero. A livello nazionale la dimensione è aumentata passando da 5,5 ha a 7,9 ha in termini di SAU, tuttavia se si va ad indagare il dettaglio regionale si possono

⁸ Rispetto al passato si è registrato un maggiore coinvolgimento delle Regioni e delle Province Autonome nel processo di gestione e realizzazione dell'indagine, esse hanno partecipato sia come utilizzatori dei dati che come collaboratori di ISTAT per la gestione della rilevazione. In particolare occorre fare una distinzione tra Regioni ad "alta partecipazione" (Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Bolzano, Trento, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Emilia Romagna, Umbria, Lazio, Abruzzo, Campania, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna) che hanno la responsabilità diretta di coordinare il Censimento, e quelle a "partecipazione integrativa" (Veneto, Toscana, Marche, Puglia, Molise). Mentre nel caso di queste ultime sono stati utilizzati dei modelli riepilogativi per l'elaborazione dei risultati ed è dunque stato possibile esaminare solo un limitato numero di variabili, nel caso delle Regioni ad "alta partecipazione" la registrazione dei dati è stata effettuata in maniera diretta dalle regioni stesse e ciò ha reso disponibile in tempi ridotti un numero maggiore di informazioni e, anche se provvisori, i numerosi controlli effettuati sui dati da parte dell'ISTAT contribuiscono a garantire per essi una certa solidità che consente tendenzialmente di estendere le considerazioni che ne conseguono a livello nazionale.

notare situazioni differenziate, la Sardegna è la regione che presenta la SAU media maggiore (19 ha), mentre la regione che ha la dimensione media più bassa è la Liguria con circa 2 ha.

Tab. 2.4 - Distribuzione del numero di aziende e della SAU

REGIONI	Aziende			SAU			SAU media		
	2010	2000	Var. %	2010	2000	Var. %	2010	2000	Var. %
Piemonte	66.930	106.969	-37,4	1.048.350	1.068.873	-1,9	15,8	10,0	57,4
Valle d'Aosta	3.520	5.981	-41,2	55.384	71.120	-22,1	16,0	11,9	34,2
Lombardia	54.107	71.350	-24,2	984.871	1.039.592	-5,3	18,4	14,6	25,8
Liguria	20.121	37.340	-46,1	43.033	63.835	-32,6	2,1	1,7	25,2
Trentino A. A.	36.666	51.456	-28,7	380.503	414.116	-8,1	10,5	8,1	29,0
<i>Bolzano</i>	20.238	23.150	-12,6	243.519	267.386	-8,9	12,2	11,7	3,8
<i>Trento</i>	16.428	28.306	-42,0	136.984	146.730	-6,6	8,4	5,2	61,5
Veneto	120.735	178.404	-32,3	806.319	851.276	-5,3	6,7	4,8	40,6
Friuli V.G.	22.327	33.302	-33,0	219.910	237.970	-7,6	9,9	7,2	37,9
Emilia Rom.	73.441	106.363	-31,0	1.066.773	1.129.318	-5,5	14,6	10,7	37,4
Nord	397.847	591.165	32,7	4.605.144	4.876.099	5,6	11,7	8,6	36,3
Toscana	75.459	122.409	-38,4	755.295	855.806	-11,7	10,1	7,0	43,7
Umbria	36.201	52.035	-30,4	327.868	366.452	-10,5	9,1	7,1	28,7
Marche	46.373	61.323	-24,4	473.064	492.596	-4,0	10,2	8,0	27,4
Lazio	98.026	191.205	-48,7	648.473	721.051	-10,1	6,6	3,8	75,9
Centro	256.059	426.972	40,0	2.204.700	2.435.905	9,5	9,0	6,5	39,2
Abruzzo	66.854	76.906	-13,1	449.989	431.081	4,4	6,7	5,6	20,1
Molise	27.427	31.667	-13,4	196.528	214.626	-8,4	7,2	6,8	5,9
Campania	136.867	234.721	-41,7	547.465	586.060	-6,6	4,0	2,5	60,4
Puglia	275.633	336.697	-18,1	1.280.876	1.247.578	2,7	4,7	3,7	25,6
Basilicata	51.772	76.034	-31,9	512.281	537.533	-4,7	9,9	7,1	40,0
Calabria	137.699	174.693	-21,2	551.405	554.849	-0,6	4,0	3,2	26,4
Sud	696.252	930.718	25,2	3.538.543	3.571.727	0,9	6,1	4,8	26,6
Sicilia	219.581	349.134	-37,1	1.384.043	1.279.718	8,2	6,3	3,7	72,2
Sardegna	60.681	107.464	-43,5	1.152.757	1.019.958	13,0	19,2	9,6	100,5
Isole	280.262	456.598	38,6	2.536.800	2.299.676	-10,3	12,7	6,6	92,7
ITALIA	1.630.420	2.405.453	-32,2	12.885.186	13.183.407	-2,3	7,9	5,5	44,4

Fonte: ns elaborazioni su dati Istat.

Dai dati emerge inoltre che si è dimezzato il numero delle aziende molto piccole con una SAU inferiore ad 1 ha anche se esse continuano a rappresentare una parte consistente dell'agricoltura italiana con oltre il 30% di aziende. Sembra dunque esserci stato un abbattimento delle micro aziende, mentre aumentano quelle di dimensioni più grandi (oltre 20 ha) concentrate nel Nord del Paese (tab. 2.5).

Tab. 2.5 - Ripartizione delle aziende e della SAU per classi

Classi di Superficie Agricola utilizzata (in ha)	Aziende			SAU		
	2010	2000	Var. %	2010	2000	Var. %
Senza SAU	6.130	3.412	79,7	-	-	-
Meno di 1 ettaro	504.609	1.012.806	-50,2	278.002	493.954	-43,7
1 - 2	326.078	462.558	-29,5	451.264	645.806	-30,1
2 - 5	356.366	459.988	-22,5	1.114.862	1.437.642	-22,5
5 - 10	185.323	218.008	-15,0	1.289.292	1.517.641	-15,0
10 - 20	119.737	129.234	-7,3	1.658.284	1.789.680	-7,3
20 - 30	46.594	46.219	0,8	1.126.645	1.120.635	0,5
30 - 50	40.853	36.688	11,4	1.554.546	1.395.351	11,4
50 - 100	29.221	23.944	22,0	1.994.085	1.634.060	22,0
100 ed oltre	15.509	12.596	23,1	3.418.207	3.148.639	8,6
TOTALE	1.630.420	2.405.453	-32,2	12.885.186	13.183.407	-2,3

Fonte: ns elaborazioni su dati Istat.

Il fenomeno della concentrazione dell'attività agricola che emerge da un primo esame dei dati censuari può essere letto sotto un duplice aspetto, da un lato si può concludere che la crescita dimensionale e la diminuzione delle piccole aziende marginali può essere vista come conseguenza delle politiche comunitarie e dell'andamento dei mercati e sembrerebbe avvicinare, in termini positivi, la nostra agricoltura ai parametri europei; d'altro canto però, la notevole diminuzione del numero di aziende può essere sintomatica di un progressivo ridimensionamento del settore, il peso ancora consistente delle micro aziende fa presagire una loro possibile scomparsa negli anni futuri ed una continua perdita di competitività del settore che andrebbe combattuta attraverso politiche che incentivino la crescita dimensionale ed una maggiore programmazione sia dal punto di vista produttivo che commerciale.

In relazione alla distribuzione colturale (tab. 2.6), essa è rimasta sostanzialmente immutata rispetto alla passata rilevazione censuaria. Si registrano variazioni di segno negativo sia nel caso dei seminativi (-3,7%), che coprono il 54,4% della SAU, che in quello delle coltivazioni legnose agrarie, che invece coprono il 18,4% della SAU e sono diminuite di oltre l'8%. Molto più consistente appare invece la riduzione fatta registrare dalle superfici destinate ad orti familiari, che sono diminuite di oltre il 40%, tale risultato può essere però molto probabilmente legato alla scomparsa di molte piccole aziende. Infine si è riscontrato un leggero aumento delle superfici destinate a prati e pascoli che rappresentano una quota notevole della SAU nazionale (oltre il 26%).

Tab. 2.6 - Ripartizione della SAU per raggruppamenti colturali

Regioni	Seminativi			Coltivazioni legnose agrarie			Orti familiari			Prati permanenti e pascoli		
	2010	2000	Var. %	2010	2000	Var. %	2010	2000	Var. %	2010	2000	Var. %
Piemonte	542.274	575.731	-5,8	93.831	96.811	-3,1	1.579	2.379	-33,6	410.666	393.952	4,2
Valle d'Aosta	213	229	-7,0	761	1.245	-38,9	101	81	24,4	54.310	69.565	-21,9
Lombardia	715.416	730.535	-2,1	36.193	32.448	11,5	495	685	-27,6	232.766	275.925	-15,6
Liguria	6.433	9.231	-30,3	13.958	18.133	-23,0	765	1.232	-37,9	21.878	35.238	-37,9
Trentino A. A.	6.963	7.457	-6,6	47.549	45.986	3,4	403	589	-31,7	325.588	360.084	-9,6
<i>Bolzano</i>	4.003	3.779	5,9	25.145	23.261	8,1	203	214	-4,9	214.168	240.132	-10,8
<i>Trento</i>	2.959	3.677	-19,5	22.404	22.725	-1,4	199	376	-46,9	111.421	119.952	-7,1
Veneto	568.046	579.615	-2,0	107.691	108.150	-0,4	1.851	2.423	-23,6	128.731	161.088	-20,1
Friuli V.G.	163.197	173.991	-6,2	25.729	22.752	13,1	484	765	-36,7	30.500	40.462	-24,6
Emilia Rom.	832.238	859.656	-3,2	129.463	151.290	-14,4	1.462	1.359	7,5	103.611	117.012	-11,5
Nord	2.834.779	2.936.445	-3,5	455.176	476.815	-4,5	7.140	9.513	-24,9	1.308.049	1.453.325	-10,0
Toscana	482.536	536.904	-10,1	175.329	182.473	-3,9	27.774	51.812	-46,4	95.351	133.313	-28,5
Umbria	211.125	233.112	-9,4	46.331	49.049	-5,5	11.043	20.537	-46,2	69.514	83.027	-16,3
Marche	377.040	391.396	-3,7	35.241	38.083	-7,5	25.295	33.730	-25,0	58.883	60.939	-3,4
Lazio	320.569	343.694	-6,7	90	146.133	-99,9	24.891	62.926	-60,4	195.432	227.627	-14,1
Centro	1.391.270	1.505.106	-7,6	256.992	415.737	-38,2	89.003	169.005	-47,3	419.180	504.907	-17,0
Abruzzo	182.179	180.036	1,2	78.669	81.990	-4,1	2.426	2.686	-9,7	186.715	166.369	12,2
Molise	143.265	154.553	-7,3	21.146	21.177	-0,1	937	1.026	-8,7	31.179	37.870	-17,7
Campania	268.003	291.283	-8,0	155.249	176.513	-12,0	3.523	4.928	-28,5	120.690	113.335	6,5
Puglia	651.518	650.206	0,2	521.465	505.035	3,3	3.002	2.271	32,2	104.890	90.066	16,5
Basilicata	315.138	332.224	-5,1	51.593	55.529	-7,1	1.038	1.505	-31,0	144.512	148.275	-2,5
Calabria	155.761	177.720	-12,4	252.678	233.319	8,3	1.582	3.193	-50,5	141.384	140.617	0,5
Sud	1.715.864	1.786.022	-3,9	1.080.801	1.073.563	0,7	12.508	15.609	-19,9	729.370	696.533	4,7
Sicilia	680.700	644.994	5,5	380.880	396.648	-4,0	2.180	2.498	-12,7	320.284	235.578	36,0
Sardegna	392.279	411.842	-4,8	66.403	81.513	-18,5	1.293	1.733	-25,4	692.781	524.870	32,0
Isole	1.072.978	1.056.836	1,5	447.283	478.161	-6,5	3.473	4.231	-17,9	1.013.065	760.448	33,2
ITALIA	7.014.892	7.284.408	-3,7	2.240.251	2.444.277	-8,3	112.124	198.358	-43,5	3.469.663	3.415.213	1,6

Fonte: ns elaborazioni su dati Istat.

Lo stesso fenomeno della concentrazione riscontrato a livello nazionale vale anche per le aziende zootecniche che si sono contratte in termini di numero (-68%), mentre sono aumentate le dimensioni medie (tab. 2.7). La zootecnia è presente su tutto il territorio anche se in maniera diversificata da regione a regione, con presenze molto elevate soprattutto nelle regioni del Nord, mentre al Sud la presenza di zootecnia appare molto più ridotta, ad eccezione della Sardegna che fa registrare oltre il 33% di aziende con allevamenti. Con riferimento alle singole specie animali si nota una diversa caratterizzazione e localizzazione territoriale, tuttavia è indubbia una prevalenza degli allevamenti bovini che rappresentano circa il 60% degli allevamenti totali, anche se hanno fatto registrare una contrazione di quasi il 28% negli ultimi 10 anni, non stanche che in termini di consistenza media aziendale si sia registrato un aumento da 35 a 46 capi allevati. All'interno del comparto zootecnico si segnala come negli ultimi 10 anni gli allevamenti bufalini abbiano fatto segnalare un aumento di circa il 10% (concentrato, ovviamente, quasi esclusivamente in Campania e Lazio) ciò a testimonianza di un adeguamento dei produttori all'apprezzamento sempre maggiore dei consumatori verso la mozzarella di bufala.

Tab. 2.7 - Ripartizione degli allevamenti (numero di aziende)

Regioni	Bovini			Bufalini			Ovi-caprini			Suini			Equini			Altri*		
	2010	2000	Var. %	2010	2000	Var. %	2010	2000	Var. %	2010	2000	Var. %	2010	2000	Var. %	2010	2000	Var. %
Piemonte	13.228	18.537	-28,6	37	16	131,3	3.736	5.849	-36,1	1.200	3.545	-66,1	4.387	2.921	50,2	2.587	42.375	-93,9
Valle d'Aosta	1.176	1.586	-25,9	-	-	-	353	451	-21,7	27	106	-74,5	143	145	-1,4	54	2.104	-97,4
Lombardia	14.700	19.684	-25,3	86	59	45,8	3.865	6.408	-39,7	2.639	7.487	-64,8	5.656	4.605	22,8	3.482	29.839	-88,3
Liguria	1.094	1.702	-35,7	5	4	25,0	775	2.431	-68,1	131	371	-64,7	1.003	780	28,6	748	14.639	-94,9
Trentino A. A.	9.719	11.217	-13,4	8	5	60,0	3.169	4.758	-33,4	543	5.878	-90,8	2.464	2.389	3,1	975	13.832	-93,0
Bolzano	8.314	9.476	-12,3	-	4	-100	2.589	3.859	-32,9	427	5.469	-92,2	1.592	1.798	-11,5	650	10.006	-93,5
Trento	1.405	1.741	-19,3	8	1	700,0	580	899	-35,5	116	409	-71,6	872	591	47,5	325	3.826	-91,5
Veneto	13.131	21.575	-39,1	50	27	85,2	1.003	3.427	-70,7	1.765	10.586	-83,3	4.195	3.581	17,1	3.852	90.070	-95,7
Friuli V.G.	2.050	3.761	-45,5	16	9	77,8	269	851	-68,4	588	3.080	-80,9	584	647	-9,7	548	16.008	-96,6
Emilia Rom.	7.359	12.183	-39,6	25	20	25,0	1.543	3.576	-56,9	1.217	4.702	-74,1	3.951	3.571	10,6	1.466	60.400	-97,6
Nord	62.457	90.245	-30,8	227	140	62,1	14.713	27.751	-47,0	8.110	35.755	-77,3	22.383	18.639	20,1	13.712	269.267	-94,9
Toscana	3.486	4.964	-29,8	29	13	123,1	3.182	6.646	-52,1	1.287	5.452	-76,4	3.141	4.233	-25,8	2.421	64.657	-96,3
Umbria	2.684	3.553	-24,5	14	8	75,0	1.715	4.538	-62,2	759	7.445	-89,8	1.385	1.699	-18,5	778	33.328	-97,7
Marche	3.173	5.087	-37,6	39	26	50,0	1.613	4.958	-67,5	1.707	14.700	-88,4	1.158	1.246	-7,1	2.404	59.840	-96,0
Lazio	8.664	10.872	-20,3	590	647	-8,8	3.848	16.394	-76,5	896	18.527	-95,2	3.815	5.996	-36,4	2.001	79.979	-97,5
Centro	18.007	24.476	-26,4	672	694	-3,2	10.358	32.536	-68,2	4.649	46.124	-89,9	9.499	13.174	-27,9	7.604	237.804	-96,8
Abruzzo	3.986	5.945	-33,0	11	7	57,1	3.809	11.232	-66,1	1.962	15.812	-87,6	1.605	1.932	-16,9	2.152	44.892	-95,2
Molise	2.529	4.043	-37,4	23	20	15,0	1.757	5.240	-66,5	575	7.671	-92,5	667	855	-22,0	712	17.137	-95,8
Campania	9.336	15.350	-39,2	1.406	1.298	8,3	4.609	13.845	-66,7	1.844	34.406	-94,6	1.366	2.180	-37,3	2.254	80.509	-97,2
Puglia	3.519	4.386	-19,8	57	46	23,9	3.009	3.886	-22,6	704	1.310	-46,3	1.283	1.245	3,1	1.905	5.503	-65,4
Basilicata	2.645	3.730	-29,1	16	13	23,1	5.485	12.582	-56,4	479	11.581	-95,9	1.133	1.902	-40,4	533	21.470	-97,5
Calabria	4.877	6.089	-19,9	18	11	63,6	6.888	11.516	-40,2	2.197	25.691	-91,4	699	1.695	-58,8	2.905	33.135	-91,2
Sud	26.892	39.543	-32,0	1.531	1.395	9,7	25.557	58.301	-56,2	7.761	96.471	-92,0	6.753	9.809	-31,2	10.461	202.646	-94,8
Sicilia	9.151	9.045	1,2	21	9	133,3	7.698	8.965	-14,1	742	2.398	-69,1	3.155	2.575	22,5	726	8.324	-91,3
Sardegna	7.834	8.685	-9,8	11	8	37,5	15.247	17.766	-14,2	4.852	12.918	-62,4	3.694	4.492	-17,8	947	5.743	-83,5
Isole	16.985	17.730	-4,2	32	17	88,2	22.945	26.731	-14,2	5.594	15.316	-63,5	6.849	7.067	-3,1	1.673	14.067	-88,1
ITALIA	124.341	171.994	-27,7	2.462	2.246	9,6	73.573	145.319	-49,4	26.114	193.666	-86,5	45.484	48.689	-6,6	33.450	723.784	-95,4

* Comprende: avicoli, conigli e struzzi

Fonte: ns elaborazioni su dati Istat.

Con riferimento alle altre tipologie di informazioni, dai dati emerge un'inversione di tendenza riguardo al titolo di possesso (tab. 2.8), ossia la proprietà continua a rappresentare la forma prevalente, anche se con una diminuzione rispetto al passato e una crescita della conduzione in affitto (soprattutto nelle regioni del Nord) e in uso gratuito. Da ciò possiamo sottolineare come crescano di conseguenza le aziende che gestiscono terreni in forma mista. Questo dato fa supporre una struttura fondiaria più flessibile rispetto agli anni passati, le superfici in affitto sono più che raddoppiate e quelle in uso gratuito sono aumentate quasi dell'80%, rappresentando nel complesso circa il 40% delle superfici coltivate. Dai dati è, dunque, desumibile una tendenza verso una maggiore specializzazione dell'agricoltura, con un possibile legame tra affitto e presenza di contoterzismo.

Riguardo la forma di conduzione (tab. 2.9), diminuiscono le aziende individuali, anche se continuano a rappresentare la maggioranza, mentre aumentano più del doppio le aziende in forma societaria e diminuiscono l'"altra forma giuridica", che afferisce principalmente alle forme di proprietà collettiva ed è in genere rappresentata da Enti pubblici.

Le informazioni relative alla manodopera ne mostrano un andamento decrescente, tuttavia è da sottolineare che la manodopera familiare, pur costituendo sempre la forma più diffusa di lavoro impiegato in azienda, è diminuita molto di più rispetto a quella dipendente ed è invece aumentato il numero di giorni lavorativi medi per addetto. Anche questo risultato è presumibilmente collegabile alla diminuzione delle piccole aziende, condotte in genere attraverso la sola manodopera familiare, alla crescita dimensionale delle aziende sembra corrispondere quindi un impiego più efficiente del lavoro dipendente, sia in forma continuativa che saltuaria.

Tab. 2.8 - Ripartizione percentuale del titolo di possesso

Regioni	Proprietà			Affitto			Uso Gratuito		
	2010	2000	Var. %	2010	2000	Var. %	2010	2000	Var. %
Piemonte	47,6	62,1	-23,3	45,8	34,8	31,6	6,6	3,1	112,9
Valle d'Aosta	46,5	33,7	38,0	81,0	63,1	28,4	2,5	3,2	-21,9
Lombardia	45,5	55,3	-17,7	49,6	41,5	19,5	4,8	3,3	45,5
Liguria	55,5	78,6	-29,4	28,2	12,7	122,0	16,3	8,7	87,4
Bolzano	82,1	89,7	-8,5	8,8	5,7	54,4	9,1	4,6	97,8
Trento	80,2	87,1	-7,9	11,7	9,2	27,2	8,1	3,6	125,0
Friuli V.G.	59,7	69,1	-13,6	31,9	23,4	36,3	8,4	7,6	10,5
Emilia Rom.	58,3	68,5	-14,9	39,6	29,5	34,2	2,1	1,9	10,5
Umbria	64,8	78,8	-17,8	33,3	18,4	81,0	1,9	2,9	-34,5
Lazio	67,3	85,4	-21,2	27,3	11,5	137,4	5,4	3,1	74,2
Abruzzo	65,1	84,1	-22,6	24,2	10,8	124,1	10,7	5,2	105,8
Campania	63,6	82,3	-22,7	28,9	12,4	133,1	7,6	5,3	43,4
Basilicata	68,9	84,4	-18,4	21,5	10,5	104,8	9,6	5,1	88,2
Calabria	73,6	88,8	-17,1	17,7	6,9	156,5	8,7	4,3	102,3
Sicilia	65,6	86,6	-24,2	24,7	9,0	174,4	9,7	4,4	120,5
Sardegna	59,6	75,0	-20,5	31,9	20,9	52,6	8,5	4,1	107,3
ITALIA	60,6	75,5	-19,7	32,3	20,7	56,0	7,0	3,9	79,5

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat.

Tab. 2.9 - Ripartizione percentuale della forma giuridica

Regioni	Azienda Individuale			Società			Altra Forma Giurudica		
	2010	2000	Var. %	2010	2000	Var. %	2010	2000	Var. %
Piemonte	73,5	74,8	-1,7	17,4	11,2	55,4	9,2	14,0	-34,3
Valle d'Aosta	83,3	91,8	-9,3	15,9	3,9	307,7	0,8	4,2	-81,0
Lombardia	53,3	63,6	-16,2	41,1	29,8	37,9	5,6	6,6	-15,2
Liguria	88,6	81,3	9,0	6,2	3,4	82,4	5,2	15,3	-66,0
Bolzano	56,5	57,3	-1,4	1,2	0,7	71,4	42,2	42,0	0,5
Trento	34,0	39,8	-14,6	4,9	1,7	188,2	61,1	58,5	4,4
Friuli V.G.	67,6	75,0	-9,9	29,9	19,7	51,8	2,5	5,3	-52,8
Emilia Rom.	62,1	72,0	-13,8	37,0	26,5	39,6	0,9	1,6	-43,8
Umbria	67,0	71,7	-6,6	26,5	18,1	46,4	6,5	10,2	-36,3
Lazio	70,4	74,1	-5,0	15,1	9,1	65,9	14,5	16,9	-14,2
Abruzzo	71,9	65,0	10,6	6,0	3,3	81,8	22,0	31,7	-30,6
Campania	87,2	86,3	1,0	4,2	2,0	110,0	8,7	11,7	-25,6
Basilicata	89,9	89,9	0,0	4,9	2,3	113,0	5,2	7,8	-33,3
Calabria	89,2	85,9	3,8	6,8	3,0	126,7	4,0	11,1	-64,0
Sicilia	90,5	95,3	-5,0	8,0	2,4	233,3	1,4	2,4	-41,7
Sardegna	82,8	85,5	-3,2	10,3	5,4	90,7	6,9	9,1	-24,2
ITALIA	74,8	77,9	-4,0	17,0	11,1	53,2	8,2	11,0	-25,5

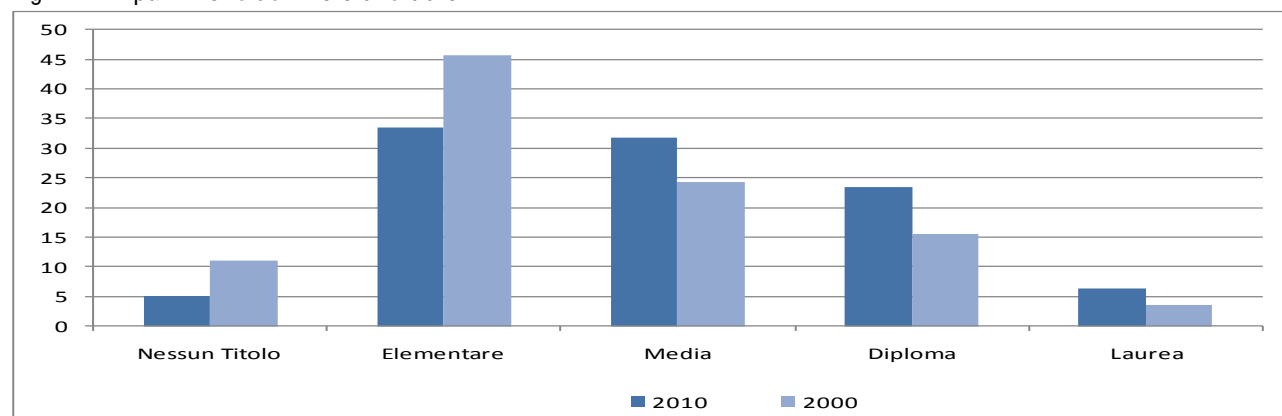
Fonte: ns elaborazioni su dati Istat.

Relativamente alle caratteristiche per classi di età emerge un ringiovanimento dell'agricoltura. Cresce il peso dei conduttori giovani con meno di 30 anni, che insieme a quelli con meno di 45 anni vanno a rappresentare oltre il 20% delle aziende. Ringiovanisce la classe mediana che si stabilisce a 50-59, mentre in passato era 60-64.

Quelle che risultano dai dati provvisori sembrano dunque aziende più accorpate e più giovani, ma continua a prevalere l'età anziana e le aziende sotto i 2 ha. Cresce inoltre anche la presenza di conduttrici donne, segnale di un successo delle politiche di ordine sociale promosse dalla PAC, anche se sarebbe ulteriormente auspicabile un sistema di incentivi che mirasse a migliorare la competitività della filiera produttiva e la concentrazione ulteriore dell'offerta.

Infine, dai dati emerge un miglioramento del livello di istruzione nel settore, diminuisce infatti la percentuale di conduttori senza titolo di studio (5%), mentre aumenta la quota di diplomati e laureati (fig. 2.7) anche se, tra gli indirizzi seguiti negli studi universitari dai conduttori, non sembra prevalere quello agrario (solo 2,6%).

Fig. 2.7- Ripartizione del titolo di studio



Fonte: ns elaborazioni su dati Istat.

2.2 L'occupazione in agricoltura e i riflessi della crisi sul settore

Nel corso del 2010 l'occupazione si è ridotta di 336 mila unità (tab. 2.10) e, diversamente dal 2009, il ridimensionamento ha riguardato soprattutto il lavoro a tempo pieno e indeterminato e le professioni più qualificate, mentre verso la fine dell'anno si è registrato un aumento del lavoro atipico.

La riduzione dell'occupazione dipendente a tempo pieno e indeterminato ha interessato 285 mila lavoratori (tab. 2.11), prevalentemente uomini e giovani. In riferimento alla componente anagrafica, si evidenzia, in particolare, come la classe di età tra 15 e i 29 anni diminuisca di ben 9,8 punti percentuali, contro una riduzione di 2,2% per la classe di età tra i 30 e i 49 anni. Viceversa, cresce l'occupazione dipendente nella fascia di età superiore ai 50 anni (+1,8%).

Tab. 2.10 - Occupati per ripartizione geografica

	2010 (.000 di unità)			Var. % 2010/ 2009		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Nord	6.806	5.032	11.838	-0,9	-0,1	-0,6
Centro	2.792	2.041	4.833	-0,3	0,4	0,0
Mezzogiorno	4.036	2.165	6.201	-2,1	0,0	-1,4
Totale	13.634	9.238	22.872	-1,1	0,0	-0,7

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro.

In riferimento ai settori è soprattutto l'industria a risentire della riduzione dell'occupazione dipendente a tempo pieno e, in particolare le attività metallurgiche e meccaniche nonché il tessile e l'abbigliamento. Diminuisce ugualmente l'occupazione dipendente nel terziario, in particolare nelle attività di commercio alberghi e ristorazione, nonché il settore della pubblica amministrazione istruzione e sanità, mentre cresce l'occupazione nell'area dei servizi alla famiglia e alla persona.

Tab. 2.11 - Occupati per sesso e tipologia lavorativa

	.000 unità					
	Maschi		Femmine		Totale	
	unità	var. % 2010/09	migliaia	var. % 2010/09	migliaia	Var. % 2010/09
TIPOLOGIA LAVORATIVA						
Standard	11.835	-1,9	5.755	-1,2	17.590	-1,7
Dipendenti a tempo pieno	8.163	-2,7	4.605	-1,3	12.768	-2,2
Autonomi a tempo pieno	3.672	0,0	1.150	-1,1	4.822	-0,2
Parzialmente standard	538	6,1	2.162	3,8	2.700	4,2
Dipendenti permanenti a tempo parziale	324	5,6	1.835	4,1	2.159	4,3
Autonomi a tempo parziale	213	6,9	327	2,3	540	4,0
Atipici	1.261	3,1	1.321	-0,3	2.583	1,3
Dipendenti a tempo determinato	1.094	4,0	1.089	-1,1	2.182	1,4
Collaboratori	168	-2,1	232	3,6	400	1,1
Totale	13.634	-1,1	9.238	0,0	22.872	-0,7

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro.

Il lavoro indipendente a tempo pieno ha registrato una riduzione (pari a 11 mila unità) che ha interessato le regioni del Nord-ovest e del Mezzogiorno (rispettivamente, -1,9% e - 0,4%), mentre sono cresciuti i lavoratori autonomi nel Nord-est (+1,0%) e nel Centro (+0,9%).

Per quanto riguarda il lavoro atipico, dopo una forte riduzione nell'anno precedente, nel 2010 ha ricominciato a crescere, e in particolare nell'ultimo trimestre (+3,9%, pari a 101 mila unità), segnando un aumento medio nell'anno di 30 mila unità di dipendenti a tempo determinato e 5 mila collaboratori. In particolare è aumentato il lavoro a termine tra i 30-49 anni. In riferimento a quest'ultimo aspetto si osserva⁹ come sia aumentato soprattutto il periodo di permanenza degli occupati in posizione di atipicità lavorativa.

In sostanza si direbbe che la crisi ha esasperato le debolezze strutturali del mercato del lavoro italiano, in particolare le forti disparità territoriali, le difficoltà di inserimento dei giovani, l'instabilità dell'occupazione e la segmentazione tra italiani e stranieri.

Per quanto riguarda le tendenze più recenti i primi quattro mesi del 2011 mostrano segnali positivi sia in termini assoluti che come variazione percentuale sullo stesso periodo dell'anno precedente, ma il fenomeno è ancora incerto e nel mese di aprile si evidenzia un nuovo peggioramento dell'occupazione che si accompagna alla riduzione delle persone in cerca di occupazione come se si fosse diffuso un nuovo clima di scoraggiamento (tab. 2.12).

Tab. 2.12 - Forze di lavoro per condizione, 2011*

.000 di unità

		Forze di lavoro		Occupati		In cerca di occupazione	
		unità	Var.% sul mese 2010	unità	Var.% sul mese 2010	unità	Var.% sul mese 2010
2011	Gennaio	24.706	-1,1	22.557	-0,7	2.149	-5,6
	Febbraio	24.853	-0,9	22.711	-0,1	2.142	-7,9
	Marzo	25.251	0,9	23.006	0,9	2.245	0,7
	Aprile	24.930	-1,4	22.917	-0,5	2.014	-10,3

*dati provvisori

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro.

Tab. 2.13 - Occupati per posizione professionale e ripartizione geografica

.000 di unità

	2010			Vari.% 2010/2009		
	Dipendenti	Indipendenti	Totale	Dipendenti	Indipendenti	Totale
Nord	8.983	2.855	11.838	-0,8	0,1	-0,6
Centro	3.587	1.246	4.833	-0,3	1,0	0,0
Mezzogiorno	4.540	1.661	6.201	-1,9	0,1	-1,4
Totale	17.110	5.762	22.872	-1	0,2	-0,7

di cui Agricoltura

	Occupati in migliaia			Variazioni percentuali su 2009		
	Dipendenti	Indipendenti	Totale	Dipendenti	Indipendenti	Totale
Nord	109	238	347	5,7	1,9	3,1
Centro	59	68	127	1,4	-3,8	-1,5
Mezzogiorno	261	156	417	2,8	0,7	2,0
Totale	429	462	891	3,3	0,6	1,9

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro.

⁹ Rapporto Annuale Istat, 2010.

In questo contesto l'occupazione in agricoltura è aumentata di ben 17 mila unità¹⁰ (+1,9%) (tab. 2.13), mostrando addirittura un aumento nel Nord e nel Mezzogiorno del Paese (rispettivamente, 3,1% e 2,0%), mentre si è ridotta nel Centro (-1,5%), dove però l'occupazione era cresciuta molto nella precedente annualità (+11,7%).

Aumentano in particolare gli occupati stranieri in agricoltura (+13 mila persone, ovvero il 16,8% in più rispetto agli occupati stranieri in agricoltura nel 2009). Il peso degli stranieri, soprattutto neocomunitari, nel settore aumenta in coerenza con il loro crescente ruolo in tutta l'economia e la società italiana (tab. 2.14).

L'aumento dell'occupazione in agricoltura, confermato anche dai dati del primo trimestre del 2011 (+1,2% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente), si accompagna ad una crescita dell'occupazione nelle professioni meno qualificate. Il dato risulta poco incoraggiante se si considera che il settore agricolo è quello che presenta il più elevato tasso di irregolarità, sia pure in molte occasioni giustificato dalla scarsa redditività del settore e dalla difficoltà a sostenerne il costo pieno del lavoro.

Tab. 2.14 - Occupati stranieri residenti per ripartizione geografica

.000 di unità

		AGRICOLTURA					
		Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia		
						valori assoluti	% su totale occ.
2009	I Trim.	26	14	24	64	7,5	
	II Trim.	26	21	20	67	7,9	
	III Trim.	37	20	27	84	9,5	
	IV Trim.	32	25	33	90	9,9	
2010	I Trim.	25	15	33	73	9,0	
	II Trim.	33	22	35	90	9,9	
	III Trim.	38	28	33	99	10,9	
	IV Trim.	31	23	40	93	10,0	
		TOTALE ECONOMIA					
2009	I Trim.	1.100	441	201	1.741	7,6	
	II Trim.	1.201	531	198	1.930	8,3	
	III Trim.	1.226	494	235	1.955	8,5	
	IV Trim.	1.221	507	238	1.966	8,6	
2010	I Trim.	1.172	516	236	1.924	8,5	
	II Trim.	1.259	566	276	2.101	9,1	
	III Trim.	1.302	580	273	2.155	9,5	
	IV Trim.	1.302	572	271	2.145	9,4	

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro.

Pertanto, esiste il ragionevole sospetto che l'aumento di occupazione in agricoltura vada interpretato nella logica che, a ragione della difficile situazione economica generale, le persone si adattino ad accettare opportunità meno qualificate e stabili piuttosto di rimanere senza impiego. D'altro canto è anche vero che l'agricoltura sta mostrando una notevole dinamicità e capacità di innovarsi e proporsi con funzionalità nuove, in ambito ambientale ma anche in contesti meno ovvi come nel settore dei servizi

¹⁰ In base ai dati Istat sulla Rilevazione delle forze di lavoro l'incremento occupazionale, in valori assoluti, in agricoltura è da attribuire per 13 mila unità agli stranieri e per 4 mila agli italiani.

sociali dove esiste un insieme di attività realizzate dalle aziende agricole in collaborazione con strutture socio-assistenziali pubbliche o private che va dai servizi di riabilitazione e cura rivolte a persone con gravi disabilità fisica o mentale, alla formazione e inserimento lavorativo per soggetti a bassa contrattualità, alle attività di ricreazione e educative e servizi alla vita quotidiana come agri-asili. Certamente, almeno al momento, appare inverosimile che queste nuove opportunità possano aver prodotto un aumento dell'occupazione nel settore di tale dimensione.

Indubbiamente la capacità innovativa delle aziende agricole se non giustifica un'inversione nel tendenziale ridimensionamento del peso relativo dell'occupazione nel settore permette di ampliare le opportunità di reddito per le aziende e di potenziare i servizi contribuendo così alla vitalità delle aree rurali. Allo stesso tempo, indipendentemente dalla qualità delle opportunità professionali offerte, i dati sull'occupazione sembrano far emergere una capacità dell'agricoltura di attutire gli effetti della crisi offrendo un'opportunità di reintegrazione di lavoratori fuoriusciti da altre attività, in particolare dal comparto manifatturiero che sta registrando una forte ristrutturazione.

In buona sostanza, al di là del peso contenuto del settore sull'occupazione nazionale, possiamo affermare che il ruolo dell'agricoltura nella società ne esce rafforzato.

2.3 Le dinamiche e strategie dell'industria agroalimentare

2.3.1 L'andamento economico

Dopo la stasi del 2009, nel 2010 il fatturato dell'industria alimentare italiana è tornato a crescere raggiungendo un valore di 124 miliardi di euro, secondo i dati di Federalimentare. L'incremento rispetto al precedente anno è risultato significativo, cioè 3,3% a prezzi correnti, tenendo presente che la crisi economica ha continuato a perdurare in molti settori industriali.

Una componente che ha giocato un ruolo fondamentale per la crescita del fatturato è rappresentata dalle esportazioni. Queste nel 2010, sempre secondo i dati di Federalimentare, hanno raggiunto i 20,9 miliardi di euro, facendo registrare un aumento ben del 10,6%, in termini nominali, rispetto al precedente anno.

La domanda estera, quindi, continua a costituire la leva fondamentale per l'espansione del fatturato alimentare, così come è avvenuto negli ultimi anni, ad eccezione del 2009, quando l'effetto di trascinamento delle esportazioni si è ridotto, causando la stagnazione del valore della produzione. Grazie al positivo andamento delle esportazioni il rapporto export/fatturato è arrivato al 16,9%.

Sul lato della domanda interna, invece, si rileva solo un leggero aumento del valore complessivo dei consumi, sia domestici che extra-domestici. Secondo i dati Istat, infatti, nel 2010 tale valore è arrivato a 215,6 miliardi di euro, con una crescita, rispetto al precedente anno, dell'1,2% a prezzi correnti, ma solo dello 0,3% in termini reali (valori concatenati).

2.3.2 L'evoluzione della produzione

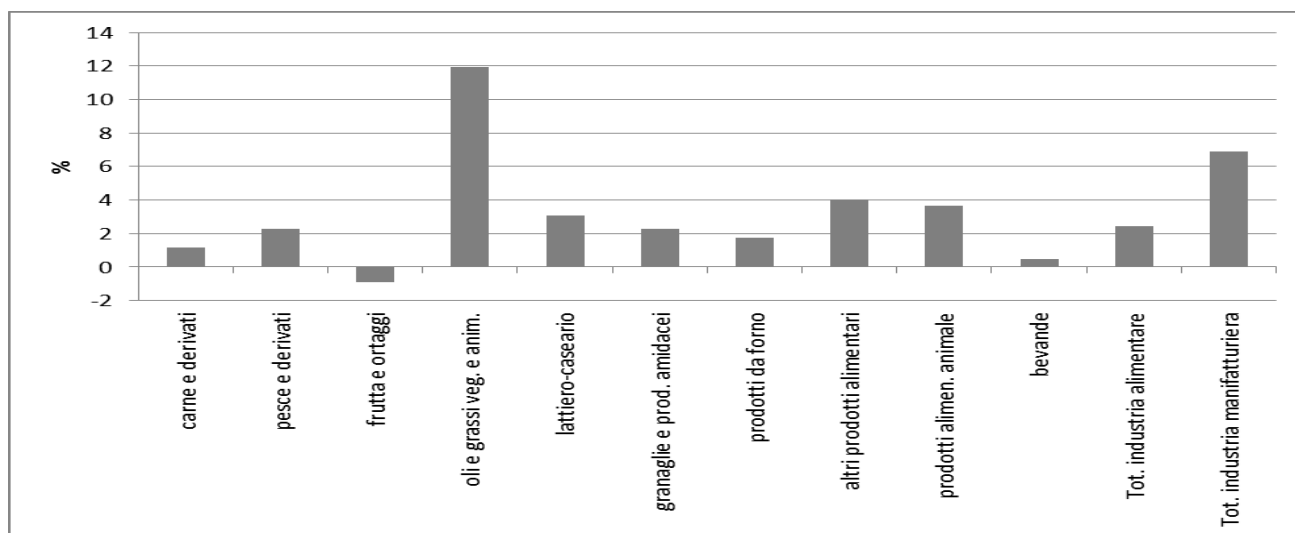
L'evoluzione positiva dell'industria alimentare viene ribadita anche dall'indice della produzione industriale dell'ISTAT, che evidenzia per il 2010 un valore pari a 102,9 (base 2005=100), denotando una crescita del 2,4% rispetto al precedente anno (tab. 2.15 e fig. 2.8). Al contrario, nell'insieme delle attività manifatturiere si rileva un indice pari a 88,5 che, pur evidenziando un considerevole incremento rispetto al precedente anno (+6,9%), rimane ad un livello molto inferiore a quello del 2005, segno delle difficoltà ancora esistenti complessivamente nelle attività industriali.

Tab.2.15- Evoluzione della produzione dell'industria alimentare, indici grezzi - 2005=100

	2009	2010	2011			
			gennaio	febbraio	marzo	aprile
carne e derivati	100,6	101,8	95,6	98,5	108,1	97,0
pesce e derivati	96,6	98,7	81,4	98,1	120,3	106,6
frutta e ortaggi	113,2	112,2	57,1	69,5	77,3	72,9
oli e grassi veg. e anim.	110,0	123,1	110,2	114,6	126,1	109,2
lattiero-caseario	97,6	100,5	95,7	99,7	117,6	116,2
granaglie e prod. Amidacei	93,1	95,3	90,9	95,8	98,0	85,8
prodotti da forno	103,7	105,6	82,4	104,7	122,0	84,5
altri prodotti alimentari	92,4	96,1	89,5	96,1	92,1	68,4
prodotti alimen. Animale	93,4	96,9	94,6	94,7	102,4	85,0
Bevande	105,1	105,6	85,9	97,1	109,7	104,2
Tot. industria alimentare	100,5	102,9	87,9	98,4	109,4	90,1
Tot. industria manifatturiera	82,8	88,5	79,4	89,2	98,9	89,9

Fonte: ns elaborazioni su dati ISTAT (banca dati CONISTAT).

Fig.2.8 – Variazione percentuale 2009-2010 dell'indice della produzione industriale dell'industria alimentare



Fonte: ns elaborazioni su dati ISTAT (banca dati CONISTAT).

Quasi tutte le categorie di prodotti alimentari evidenziano nel 2010 una crescita dell'indice della produzione industriale rispetto all'anno antecedente. L'unica eccezione è rappresentata dalle conserve di frutta e ortaggi, in cui si osserva una variazione negativa (-0,9%), anche se l'indice rimane ad un livello elevato (112,2), grazie alla crescita degli ultimi anni.

Per cinque categorie di prodotti si rileva una crescita nell'ultimo anno e nel contempo un indice superiore a 100, vale a dire (in ordine di variazione percentuale): oli e grassi, lattiero-caseari, prodotti da forno, carne e derivati, bevande. In particolare, il comparto degli oli e grassi presenta un andamento produttivo decisamente positivo (+11,9%), con un indice ISTAT che arriva a 123,1. Significativa anche la dinamica del lattiero-caseario (+3,1%) e dei prodotti da forno (+1,8%), i cui indici raggiungono rispettivamente livelli di 100,5 e 105,6.

In altre quattro categorie di prodotti si osserva una evoluzione produttiva positiva nell'ultimo anno, ma l'indice rimane ad un livello inferiore a 100. Tali categorie sono rappresentate da: altri prodotti alimentari, prodotti dell'alimentazione animale, granaglie e prodotti amidacei, pesce e derivati. Fra queste una crescita considerevole si osserva negli altri prodotti alimentari (+4%), che comprendono un'ampia gamma di beni, dai prodotti dolciari a quelli dietetici. Anche la mangimistica fa registrare un buon tasso di crescita (+3,7%).

I dati relativi al 2011 si fermano ai primi quattro mesi e sono caratterizzati da andamenti molto altalenanti. Si nota, in ogni caso, come l'industria alimentare continui a presentare un indice della produzione decisamente più elevato di quello dell'insieme delle attività manifatturiere. Il mese con la crescita più alta è marzo, mentre nei primi due mesi del 2011 si rileva una diminuzione in quasi tutte le categorie di prodotti.

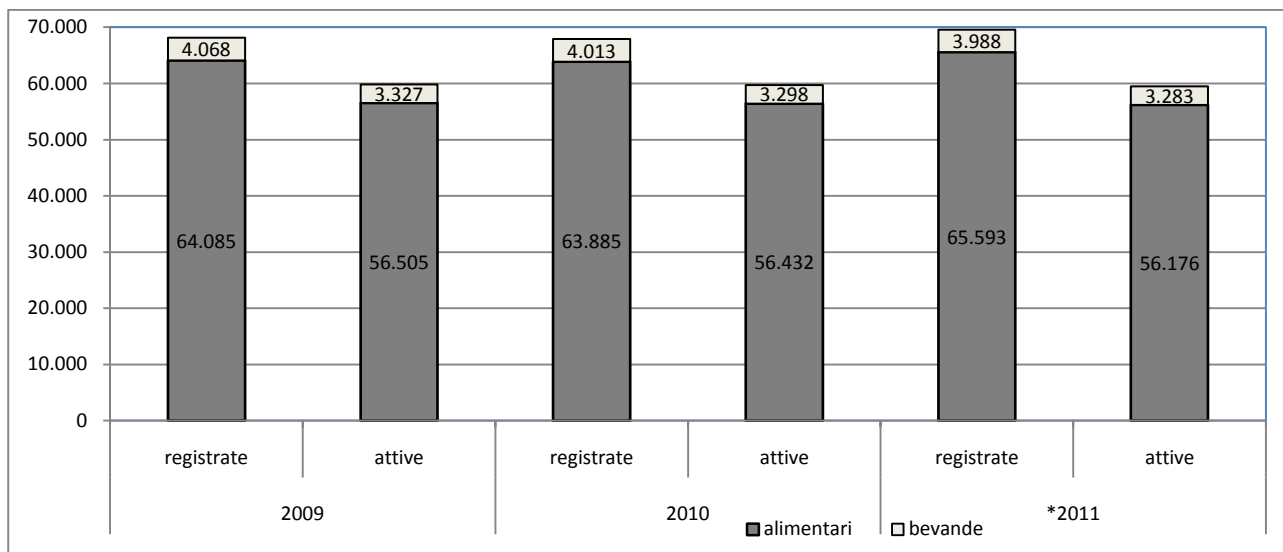
2.3.3 La dinamica delle imprese

Nel 2010, secondo i dati di infocamere-Movimprese, nell'industria alimentare e in quella della bevande si rilevano in totale 67.898 imprese registrate e 59.730 imprese realmente attive (fig. 2.9). Fra queste ultime, le imprese specializzate nelle bevande sono un numero alquanto limitato, cioè 3.298, mentre quelle produttrici di alimenti risultano essere 56.432.

Rispetto al precedente anno, si osserva una diminuzione molto leggera nella numerosità delle imprese, pari allo 0,4% per quelle registrate e allo 0,2% per quelle attive. Ciò indica come l'espansione produttiva del settore abbia consentito alle imprese di mantenere una certa competitività e rimanere nel mercato. La lieve contrazione colpisce in eguale misura sia le imprese operanti nelle bevande che quelle produttrici di alimenti.

I dati del primo trimestre del 2011 evidenziano una certa crescita delle imprese registrate, che arrivano a 69.581, con un incremento del 2,5% rispetto al dato del 2010. Tale incremento, che sembra esprimere una fase favorevole per il settore nell'anno in corso, appare imputabile alle sole imprese produttrici di alimenti, mentre quelle delle bevande mostrano una lieve flessione. Tuttavia, un andamento contrario di quello delle imprese registrate si riscontra nelle attive, in cui si nota una leggera diminuzione (-0,5%).

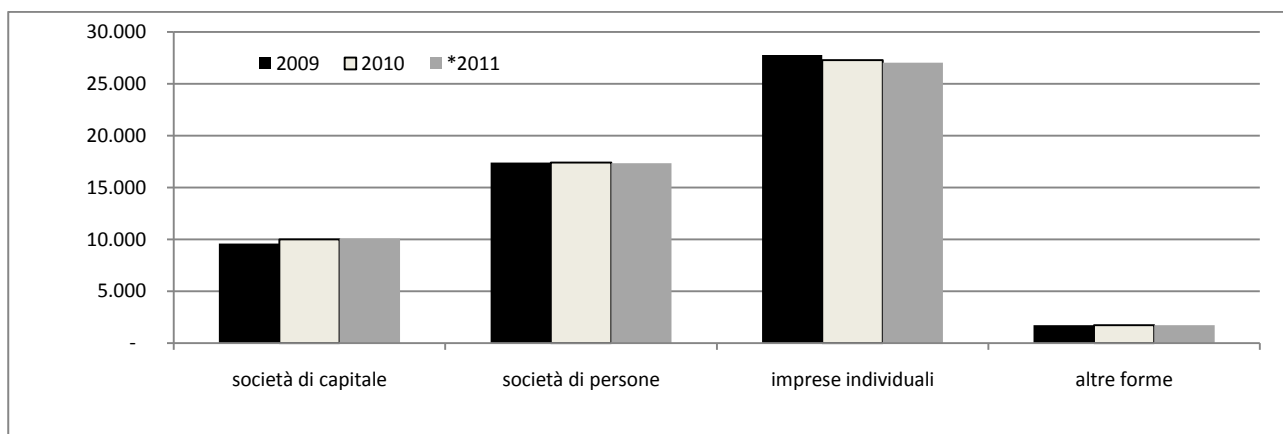
Fig.2.9 – Numero di imprese operanti nell'industria alimentare italiana



* dati riferiti al primo trimestre 2011
 Fonte: ns elaborazioni su dati Infocamere.

Relativamente alla tipologia giuridica delle imprese del settore, come noto nella produzione di alimenti prevalgono nettamente le imprese individuali, anche se si rileva una leggera contrazione dal 2009 al primo trimestre del 2011 (fig. 2.10). Le società di persone costituiscono la seconda tipologia giuridica più importante, rappresentando il 30,9% del totale nel 2010 e per esse si rileva una sostanziale stabilizzazione. Le società di capitale, invece, hanno un “peso” più ridotto, ma evidenziano una crescita, anche se leggera, fra il 2009 e il 2010.

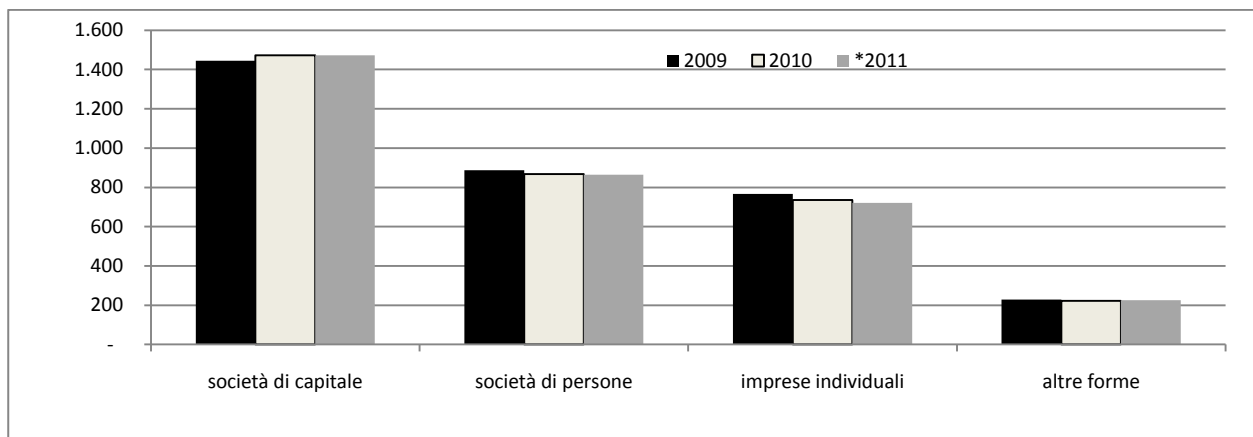
Fig. 2.10 – Tipologia giuridica delle imprese operanti nell'industria degli alimenti



* dati riferiti al primo trimestre 2011
 Fonte: ns elaborazioni su dati Infocamere.

Per le imprese delle bevande la situazione è completamente opposta, perché in questo caso prevalgono le società di capitale, che nel 2010 costituiscono il 44,7% e mostrano una leggera crescita rispetto all'anno antecedente (fig. 2.11). In seconda posizione si collocano le società di persone, in cui però si nota una leggera flessione numerica, a cui seguono le imprese individuali, caratterizzate anch'esse da una diminuzione.

Fig. 2.11 – Tipologia giuridica delle imprese operanti nell'industria delle bevande



* dati riferiti al primo trimestre 2011

Fonte: ns elaborazioni su dati Infocamere.

2.3.4 Problematiche aperte

Le dinamiche delineate in precedenza evidenziano come l'industria alimentare sia riuscita a mantenere una certa espansione produttiva in un periodo caratterizzato ancora da una pesante crisi economica, che continua a farsi sentire in diverse attività industriali. Questo andamento non si limita solo all'ultimo anno, ma si rileva, anche se con le normali oscillazioni, nell'intero primo decennio degli anni duemila. Infatti, l'indice ISTAT della produzione settoriale nel periodo 2000-2005 mostra un incremento del 9% (a fronte del -6,1% del manifatturiero), mentre nel periodo 2005-2010 l'aumento dell'indice appare decisamente più contenuto, ma sempre positivo, cioè il 2,9% (a fronte del -11,5% del manifatturiero).

Al contrario, un elemento di criticità che ha caratterizzato non solo il 2010, ma anche gli ultimi anni, e che sembra perdurare nel 2011, è costituito dalla stagnazione della domanda interna, con riferimento in particolare ai consumi domestici (*cf.* par. 2.4).

Inoltre, se si considera l'arco temporale 2005-2010 la dinamica dei consumi domestici, sempre a valori concatenati, appare pesantemente negativa (-4,9%). Alla "normale" scarsa dinamicità dei consumi alimentari si è affiancato un effetto della crisi economica che ha spostato le preferenze dei consumatori verso i prodotti a basso prezzo (primi prezzi, promozioni della grande distribuzione, canale discount, ecc.), imputabile ad un più pressante vincolo di bilancio per le famiglie.

Diversamente dalla domanda interna, le esportazioni hanno contribuito in maniera sostanziale all'evoluzione produttiva del settore. In particolare, secondo la Relazione del 2011 del Presidente di Federalimentare¹¹, nei mercati più consolidati per l'export agro-alimentare (Germania, Francia, USA e Regno Unito) nel 2010 si è rilevata una ripresa della domanda, dopo la contrazione del precedente anno, tanto che tali mercati hanno assorbito circa il 50% delle esportazioni settoriali italiane.

¹¹ www.federalimentare.it

Nel contempo, si è assistito ad una significativa crescita della domanda di prodotti agroalimentari italiani in paesi di più recente destinazione delle nostre esportazioni, come Cina, Brasile, Arabia Saudita e Turchia. Altri paesi di particolare interesse sono rappresentati da quelli europei di più piccole dimensioni, dalla Corea, dal Canada, dall'Australia e dalla Russia. In prospettiva, quindi, sembra che il fatturato estero continui a giocare un ruolo di fondamentale importanza per il settore, ma le imprese italiane devono riuscire a rafforzare la loro presenza nei mercati internazionali, soprattutto in quei mercati geografici più nuovi, dove esistono le maggiori opportunità di espansione (*cf.* par. 2.6).

Un altro elemento emerso nel quadro economico del 2010 e che appare particolarmente problematico per l'industria alimentare riguarda le dinamiche dei prezzi delle materie prime agricole, considerando che da alcuni anni nei mercati europei dei prodotti agricoli si osserva una crescente volatilità delle quotazioni. Dopo il forte aumento dei prezzi delle *commodity* agricole durante il 2007 e il 2008, le quotazioni sono tornate a crescere in maniera significativa nel corso del 2010, determinando nelle imprese di trasformazione la preoccupazione per l'aumento dei costi degli approvvigionamenti. Le dinamiche dei prezzi delle materie prime in genere si trasmettono lungo la filiera in modo più o meno amplificato, determinando spesso un aggravio di spesa per i consumatori finali.

Questo fenomeno merita un'attenzione particolare per due elementi principali. Da un lato, occorre analizzare approfonditamente le determinanti degli andamenti al rialzo delle quotazioni delle *commodity* agricole, per capire se si tratta di dinamiche congiunturali o se siano l'espressione in qualche modo di una tendenza di lungo periodo. Dall'altro, si pone il problema della trasparenza delle filiere, soprattutto in termini di trasmissione dei prezzi, in quanto la scarsa efficienza nel coordinamento verticale di filiera non deve portare ad una amplificazione dei prezzi che grava sul consumatore finale, in un periodo in cui, come visto, i consumi tendono ad essere stagnanti anche per la compressione del reddito delle famiglie.

2.4 Le dinamiche e strategie della distribuzione alimentare

2.4.1 L'evoluzione economico-strutturale del sistema distributivo nazionale

La contrazione del valore delle vendite di prodotti alimentari che aveva caratterizzato il 2009 (-1,4%) si conferma anche nel 2010, seppur con un'intensità più contenuta grazie alla ripresa dei consumi alimentari delle famiglie italiane, che comunque non sono tornati al livello pre-crisi. Tra il 2009 e il 2010, infatti, le vendite del commercio fisso al dettaglio di beni alimentari sono complessivamente diminuite dello 0,3% (tab. 2.16). In questo quadro di riduzione generalizzata i moderni canali distributivi hanno, invece, segnato un andamento positivo del valore delle vendite (+0,4%), mentre le imprese operanti su piccole superfici continuano ad evidenziare performance negative (-1,4%), anche se inferiori rispetto allo scorso anno (-3,2% tra il 2009 e il 2008).

Tab. 2.16 – Andamento del valore delle vendite alimentari a prezzi correnti del commercio fisso al dettaglio per forma distributiva (2005=100)

	var. % 2010/2009	var. % I trim. 2011 /I trim.2010
Alimentari	-0,3	-1,2
<i>Grande distribuzione</i>	<i>0,4</i>	<i>-1,2</i>
<i>Piccole superfici</i>	<i>-1,4</i>	<i>-1,2</i>
Non alimentari	0,3	-1,0
Totale	0,2	-1,0

Fonte: ns elaborazioni su dati Istat.

I recenti sviluppi delle vendite alimentari rafforzano la dinamica di riduzione del 2010; la variazione tendenziale del primo trimestre 2011 registra, infatti, un dato medio decisamente negativo (-1,2%), confermato sia nell'ambito della grande distribuzione sia nel dettaglio tradizionale, oltre che rispetto al totale delle vendite (-1,0%).

Nonostante una congiuntura economica negativa, in particolare per le piccole superfici, l'analisi del numero di negozi specializzati registra uno sviluppo sostanzialmente positivo e in controtendenza nei confronti dell'anno precedente (tab. 2.17), fanno eccezione i punti vendita di carni e prodotti a base di carne (-0,9%). Altre tipologie distributive evidenziano una crescita dei punti vendita, in particolare quelle specializzate nel commercio di prodotti ittici (+1,1%) e di bevande (+3,3%), quest'ultimi però includono, al loro interno, le enoteche.

Tab.2.17 – Evoluzione del numero di punti vendita alimentari al dettaglio

	Nord-Ovest		Nord-Est		Centro		Sud-Issole		Italia	
	2010	var. % 2010/09	2010	var. % 2010/09	2010	var. % 2010/09	2010	var. % 2010/09	2010	var. % 2010/09
Frutta e verdura	3.982	-0,03	3.437	0,6	4.197	1,4	8.909	0,01	20.525	0,4
Carni e prodotti a base di carne	6.189	-0,5	3.879	0,1	5.556	-0,8	18.310	-1,3	33.934	-0,9
Pesci, crostacei e molluschi	765	0,8	736	1,8	1.524	1,7	5.456	0,9	8.481	1,1
Pane, torte, dolci e confetteria	3.390	0,9	2.340	0,9	2.146	2,0	4.237	-1,6	12.113	0,2
Bevande	1.377	3,5	1.025	2,7	1.366	4,4	2.011	2,7	5.779	3,3

Fonte: ns elaborazioni su dati Ministero dello sviluppo economico.

Nell'ambito del dettaglio tradizionale risulta in generale diminuzione la consistenza di ambulanti (in sede fissa e itineranti) specializzati nella vendita di prodotti alimentari (tab. 2.18). Una dinamica opposta rispetto al dato medio nazionale (-1,0%) caratterizza il Molise, l'Emilia-Romagna, il Lazio e il Piemonte. L'ambulato caratterizza, in particolare, le aree del Meridione (Puglia, Sicilia e Campania concentrano il 33% delle imprese), mentre è molto meno diffusa nel Nord del Paese, anche se con le dovute eccezioni.

Negli ultimi anni inoltre un discreto sviluppo sembrano aver avuto i cosiddetti *farmers' market*, cioè mercati in cui gli imprenditori agricoli possono vendere direttamente al consumatore i prodotti aziendali. Secondo un recente rapporto della Coldiretti sul tema, nel 2010 in Italia erano presenti 705 mercati degli agricoltori (+28% rispetto al 2009) a cui hanno preso parte 16.000 imprenditori agricoli. I prodotti

maggiormente acquistati su questo canale sono verdura, frutta e formaggi, per una spesa media procapite di circa 26 euro e un fatturato complessivo stimato in 320 milioni di euro.

Tab.2.18– Consistenza del commercio ambulante alimentare per Regione

Regioni	2010	var. % 2010/2009
Lombardia	4.469	-0,3
Puglia	4.338	-0,5
Sicilia	4.123	-4,3
Campania	3.932	-1,1
Lazio	3.844	0,3
Piemonte	3.649	0,1
Veneto	2.460	-0,6
Toscana	2.022	-0,7
Emilia Romagna	1.863	0,9
Calabria	1.361	-2,2
Sardegna	1.143	0,0
Marche	958	-1,4
Abruzzo	956	-0,5
Liguria	890	-2,8
Basilicata	435	-4,0
Trentino Alto Adige	404	-1,9
Umbria	358	0,0
Friuli Venezia Giulia	281	-2,1
Molise	211	5,5
Valle D'Aosta	27	-12,9
ITALIA	37.724	-1,0

Fonte: ns elaborazioni su dati Ministero dello sviluppo economico.

Tab. 2.19 – Farmers market aderenti alla rete Campagna Amica

	2010	var. % 2010/2009
Mercati fissi	705	28%
<i>Nord</i>	425	-
<i>Centro</i>	127	-
<i>Sud e Isole</i>	153	-
Imprenditori agricoli coinvolti	16.000	37%
Giornate di mercato annue	25.115	148%
Fatturato (mln €)	320	-
Spesa media per acquirente (€)	26	-

Fonte: ns elaborazioni su dati Coldiretti.

In riferimento alla distribuzione moderna, negli ultimi anni, questa ha mostrato una discreta crescita sia con riferimento alle superfici che al numero dei punti vendita; solo le *superette* continuano a registrare andamenti negativi, con un calo pressoché generalizzato su tutto il territorio nazionale.

I discount rappresentano il format distributivo con i tassi di crescita più sostenuti: tra il 2009 e il 2010 la superficie per mille abitanti è aumentata del 6,6%, attestandosi su una media nazionale di 42 mq (nel 2008 era pari a 32). La diffusione ha interessato tutte le aree geografiche, anche se le evoluzioni più significative hanno riguardato il Nord-ovest (+7% tra il 2009 e il 2010) e il Centro Italia (+7,7%). Il costante ampliamento degli spazi di vendita e la qualificazione dell'offerta hanno consentito a questa tipologia distributiva di ritagliarsi un posizionamento stabile nei processi d'acquisto di una parte di famiglie italiane e di incrementare

la loro quota di mercato a discapito dei formati "classici". A tal proposito si segnala come nel 2010 la quota di mercato dei discount abbia raggiunto circa il 13% rispetto al totale della distribuzione moderna.

Anche supermercati e ipermercati mostrano un'evoluzione positiva, con un aumento medio delle superfici del 2,4%; a questo sviluppo hanno contribuito in particolare le circoscrizioni del Nord, nonostante siano aree dove si registrano quasi 220 mq per mille abitanti, un livello analogo a molti paesi dell'Europa settentrionale e che può essere considerato di pieno sviluppo per il mercato distributivo. Al contrario, la diffusione di queste categorie rimane contenuta nel Meridione, con un valore inferiore ai 150 mq di superficie per mille abitanti; infatti, il panorama distributivo delle regioni del Sud risulta maggiormente caratterizzato dal dettaglio tradizionale piuttosto che dalla distribuzione moderna.

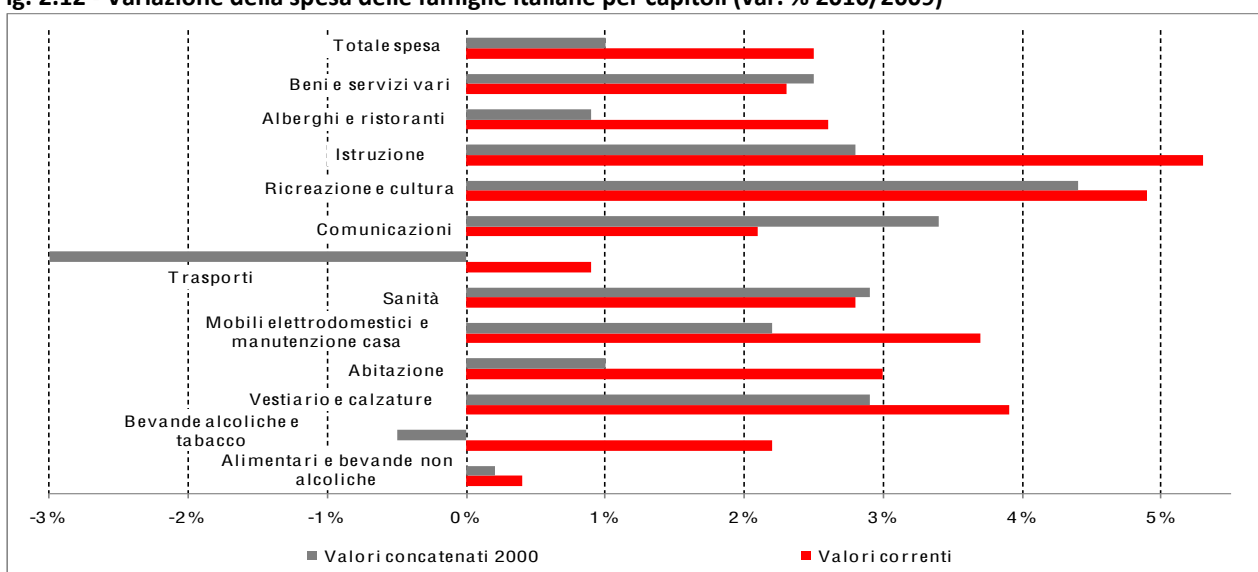
2.5 I consumi alimentari: tra crisi economica e nuovi orientamenti

2.5.1 La tendenza dei consumi alimentari

Nel 2010 è tornata a crescere la spesa delle famiglie, con una dinamica che si è tradotta, sostanzialmente, in un riposizionamento del sistema economico su livelli analoghi a quelli prima della crisi economica. A fronte di tale tendenza il potere di acquisto delle famiglie, non ha mostrato concreti segnali di ripresa.

In questo quadro di riferimento i consumi complessivi delle famiglie registrano un andamento positivo, sia in termini nominali che reali, pari rispettivamente a 2,5% e 1,0% (fig. 2.12). Nel 2010 la spesa corrente si è attestata su oltre 928 miliardi di euro, sostenuta dalla ripresa dell'inflazione rispetto all'anno precedente e dall'incremento demografico; in valore assoluto la spesa reale complessiva resta infatti di poco superiore a quella del 2009.

Fig. 2.12 - Variazione della spesa delle famiglie italiane per capitoli (var. % 2010/2009)



Fonte: ns elaborazioni su dati Istat.

Tra i diversi capitoli di spesa solo i trasporti e le bevande alcoliche e tabacchi evidenziano una contrazione a prezzi costanti (riconducibile ai sensibili aumenti di prezzo), mentre le altre voci segnano tutte un aumento su base annua, sia pure con intensità differenti; gli incrementi più significativi riguardano le spese associate al tempo libero, all'abbigliamento e alle comunicazioni, così come quelle per necessità indifferibili, quali sanità e istruzione.

I consumi per alimentari e bevande analcoliche sono quelli che mostrano l'evoluzione più modesta (+0,4%), una dinamica che se valutata al netto dell'inflazione è ancora più contenuta (+0,2%). A riguardo la variazione dell'indice dei prezzi al consumo per alimentari e bevande è stata pari, nel 2010, a +0,2%, contro un valore medio totale dell'1,5%; la stabilità che nell'ultimo anno ha caratterizzato i prezzi dei beni alimentari è probabilmente da ricondurre alle strategie messe in campo dai più importanti attori della filiera agroalimentare per contrastare il calo dei consumi verificatosi nel 2009. Questo ruolo non viene però confermato nella prima parte del 2011, quando i prezzi al consumo di beni alimentari registrano incrementi molto sostenuti, che li pongono tra i capitoli di spesa con i maggiori rincari; a maggio del 2011 la variazione dei prezzi è del 3% in termini tendenziali e dello 0,7% rispetto ad aprile 2011, contro un indice generale che è stato pari rispettivamente a 2,6% e 0,1%.

L'analisi della distribuzione della spesa per categorie merceologiche segnala l'importanza di alcuni prodotti nella formazione del paniere di spesa (alimentare) degli italiani; nel 2010 le famiglie hanno fatto acquisti di beni alimentari e bevande analcoliche per un valore di 135,5 miliardi di euro (il 14,6% del totale consumi), con una concentrazione su quattro classi principali, che rappresentano il 68% del totale: carne (23%), pane e cereali (20%), latte, formaggi e uova (14%) e vegetali (11%) sono i prodotti più importanti nel "carrello della spesa" degli italiani, cui seguono con un'incidenza minore la frutta e i prodotti ittici (entrambi con circa il 7% del totale consumi alimentari).

Più in particolare, all'interno dell'aggregato dei consumi alimentari domestici i prodotti che mostrano le evoluzioni di spesa più rilevanti¹² tra il 2009 e il 2010 sono il pesce (+4,1%) e il pane e cereali (+1,3%), dovuto sia all'incremento delle quantità consumate che ad una dinamica positiva dei prezzi (in particolare per il pesce) (tab. 2.20).

Gli altri prodotti con andamenti di spesa positivi sono il latte, formaggi e uova, i dolciari e il caffè, tè e cacao, che tuttavia devono l'incremento della spesa corrente all'inflazione, in quanto tutte e tre le classi registrano una sostanziale stagnazione dei consumi reali.

Le restanti categorie segnano tutte una diminuzione della spesa, anche quando la variazione a prezzi costanti è positiva; questo è in particolare il caso della frutta e degli oli e grassi, prodotti per cui nel 2010 si rileva un indice dei prezzi al consumo in forte calo (rispettivamente -3,6% e -2,3%).

Nell'ultimo decennio la composizione strutturale dei consumi alimentari delle famiglie si è caratterizzata per una riallocazione del consumo di alcuni prodotti; i cambiamenti più significativi hanno

¹² Ad esclusione delle bevande alcoliche e tabacco.

riguardato la contrazione del consumo in quantità di oli e grassi (-16,1%), prodotti ittici (-7,3%) e lattiero-caseari (-4,9%), mentre per pane e cereali, vegetali e carne gli attuali livelli di consumo corrispondono sostanzialmente a quelli del 2000.

Tab. 2.20 – Evoluzione della spesa alimentare delle famiglie per capitoli di spesa (mln euro)

	2000	2008	2009	2010	var. % 2010/2000	var. % 2010/2009
Valori Concatenati 2000						
Pane e cereali	20.721	21.461	20.534	20.751	0,1	1,1
Carne	25.060	25.833	25.059	24.783	-1,1	-1,1
Pesce	7.436	6.894	6.718	6.892	-7,3	2,6
Latte, formaggi e uova	15.473	14.976	14.720	14.715	-4,9	-0,04
Oli e grassi	5.514	4.749	4.606	4.628	-16,1	0,5
Frutta	7.719	7.494	7.327	7.587	-1,7	3,5
Vegetali incluse le patate	11.818	12.021	11.820	11.719	-0,8	-0,8
Zucchero, marmellata, miele, sciroppi, cioccolato e pasticceria	7.561	7.885	7.528	7.442	-1,6	-1,1
Generi alimentari n.a.c.	308	371	362	360	17,2	-0,4
Caffè, tè e cacao	1.724	1.725	1.672	1.665	-3,4	-0,4
Acque minerali, bevande gassate e succhi	6.217	6.330	6.215	6.176	-0,6	-0,6
Bevande alcoliche	5.704	5.599	5.333	5.456	-4,3	2,3
Tabacco	12.524	11.369	10.991	10.822	-13,6	-1,5
Valori Correnti						
Pane e cereali	20.721	27.193	26.630	26.982	30,2	1,3
Carne	25.060	32.040	31.660	31.517	25,8	-0,4
Pesce	7.436	8.902	8.872	9.238	24,2	4,1
Latte, formaggi e uova	15.473	18.441	18.285	18.369	18,7	0,5
Oli e grassi	5.514	6.160	5.922	5.810	5,4	-1,9
Frutta	7.719	9.550	9.548	9.541	23,6	-0,1
Vegetali incluse le patate	11.818	15.287	15.435	15.375	30,1	-0,4
Zucchero, marmellata, miele, sciroppi, cioccolato e pasticceria	7.561	9.319	9.130	9.178	21,4	0,5
Generi alimentari n.a.c.	308	402	402	402	30,5	-0,1
Caffè, tè e cacao	1.724	1.936	1.932	1.941	12,6	0,5
Acque minerali, bevande gassate e succhi	6.217	7.278	7.238	7.204	15,9	-0,5
Bevande alcoliche	5.704	6.845	6.714	6.942	21,7	3,4
Tabacco	12.524	17.697	17.811	18.113	44,6	1,7

Fonte: ns elaborazioni su dati Istat.

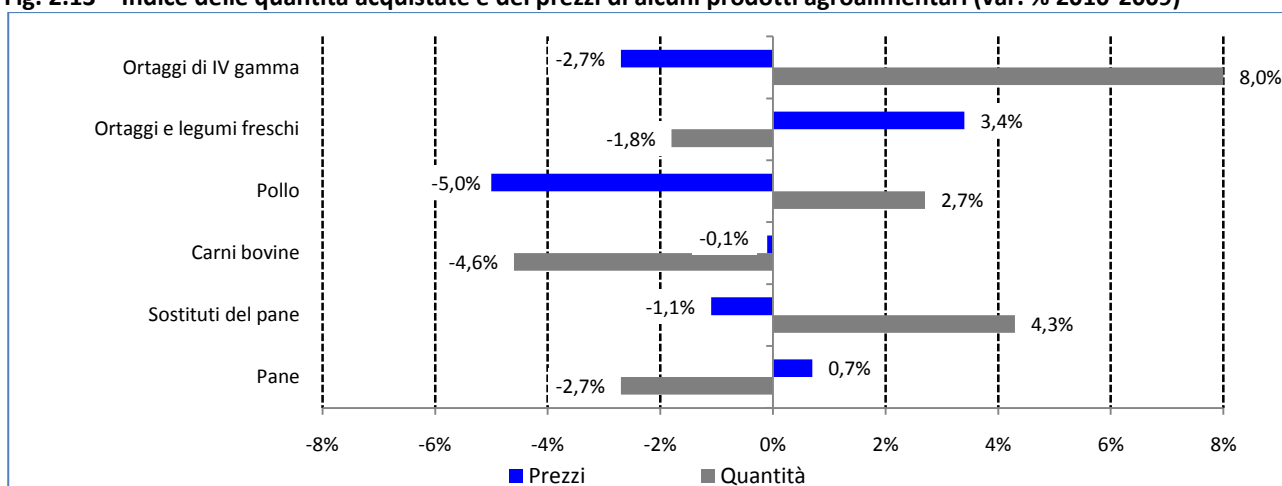
All'interno di questi andamenti generali i consumi alimentari si caratterizzano ormai da anni per essere al centro di un processo di trasformazione più ampio, che investe una molteplicità di dimensioni associate all'acquisto, quali il prezzo (o meglio il rapporto qualità/prezzo), la componente di servizio, il grado di sostenibilità ambientale e sociale delle produzioni (biologico, equo e solidale,...), la funzione salutistica, ecc.. Queste tendenze sono sostenute da fattori economico-occupazionali, quali l'incremento della disoccupazione, la modifica dell'organizzazione del lavoro e la riduzione del reddito disponibile, ma anche da elementi di natura demografica e sociale. L'analisi della struttura demografica segnala un continuo invecchiamento della popolazione italiana che, secondo l'ISTAT, nel 2050 sarà formata dal 34% da persone anziane (rispetto al 19,5% attuale). Nella sfera sociale i cambiamenti più rilevanti attengono la trasformazione delle tipologie familiari: nel 1978 le coppie con figli rappresentavano il 62,4% delle famiglie, mentre oggi pesano per meno del 40%.

Contestualmente, i “single” sono passati dall’8,5% al 26,4%. Anche la crescita della componente di popolazione straniera influenza gli stili di consumo e la percezione di determinati alimenti; oggi la quota di stranieri in Italia è pari al 7,1%, attesa in crescita fino al 17,2% del 2050.

Nel tempo questi elementi hanno influenzato l’evoluzione dei modelli di consumo e determinato nuove priorità nell’ambito della spesa alimentare, come testimoniano anche i recenti andamenti di mercato di alcuni prodotti (fig. 2.13).

I dati evidenziano come tra il 2009 e il 2010 il contenuto di servizio sia stato un elemento decisivo nel consumo di ortaggi; i prodotti di IV gamma registrano infatti un aumento dell’indice delle quantità acquistate dell’8% (anche grazie a prezzi in calo, -2,7%), mentre gli ortaggi freschi segnano una riduzione in quantità dell’1,8%, dovuta probabilmente non solo ai nuovi orientamenti di consumo ma anche all’incremento dei prezzi (+3,4%). La vivacità che negli ultimi anni ha caratterizzato il segmento “del pronto” ha consentito al mercato della verdura fresca di IV gamma di raggiungere una dimensione significativa, che nel 2010 è risultata pari a circa 700 milioni di euro, di cui quasi i due terzi sono riconducibili a prodotti a marchio del distributore.

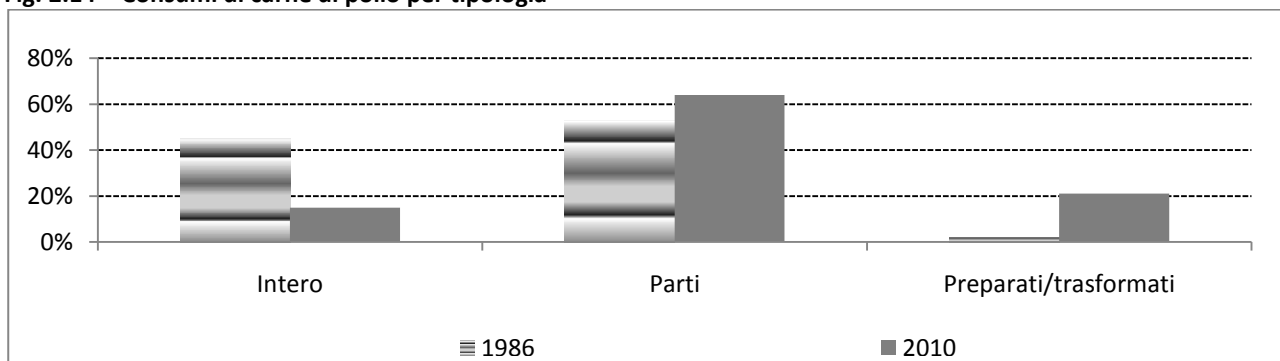
Fig. 2.13 – Indice delle quantità acquistate e dei prezzi di alcuni prodotti agroalimentari (var. % 2010-2009)



Fonte: ns elaborazioni su dati Ismea.

Nell’ambito dei consumi di carne si rileva invece uno spostamento di preferenze tra carne rossa e di pollo, anche in risposta all’evoluzione di prezzo che diminuisce sensibilmente per il pollo (-5,0%) mentre resta stabile per le carni bovine (-0,1%). Nel 2010 il consumo di carne bovina è diminuito in quantità del 4,6%, mentre il pollo ha segnato un andamento positivo (+2,7%). Inoltre, anche i consumi di pollo sono stati condizionati in maniera sempre più importante dal contenuto di servizio, un processo che ha determinato un radicale cambiamento delle abitudini di consumo, evidenziando un calo sostanziale del consumo di prodotto intero a favore di preparati e trasformati. Nel 1986 i consumi di pollo intero rappresentavano il 45% del totale, mentre quelli di preparati e trasformati il 2%, un posizionamento che si è completamente ridefinito nel 2010, quando la quota di consumo di pollo intero è stata del 15% e quella dei trasformati del 21% (fig. 2.14).

Fig. 2.14 – Consumi di carne di pollo per tipologia



Fonte: ns elaborazioni su dati UNA.

Per quanto riguarda invece i derivati dei cereali si evidenzia un andamento contrapposto tra pane e sostituti del pane; in particolare, la variazione dell'indice delle quantità acquistate per il pane risulta negativa (-2,7%), a differenza di quanto accade per i sostituti del pane (+4,3%); a questi sviluppi possono aver contribuito le tendenze opposte sul fronte dei prezzi (in salita per il pane e in calo per i prodotti sostituiti), ma anche e soprattutto la diversità che caratterizza questi due prodotti dal punto di vista della praticità e facilità d'uso. Il pane a differenza dei sostituti ha una *shelf-life* più ridotta e pertanto richiede acquisti più frequenti, mentre i prodotti sostituiti tendono ad intercettare meglio gli attuali orientamenti di consumo di alcune fasce di popolazione.

Infine, un altro segmento di consumo specifico che continua a registrare dinamiche di crescita molto interessanti, nonostante un quadro economico incerto, è quello dei prodotti biologici; per questo comparto le evoluzioni di spesa sono molto sostenute, sia in rapporto al totale dei prodotti alimentari che per quanto attiene altre produzioni definite da standard di qualità certificata. Tra il 2009 e il 2010 i prodotti biologici confezionati crescono in valore dell'11,6% (il dato più alto dal 2002), mentre nello stesso periodo di riferimento altre produzioni "di qualità" segnano andamenti negativi (è il caso dei vini Doc-Docg: -2,5%) o di crescita contenuta come avvenuto per i prodotti DOP-IGP (+2,1%) (tab. 2.21).

Tab. 1.21 - Acquisiti domestici in valore di prodotti di qualità

	var. % 2010-2009
Prodotti Dop-Igp	2,1
Vini Doc-Docg	-2,5
Prodotti biologici confezionati	11,6
<i>di cui</i>	
<i>Salumi ed elaborati di carne</i>	<i>56,4</i>
<i>Prodotti per l'infanzia</i>	<i>33,6</i>
<i>Pasta e riso</i>	<i>22,3</i>
<i>Zucchero, caffè e tè</i>	<i>19,1</i>
<i>Biscotti, dolci e snack</i>	<i>13,5</i>
<i>Lattiero-caseari</i>	<i>13,2</i>
<i>Bevande analcoliche</i>	<i>12,8</i>
<i>Pane e sostituti</i>	<i>12,3</i>

Fonte: ns elaborazioni su dati Ismea.

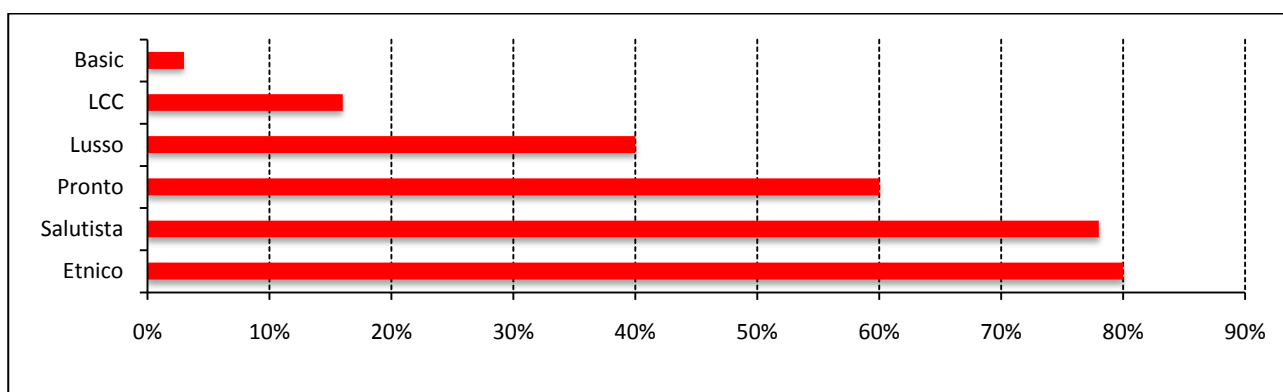
Nella classe dei prodotti biologici confezionati le categorie di consumo più rappresentative, che riguardano quasi il 50% del valore totale sono l'ortofrutta fresca e trasformata (21,7%), le produzioni

lattiero-casearie (18,6%) e le bevande analcoliche (9,4%), mentre tutte le altre categorie hanno un peso molto inferiore. Nell'ultimo anno gli incrementi più significativi hanno riguardato in particolare i salumi ed elaborati di carne (+56,4%), i prodotti per l'infanzia (+33,6%) e la pasta e riso (+22,3%); gli unici aggregati con variazioni negative sono state le bevande alcoliche (-15,7%), i prodotti dietetici (-8,4%) e i gelati e surgelati (-1,6%), che complessivamente incidono sul totale dei prodotti biologici confezionati per una quota molto ridotta (circa il 3%).

2.5.2 Il ruolo dell'innovazione e le performance degli alimenti funzionali

La progressiva riduzione degli spostamenti tra grandi categorie alimentari e la convergenza verso alcune tipologie di dieta hanno caratterizzato le dinamiche del consumo alimentare negli ultimi anni. Molteplici sono i fattori socio-economico-culturali che concorrono alla determinazione dei moderni *patterns* di consumo. Tra le variabili maggiormente significative vi sono la funzione salutistica, il carattere ludico edonista del prodotto, la riduzione del tempo speso per la preparazione del pasto e la valenza distintiva che lo stesso assume all'atto dell'acquisto/assunzione, ovvero il messaggio di appartenenza ad una determinata "classe sociale" o l'orientamento verso uno stile di vita. Tali determinanti sono al centro dello studio (Sei carrelli) dell'Ufficio Studi Ancc-Coop¹³ che ha analizzato le differenti tipologie di acquisto, ossia: i prodotti provenienti da tradizioni gastronomiche esotiche, quali il *tex mex*, il *sushi* ed altri (carrello Etnico), quelli salutistici (integratori e complessi vitaminici, dolcificanti, prodotti senza glutine e yogurt), *time saving* (carrello Pronto: paste fresche, piatti pronti, sughi pronti, ecc); beni alimentari di lusso (Carrello lusso: caviale, salmone, champagne e spumante, caffè in cialde, aperitivi monodose,...); i prodotti di largo consumo confezionato (LCC) e quelli di base (Basic) per la preparazione dei pasti (es. pasta, pelati, riso ...).

Fig. 2.15 - Indice delle vendite a prezzi costanti, var. % 2010/2003



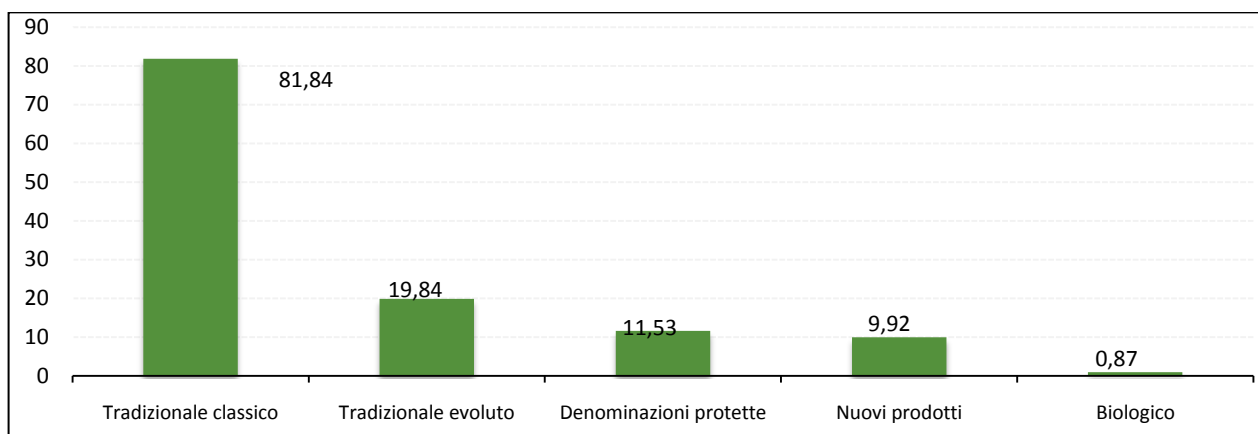
Fonte: Rapporto Ancc-Coop 2010.

¹³ ANCC-COOP (2010) "Rapporto Coop 2010. Consumi e distribuzione. Assetti, dinamiche, previsioni" Agra editrice.

Dallo studio emerge che dal 2003 al 2010 l'andamento degli indici delle vendite a prezzi costanti risulta essere fortemente positivo per i primi quattro (Etnico, Salutista, Pronto e Lusso), diversamente da quanto avviene per i prodotti appartenenti alle ultime due categorie (LCC e Basic), che denotano una crescita molto più contenuta. In particolare, tra i quattro carrelli con i ritmi di crescita più sostenuti, due sono quelli che per evoluzione, volume e dimensione complessiva, richiamano maggiormente l'attenzione, ovvero quello Pronto e quello Salutista.

Tra l'altro i dati appena citati sono confermati dalla Federalimentare che stima nel 2010 un aumento del consumo di prodotti a più alto contenuto di innovazione (in parte riconducibili a quelli presenti nei carrelli "pronto" e "salutista"), in particolare, il comparto del "tradizionale evoluto" (sughi pronti, surgelati, condimenti freschi, verdure di IV gamma,...) e dei "nuovi prodotti" (alimenti funzionali, ad alto contenuto salutistico e di servizio, nutraceutici,...) viene valutato in 29,8 miliardi di euro, circa un quarto del fatturato dell'industria alimentare italiana.

Fig. 2.16 - Industria alimentare Italiana, fatturato per tipologia di prodotto (in miliardi di euro) – anno 2010



Fonte: ns elaborazioni su dati Federalimentare 2011.

All'incirca vent'anni fa l'85% dei consumi era rappresentato da prodotti dell'"alimentare classico" e soltanto il 15% era riconducibile a quelli ad alto contenuto di innovazione e servizio ("tradizionale evoluto" e "nuovi prodotti"), mentre oggi primi rappresentano il 66% e i secondi il 24%.

Nell'ambito dei prodotti funzionali la categoria maggiormente oggetto di innovazione è stata quella lattiero casearia, costituita da latte (+calcio, omega3,...) e latte fermentato (probiotico, anticolesterolo, ...). Questo comparto, dopo un periodo di crescita costante, ha raggiunto alla fine del 2009 un fatturato paria a circa 900 milioni di euro.

L'ampio apprezzamento mostrato dal consumatore per queste categorie di prodotto ha innescato una competizione intensa che ha visto un ampliamento costante dei concorrenti e più di recente un forte interesse dei *retailer* con le loro *private label* (ad esempio si veda Coop con la linea *Bene.si* e Conad con *AC Alimentum*). Inoltre, i risultati ottenuti rendono appetibile il mercato anche ad altri attori, impegnati nello sviluppo di nuovi prodotti in categorie merceologiche ancora poco sfruttate. Per il 2011 il gruppo

Granarolo, ad esempio, ha previsto il lancio di uova provenienti da galline allevate a terra e nutrite con mangimi di tipo vegetale arricchiti con fermenti lattici probiotici.

Le principali sfide per il futuro in questo settore saranno probabilmente orientate alla riformulazione degli alimenti, allo scopo di eliminare o sostituire gli ingredienti indesiderati; allo sviluppo di nuovi prodotti funzionali, in grado di intercettare le rinnovate esigenze del consumatore e di una popolazione sempre più anziana e attenta alla salute.

In tale quadro un'importanza particolare è rivestita dal tema delle informazioni associate al prodotto. Il *claim* "funzionale" è sottoposto al vaglio dell'*European Food Safety Authority* (EFSA) e l'esito delle valutazioni effettuate finora su 2.184 diciture è risultato molto critico. L'Autorità ha bocciato circa l'80% dei *claim*, mettendo a nudo le vaste difficoltà riscontrate dall'industria alimentare nel dimostrare la reale funzionalità dei nuovi prodotti, da un lato per la mancanza di un valido supporto scientifico, dall'altro per l'eccessiva onerosità delle prove richieste.

2.6 L'evoluzione nella mappa dei flussi commerciali

Le dinamiche degli scambi agroalimentari nel 2010 e nei primi mesi del 2011 si sono sviluppate in un contesto caratterizzato dall'incertezza: da un lato, la volatilità dei prezzi (*cf.* cap. 1 e par. 5.1), dall'altro le problematiche legate all'esito dei principali accordi multilaterali e al conseguente sviluppo degli accordi regionali. In riferimento a quest'ultimo aspetto, va segnalato il mancato avanzamento del negoziato Doha Round: l'assenza di un accordo e la perdita di centralità del WTO, sulla base di quanto evidenziato da molti osservatori nazionali, potrebbe avere inevitabili ripercussioni sugli scambi agroalimentari italiani, riducendo probabilmente la capacità delle nostre aziende (soprattutto del *Made in Italy*), più orientate all'export, di penetrare proprio in quei mercati emergenti, il cui forte sviluppo economico e il continuo incremento dei redditi pro-capite danno vita ad un bacino di consumatori tendenzialmente interessati ai prodotti agroalimentari di qualità.

In questo contesto generale, il 2010 si è caratterizzato come l'anno della ripresa degli scambi internazionali e gli effetti della crisi economica mondiale sembrano per il momento accantonati; anche per l'Italia, dopo un 2009 segnato dalla forte contrazione dei flussi agroalimentari, nel 2010 si è registrato un netto incremento sia dell'import (+11,9%), pari a 35.406 milioni di euro, sia dell'export (+11,5%), che ha raggiunto i 28.053 milioni. Il trend positivo, sia per i flussi in entrata che in uscita, si riscontra in tutti i trimestri del 2010, con una accelerazione nella seconda metà dell'anno; anche nei primi tre mesi del 2011 gli scambi sono cresciuti a ritmo sostenuto, con variazioni, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, dell'11% per l'export e vicine al 19% per l'import.

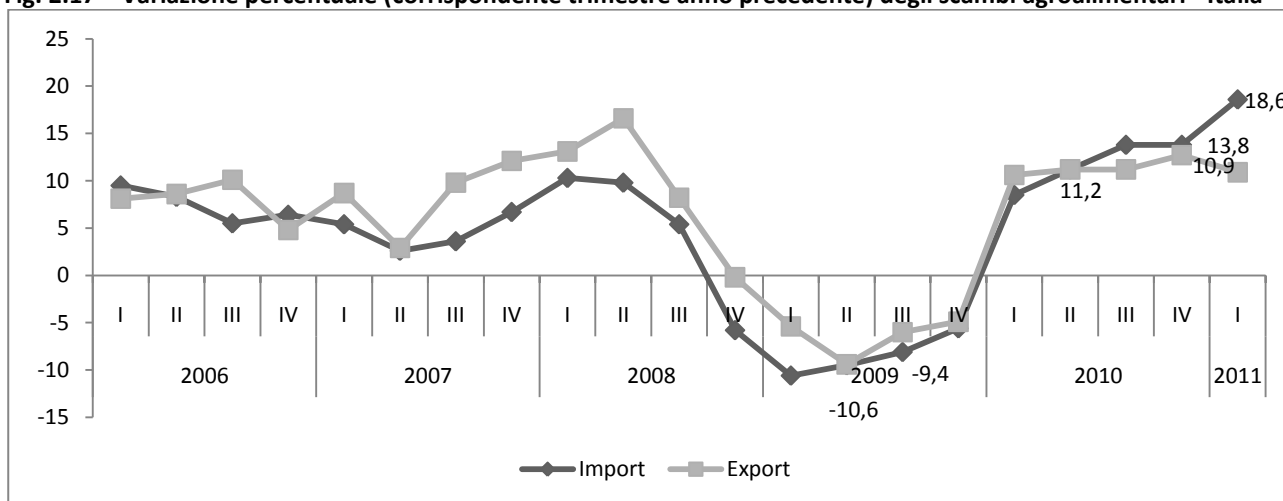
Dai principali indicatori sembra ormai raggiunta una certa stabilità nella ripresa degli scambi e nel superamento della crisi. Altro fattore a supporto della performance positiva del 2010 è l'analisi delle singole componenti che hanno prodotto la crescita in valore degli scambi: questa, infatti, non è derivata dalla

componente prezzo, che anzi mostra una lieve contrazione, ma è imputabile esclusivamente a un significativo incremento dei volumi scambiati (+15,4% per l'import e +16,7 per l'export).

Tali dinamiche hanno però prodotto un peggioramento del deficit agroalimentare che, dopo il significativo miglioramento registrato nel 2009, è tornato a crescere nel 2010, raggiungendo i -7.353 milioni di euro a causa del maggiore incremento dell'import rispetto all'export; resta invece sostanzialmente stabile il saldo normalizzato, pari a -11,6%. Anche nel primo trimestre 2011 l'import è cresciuto più dell'export, producendo un livello del deficit che non si registrava dall'ultimo trimestre 2007.

Nonostante l'incremento dei flussi, nel 2010 si è ridotto il peso dell'agroalimentare sulle esportazioni e, soprattutto, sulle importazioni complessive dell'Italia, attestandosi rispettivamente all'8,3% e al 9,6% (-1% rispetto al 2009). In particolare, i flussi complessivi in entrata dell'Italia hanno mostrato un forte incremento, vicino al 23%, dopo il crollo registrato nel 2009.

Fig. 2.17 – Variazione percentuale (corrispondente trimestre anno precedente) degli scambi agroalimentari - Italia



Fonte: ns elaborazione su dati Istat.

Passando all'analisi dei flussi agroalimentari per principali comparti e prodotti, è possibile evidenziare alcune particolarità del 2010. Le vendite all'estero di conserve di pomodoro e pelati, primo prodotto di esportazione dell'Italia, sono cresciute in volume di oltre il 10% ma il valore complessivo delle vendite si è ridotto di quasi il 2% a causa della netta contrazione della componente prezzo; i primi dati 2011 confermano questo andamento. Analogamente, sebbene con variazioni più contenute, nel 2010 le esportazioni di pasta sono cresciute in volume ma non in valore.

L'andamento relativo ai primi due prodotti di esportazione evidenzia alcune differenze rispetto al trend generale dell'export agroalimentare. In particolare, la battuta d'arresto delle esportazioni (in valore) per le conserve di pomodoro e pelati avviene dopo un periodo fortemente positivo durato quattro anni, con incrementi in valuta e in valore anche nel 2009, anno nero per l'export agroalimentare.

Tab. 2.22 – Principali comparti negli scambi agroalimentari dell'Italia, 2010 e I Trim. 2011

	<i>Primi 5 comparti di importazione</i>			
	Milioni di euro	Peso %	Var % 2010/09	Var % I Trim 2011/10
Carni fresche e congelate	4.349,0	12,3	6,8	1,6
Prodotti lattiero-caseari	3.587,5	10,1	21,8	14,5
Pesce lavorato e conservato	3.022,4	8,5	9,6	17
Olii e grassi	2.837,0	8,0	19	23,8
Cereali	1.959,1	5,5	12,3	69
Totale settore primario	11.164,5	31,5	14,3	27,4
Industria Alimentare e Bevande	23.582,8	66,6	12,5	14
Totale AGROALIMENTARE*	35.406,1	100	11,9	18,6
	<i>Primi 5 comparti di esportazione</i>			
	Milioni di euro	Peso %	Var % 2010/09	Var % I Trim 2011/10
Vino	4.036,7	14,4	11,3	13,6
Derivati dei cereali	3.765,5	13,4	1,7	5,7
Altra frutta fresca	2.281,8	8,1	18,9	21,9
Altri prodotti dell'industria alimentare	2.174,8	7,8	11,1	9,8
Prodotti lattiero-caseari	2.151,1	7,7	21,1	23,7
Totale settore primario	5.672,7	20,2	21,3	11,0
Industria Alimentare e Bevande	22.105,7	78,8	10,7	10,7
Totale AGROALIMENTARE*	28.053,0	100	11,5	10,9

* Il totale Agroalimentare esprime la somma tra settore primario e industria alimentare e bevande, nonché la componente "altri prodotti agroalimentari sotto soglia di esclusione" (ossia quei dati non rilevabili dai documenti di interscambio, si veda sito Istat) non riportata in tabella.

Fonte: ns elaborazioni su dati Istat.

Sia le conserve di pomodoro che la pasta appartengono alla categoria del cosiddetto *Made in Italy* che nel complesso ha mostrato un ottimo trend nell'ultimo anno, con una crescita del valore delle esportazioni superiore al 10%; tale andamento trova conferma nei dati del primo trimestre 2011, con un aumento dell'export vicino al 10%. Nello specifico, nel 2010, a trainare la crescita del *Made in Italy* è stata la componente agricola (+22%), grazie all'ottima performance di frutta (+21,8%) e ortaggi freschi (+29,7%); positiva anche la componente trasformata (+9,4%) e dell'industria alimentare (+6,7%), con ottimi risultati per i prodotti da forno e i prodotti dolciari a base di cacao; più contenuta la crescita delle tre tipologie di *Made in Italy* all'inizio del 2011 con aumenti compresi tra l'8% (componente industriale) e 10,5% (componente trasformata).

Tra i prodotti di qualità, il mercato del vino, terzo comparto per valore delle esportazioni, ha mostrato una netta ripresa nel 2010 con un incremento delle vendite all'estero sia in volume (+30%) che in valore (+11,3%), a fronte di un modesto aumento dell'import (+1,2%). Ancora più marcata la crescita delle esportazioni nel primo trimestre 2011, con un incremento in valore superiore al 13%, imputabile in egual misura alle componenti quantità e prezzo. Sono, inoltre, proprio le vendite di vini di qualità a trainare l'aumento delle esportazioni a conferma di un crescente riconoscimento dell'aspetto qualitativo nei consumi mondiali. Da segnalare la ripresa delle vendite sul mercato nordamericano, a cui è destinato oltre un quarto delle esportazioni del comparto: dopo la battuta d'arresto nel 2009 (-7% per il confezionato e -

13% per il vino sfuso) le esportazioni sono aumentate nel 2010 del 14% per il vino confezionato e di quasi il 60% per quello sfuso.

Tab. 2.23 – Principali prodotti negli scambi agroalimentari dell'Italia, 2010

	<i>Primi 5 prodotti di esportazione</i>		
	Milioni di euro	peso %	Var % 2010/09
Conserven di pomodoro e pelati	1.301,6	4,64	-1,8
Pasta alim. non all'uovo, né farcita	1.259,3	4,49	-3,1
Vini rossi e rosati DOP confezionati (dal 2010)	1.144,0	4,08	-
-Prodotti dolciari a base di cacao	1.008,5	3,59	13,8
Olio di oliva vergine ed extravergine	856,0	3,05	16,7
	<i>Primi 5 prodotti di importazione</i>		
	Milioni di euro	peso %	Var % 2010/09
Pesci lavorati	1.554,7	4,39	3,0
Panelli, farine e mangimi	1.193,4	3,37	4,9
Carni suine semilavorate, fresche o refr.	1.163,6	3,29	15,6
Crostacei e molluschi congelati	1.109,1	3,13	18,8
Olio di oliva vergine ed extravergine	973,2	2,75	20,3

Fonte: ns elaborazioni su dati Istat

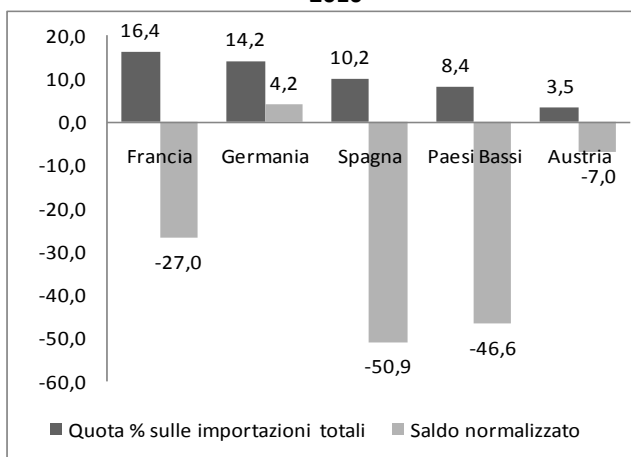
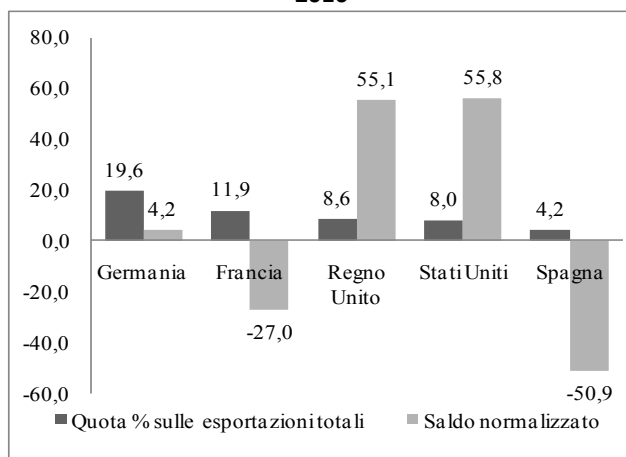
A trainare le vendite all'estero del comparto del vino sono stati soprattutto i mercati non tradizionali come la Cina, che in 12 mesi ha raddoppiato le importazioni di vino italiano, e il Brasile (+54,5%); mostra, invece, una battuta d'arresto l'export verso alcuni importanti mercati intra-UE come la Germania e il Regno Unito. L'importanza della Cina come mercato di sbocco per il vino italiano trova ulteriori conferme sia dall'analisi del passato, con i consumi più che raddoppiati tra il 2005 e il 2009, sia dalle proiezioni sul futuro, con un'ulteriore incremento stimato intorno al 20% nei prossimi quattro anni. Ma l'attenzione per le dinamiche future del comparto si concentra anche sul ruolo della Cina come concorrente sui mercati mondiali, grazie alla crescita esponenziale della capacità produttiva del Paese asiatico. Secondo uno studio dell'IWSR (*International wine and spirit research*), la Cina già nel 2014 potrebbe raggiungere il settimo posto nel ranking mondiale dei produttori di vino, superando il Cile, con inevitabili ripercussioni sulla geografia mondiale della produzione e degli scambi del settore. È recente la notizia del sorpasso sulla Francia da parte dell'Italia nella produzione di vino; i due Paesi, insieme alla Spagna, rappresentano i principali produttori mondiali, con una quota complessiva vicina al 50%. Le proiezioni dell'IWSR prevedono, però, un ridimensionamento di questa quota che nel caso dell'Italia potrebbe sfiorare il -7%. Sebbene parte delle cause di tale ridimensionamento sia da ricercare nell'espanto dei vigneti improduttivi e nel calo delle rese a favore di un miglioramento qualitativo della produzione, è indubbia la presenza di segnali forti di un cambiamento degli attuali equilibri mondiali del comparto con uno spostamento dei rapporti di forza a favore di nuovi mercati, primo fra tutti quello asiatico.

Come per il vino, anche per il comparto dell'olio d'oliva il 2010 ha mostrato una netta ripresa delle vendite all'estero (+15%) con la situazione che sembra tornata alla normalità dopo la battuta d'arresto del

2009; in questo caso però si registra una maggiore crescita degli acquisti (+19,3%), con la bilancia commerciale del settore che riporta nuovamente un disavanzo commerciale; tale andamento sembra proseguire anche nel 2011, con un incremento dei flussi in entrata pari al 23,5% nei primi tre mesi dell'anno a fronte di un aumento delle vendite all'estero del 21%. Come per il vino, anche per l'olio d'oliva i mercati mondiali sembrano premiare la maggiore qualità dei prodotti *Made in Italy*, con le esportazioni di olio vergine ed extravergine cresciute, in valore e in volume, di quasi il 17%. La ripresa delle esportazioni ha riguardato tutti i principali mercati di destinazione: le vendite in USA e Francia, che assorbono circa il 40% delle esportazioni italiane del comparto, sono cresciute rispettivamente dell'11% e del 17%, mentre per il Canada l'aumento ha raggiunto il 38%. Tra i Paesi emergenti si distingue anche in questo caso la Cina, che ha raddoppiato i propri acquisti di olio d'oliva italiano; ottime performance si sono registrate, inoltre, in Russia e in Brasile. Come già riscontrato per il vino, anche negli scambi di olio d'oliva, Germania (+6,8%) e Regno Unito (+3,1%) hanno mostrato nel 2010 una minore dinamicità come mercati di sbocco. Dal lato dell'import, che nel 2010 è cresciuto di quasi il 20%, bisogna segnalare il ruolo sempre più importante della Spagna che ha incrementato le proprie vendite in Italia del 36%, riuscendo a coprire nel 2010 quasi il 73% della domanda italiana di olio sui mercati esteri; al di fuori dall'UE si è distinto il Marocco, che ha più che raddoppiato le esportazioni verso l'Italia in un'annata, invece, difficile per Tunisia (-25%) e Turchia (-69%).

Anche per l'ortofrutta la pessima annata 2009 sembra archiviata con incrementi delle vendite che, nel caso dei legumi e ortaggi freschi, hanno superato il 30% nel 2010 a fronte di un +7,4% degli acquisti. La migliore performance del comparto è sicuramente quella degli agrumi che, grazie all'incremento del 35% delle vendite e alla contestuale contrazione degli acquisti, hanno evidenziato un netto miglioramento del deficit commerciale (pari a -30 milioni di euro nel 2010) e del saldo normalizzato, pari a -6,6%. Nel 2010, sono tutti i comparti *export oriented* del settore a mostrare risultati positivi per le vendite all'estero e i progressi interessano tutti i principali mercati di destinazione, con ritmi particolarmente sostenuti in Germania, Francia, Polonia e Repubblica Ceca.

Fig. 2.18 – Il commercio agroalimentare: principali clienti 2010 **Fig. 2.19 – Il commercio agroalimentare: principali fornitori 2010**

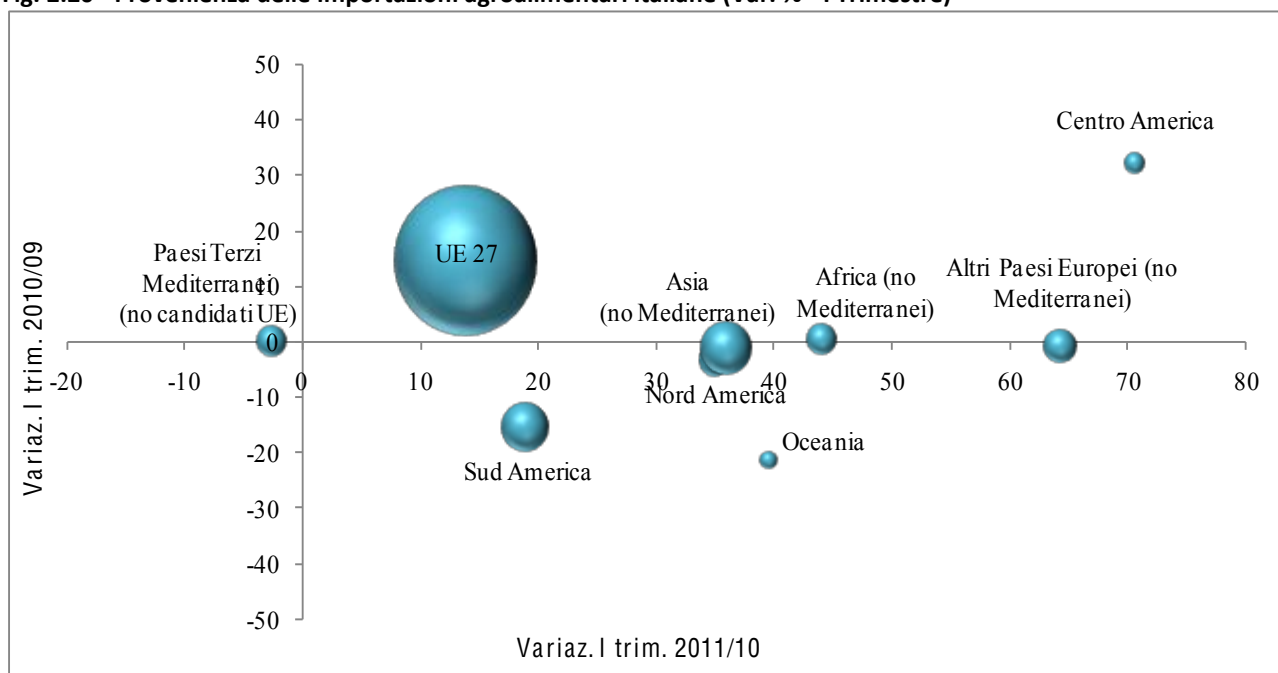


Fonte: ns elaborazioni su dati Istat.

Sempre tra i prodotti agroalimentari di qualità, bisogna segnalare la conferma del successo dei formaggi sui mercati esteri. Il 2009 era stato l'anno chiave per il comparto, con la bilancia commerciale che, per la prima volta dal dopoguerra, aveva fatto segnare un avanzo. Il netto calo degli acquisti, a fronte di una complessiva tenuta delle vendite, aveva permesso nello scorso anno di raggiungere un avanzo di oltre 150 milioni di euro. Il 2010 si è caratterizzato da un rafforzamento delle esportazioni raggiungendo un + 15%. Le vendite in volume sono cresciute poco meno del 9% e questo sottende un altro aspetto positivo dell'ultimo anno: il leggero apprezzamento del valore unitario medio dei prodotti esportati, a differenza di altri comparti alimentari. Dai primi dati del 2011 sembra che la crescita dei flussi del comparto stia ulteriormente accelerando (+24,4% export, +14,1% import), con il saldo normalizzato che si è attestato a +5%. Tra i principali mercati di destinazione, si riscontrano dinamiche nettamente positive per l'area intra-UE, con incrementi tra il 18% e il 22% per Germania, Francia e Regno Unito; più contenuta, sebbene significativa, la crescita sul mercato americano, che resta al di sotto del 9%.

Nel complesso, la distribuzione degli scambi agroalimentari italiani non ha evidenziato sostanziali cambiamenti rispetto al 2009. Per quanto riguarda i mercati di sbocco, si è ridotto leggermente il peso dei flussi intra-UE (-1%), che rimane comunque vicino al 70%. Il peso delle altre aree resta sostanzialmente stabile ad eccezione di alcuni lievi incrementi; da segnalare la regione asiatica che, per il secondo anno consecutivo, ha incrementato la propria quota di circa lo 0,5%. Cresce dello 0,5% anche il peso delle importazioni da quest'area, che hanno raggiunto una quota del 7% nel 2010; si è ridotto, invece, per il secondo anno consecutivo, il peso dell'area sudamericana sugli acquisti agroalimentari italiani.

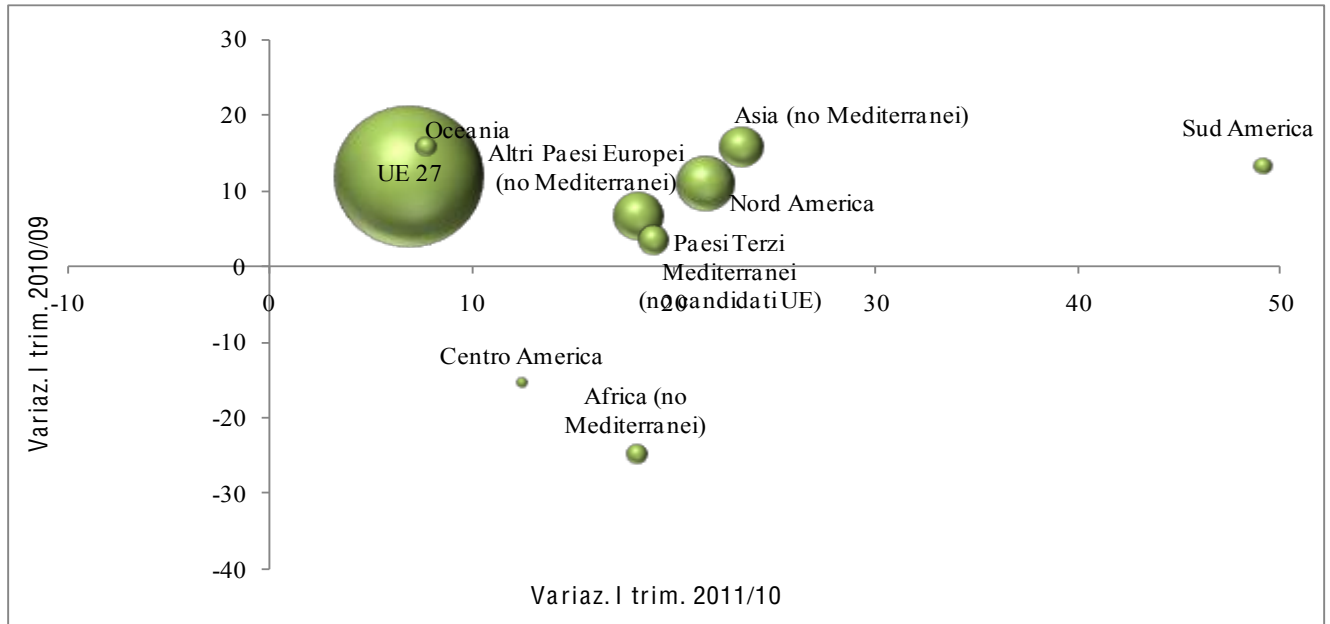
Fig. 2.20 - Provenienza delle importazioni agroalimentari italiane (Var. % - I Trimestre)*



* la dimensione delle sfere rappresenta il peso delle importazioni AA provenienti da una determinata area rispetto alle importazioni AA complessive dell'Italia, con riferimento ai primi tre mesi del 2010.

Fonte: ns elaborazioni su dati Istat.

Fig. 2.21 - Destinazione delle esportazioni agroalimentari italiane (Var. % - I Trimestre)*



* la dimensione delle sfere rappresenta il peso delle esportazioni AA destinate ad una determinata area rispetto alle esportazioni AA complessive dell'Italia, con riferimento ai primi tre mesi del 2010.

Fonte: ns elaborazioni su dati Istat.

Capitolo 3. Le politiche comunitarie a supporto del settore

3.1 I pagamenti diretti nella PAC post 2013

3.1.1 Elementi introduttivi

Nella comunicazione “La PAC verso il 2020” (Commissione Europea, 2010¹) l’UE fissa gli elementi attorno a cui ruoteranno le prossime proposte di riforma della PAC. In sintesi, tali elementi possono essere così riassunti:

- Necessità di dare una più ampia e convincente giustificazione ai pagamenti diretti come forma di remunerazione per la produzione di beni pubblici;
- Opportunità di riorientare le misure di mercato in modo più deciso verso la competitività della produzione agricola e il rafforzamento della componente primaria delle filiere;
- Importanza della capacità di risposta della PAC alle sfide ambientali, compreso il cambiamento climatico, a cui l’agricoltura partecipa attivamente e il cui contributo può essere complessivamente positivo;
- Rilancio delle differenze delle agricolture e del territorio rurale degli Stati membri attraverso la valorizzazione dei modelli di agricoltura europei.

A proposito dei pagamenti diretti, che si confermano come la parte preponderante, in termini quantitativi, del sostegno assicurato al settore primario, gli organi istituzionali comunitari ribadiscono due aspetti ritenuti essenziali:

- 1) la necessità che i pagamenti siano ripartiti in modo equo e bilanciato tra gli Stati membri e tra gli agricoltori, in modo da ridurre le disparità oggi esistenti. In particolare, viene messo in discussione il criterio storico di ripartizione del pagamento unico aziendale disaccoppiato, secondo il quale l’attuale distribuzione del sostegno è il frutto di una fotografia della situazione rispetto al periodo storico di riferimento (2000-2002), sulla base di scelte produttive e status giuridici legati al passato e quindi senza alcun legame con le condizioni attuali;
- 2) l’opportunità di articolare i pagamenti diretti secondo diverse componenti, ciascuna rispondente ad un obiettivo specifico. Si profila, in altre parole, un pagamento “composto”, in parte destinato a tutti

¹ Commissione Europea (2010), “La PAC verso il 2020: rispondere alle future sfide dell'alimentazione, delle risorse naturali e del territorio”, COM(2010) 672/5, Bruxelles, 18 novembre. European Commission (2011), “A Budget for Europe”, COM(2011) 500 final, Bruxelles, 29 giugno.

gli agricoltori come integrazione di reddito e in parte finalizzato a remunerare specifici comportamenti o a compensare svantaggi “oggettivi”.

Un importante elemento nella valutazione delle potenzialità della riforma della PAC è la dimensione finanziaria attribuita a questa politica nelle future prospettive finanziarie. La recente bozza di discussione delle nuove prospettive finanziarie dell'UE traccia un quadro complessivo che prevede una riduzione dei pagamenti diretti, che sembra collocarsi intorno al 12,5% per tutto il periodo (2020 rispetto al 2013), mentre invece al primo anno (2014) la riduzione sarebbe limitata a circa il 2,9% rispetto ai massimali del 2013². Tale riduzione, seppure non trascurabile in termini di supporto al settore, è certamente più limitata di quanto si era ipotizzato nel dibattito precedente alla pubblicazione delle proposte di revisione del bilancio. Inoltre, sembra essere almeno in parte compensata da due elementi: la sostanziale tenuta delle risorse dedicata al secondo pilastro e la destinazione di un certo ammontare di risorse per provvedimenti trasversali ai pilastri, in particolare al sostegno della ricerca in agricoltura (*European Commission, 2011*).

Nelle prossime pagine si simulano gli effetti sulle dotazioni nazionali e su quelle regionali, in Italia, delle due questioni identificate in precedenza, vale a dire il riequilibrio della distribuzione delle risorse e la scomposizione degli aiuti diretti nelle sue componenti, mentre non si procede ad una dettagliata disamina degli effetti della riduzione delle risorse secondo la proposta della revisione del bilancio, in quanto si tratta comunque di tagli lineari che comportano, in sostanza, solo un abbassamento negli anni delle risorse disponibili per i pagamenti diretti.

3.1.2 La ripartizione dei massimali dei pagamenti diretti

Riguardo al tema del riequilibrio dei pagamenti diretti tra Stati membri, il dibattito si è concentrato soprattutto sul tentativo di stabilire criteri “oggettivi” con cui procedere alla distribuzione delle risorse del primo pilastro della PAC tra Stati membri. Nel documento della Commissione europea (2010) si sottolinea la necessità di una distribuzione più equa delle risorse disponibili per i pagamenti diretti, che al tempo stesso rispetti la doppia funzione del supporto dei redditi e della remunerazione dei beni pubblici prodotti in agricoltura.

La Commissione si è esercitata in diverse ipotesi redistributive, come del resto molti Stati membri, Italia compresa (INEA, 2010³). Il criterio che ha rappresentato, per tutti, il punto di riferimento iniziale, è quello della superficie agricola. Tale parametro, tuttavia, se utilizzato in modo esclusivo, darebbe luogo a forti scostamenti dallo status quo, cioè dall'attuale distribuzione degli aiuti, con conseguenti consistenti travasi finanziari tra gli Stati membri (INEA, 2010).

² La Commissione sostiene, nel documento, che le risorse complessive per il settore primario sono state mantenute uguali a quelle del periodo 2007-2013. La riduzione reale sarebbe da attribuire ad un effetto “prezzi”, in quanto è stato tutto riportato al livello dei prezzi del 2011. Ciò che si riduce sicuramente, invece, è il peso delle risorse PAC sul totale del bilancio, visto che crescono le spese previste per altre rubriche del bilancio.

³ INEA (2010), “La discussione sul futuro della PAC: quadro comunitario e interessi dell'Italia”, Roma.

L'Italia sarebbe tra i Paesi maggiormente penalizzati da una tale soluzione e pertanto ha alimentato un dibattito sull'individuazione di criteri alternativi o correttivi della superficie agricola. Dal lavoro INEA⁴ e MIPAAF emerge, infatti, che se si utilizzasse la superficie ammissibile agli aiuti (comprensiva delle superficie vitate e a ortofrutta), il massimale dell'Italia si ridurrebbe di oltre il 30%.

In questo lavoro si considera che la superficie agricola rappresenti il criterio unico di ripartizione dei pagamenti diretti. In realtà si tratta di un'ipotesi piuttosto conservativa, ma al momento le altre ipotesi di distribuzione delle risorse non sembrano trovare convergenza di interessi nel dibattito. Inoltre, nelle simulazioni si tiene conto dell'ipotesi di riavvicinamento degli aiuti indicato nel documento sulla revisione del bilancio UE (*European Commission, 2011*). Secondo tale schema, l'obiettivo del riavvicinamento è di fare in modo che nel tempo, ogni Stato membro riceva, in media, un pagamento non inferiore al 90% del teorico *flat rate* europeo. Alla base di questo ragionamento si ritrovano le considerazioni della Commissione europea sull'iniqua distribuzione dei pagamenti diretti frutto di due principali meccanismi: da una parte, il diverso criterio di attribuzione dei pagamenti diretti seguito tra vecchi e nuovi Stati membri dell'UE, che ha sempre visto penalizzati i più recenti partner; dall'altra, le conseguenze del principio del riferimento storico per l'attribuzione degli aiuti disaccoppiati voluto dalla riforma Fischler del 2003 e mai superato prima di oggi.

Il primo *step* nella direzione del riavvicinamento si limita ad un incremento degli aiuti per i Paesi che si collocano al di sotto del 90% del *flat rate* comunitari di un terzo della differenza. Questo incremento a favore degli Stati "deficitari" di aiuti viene recuperato dai partner i cui aiuti si collocano al di sopra del 100% del *flat rate* europeo, mentre gli Stati compresi tra il 90 ed il 100% non contribuiscono al meccanismo di compensazione e il loro ammontare di aiuti rimane tal quale.

Riguardo ai massimali, si tiene conto del dato riportato dalla Commissione europea nella comunicazione sulle prospettive finanziarie che partono da un ammontare complessivo di risorse pari a 43,5 miliardi di euro per il primo pilastro⁵. Tale ammontare, ripartito tra gli Stati membri, genera dei *plafond* nazionali pari a quelli riportati in tabella 3.1. A partire da questi e dalla superficie, così come risulta dai dati Eurostat (SPA 2007), si può calcolare un pagamento medio per Stato membro ed il valore del cosiddetto *flat rate* europeo, pari a 252,3 euro per ettaro. Dalla stessa tabella si evidenzia come nove Paesi si trovino al di sotto del 90% di questo valore medio (Spagna, Portogallo, Austria, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Romania e Slovacchia), cinque Paesi siano compresi tra il 90% ed il 100% (Finlandia, Svezia, Regno Unito, Repubblica Ceca e Bulgaria, che si colloca al 100,5% e quindi può essere inclusa in questo gruppo di Paesi), mentre tutti gli altri si collocano al di sopra del 100%. Questi ultimi sono, dunque, i partner preposti alla compensazione dei nove che ricevono un pagamento medio inferiore al 90% al *flat rate* comunitario.

⁴ *op. cit.*

⁵ Questo ammontare include anche le risorse per le politiche di mercato, che al momento non sono definite per cui è difficile stabilire a priori il loro peso all'interno della voce di spesa. Per questo motivo si è preferito qui trattare il dato come ammontare unico, pur consapevoli del fatto che il valore effettivo destinato ai pagamenti diretti sarà inferiore.

Dal processo di perequazione deriva che vengono distribuiti circa 1.230 milioni di euro dai Paesi con un aiuto medio comunitario maggiore del 100% del *flat rate* europeo a quelli inferiori al 90%, secondo il meccanismo descritto in precedenza. Questa cifra rappresenta circa il 5% dell'ammontare degli aiuti dei Paesi "eccedentari", per cui questa quota è stata utilizzata per ridurre linearmente a questi stessi Paesi il loro massimale originale⁶. L'operazione ha dato i risultati riportati in tabella 3.2, in cui si sintetizza il processo di compensazione. Nel complesso, si può dire che resta una forbice molto elevata (con i più alti pagamenti che sono quasi il doppio dei più bassi), ma con una dispersione intorno al dato medio inferiore alla situazione attuale.

Tab.3.1 - Pagamenti diretti per Stato Membro e distanze dal flat rate europeo

	Massimali (milioni euro)	Superficie (‘000 ha)	Aiuto medio (euro/ha)	Quota su flat rate europeo(%)
Belgio	583,8	1374,4	424,8	168,4
Danimarca	996,0	2662,6	374,1	148,3
Germania	5557,3	16931,9	328,2	130,1
Grecia	2104,8	4076,2	516,4	204,7
Spagna	4889,7	24892,5	196,4	77,9
Francia	8093,0	27476,9	294,5	116,7
Irlanda	1273,1	4139,2	307,6	121,9
Italia	4152,8	12744,2	325,9	129,2
Lussemburgo	35,2	130,9	269,0	106,6
Olanda	852,4	1914,3	445,3	176,5
Austria	713,7	3189,1	223,8	88,7
Portogallo	575,6	3472,9	165,8	65,7
Finlandia	541,7	2292,3	236,3	93,7
Svezia	732,0	3118,0	234,8	93,1
Regno Unito	3786,5	16130,5	234,7	93,0
Bulgaria	773,2	3050,7	253,4	100,5
Repubblica Ceca	863,4	3518,1	245,4	97,3
Estonia	96,1	906,8	105,9	42,0
Cipro	50,8	146,0	347,9	137,9
Lettonia	139,1	1773,8	78,4	31,1
Lituania	360,9	2649,0	136,2	54,0
Ungheria	1252,3	4228,6	296,2	117,4
Malta	4,8	10,3	469,0	185,9
Polonia	2890,7	15477,2	186,8	74,0
Romania	1690,5	13753,1	122,9	48,7
Slovenia	137,0	488,8	280,2	111,1
Slovacchia	368,6	1936,6	190,3	75,4
TOTALE (UE-27)	43515,0	172485,1	252,3	100,0

Fonte: Commissione europea.

Infine, nella tabella 3.3 si riportano i risultati della possibile riduzione dei pagamenti diretti come effetto delle nuove prospettive finanziaria, pari al primo anno ad una quota del 2,9% e per l'intero periodo di programmazione del 12,5%. Per l'Italia, si passerebbe il primo anno ad un ammontare pari a 3.834,7 milioni di euro, e a regime a 3.455,6 milioni, con un tasso medio annuo di riduzione pari a 1,9%⁷.

⁶ La linearità della riduzione è solo una delle opzioni possibili. Un'altra strada potrebbe essere quella della redistribuzione delle risorse sulla base di quanto ciascun Paese "eccedentario" di aiuti contribuisce alla formazione del surplus. In questo caso, il costo dell'integrazione si scaricherebbe soprattutto su Francia, Germania, Italia e Grecia.

⁷ Non è chiaro l'ordine dei passaggi di questo doppio processo di riduzione dei pagamenti diretti e di integrazione. Di fatto, comunque, al di là della sequenza "logica", il risultato è lo stesso ed i massimali a cui si giunge non varia.

Tab. 3.2 - Nuovi massimali e relativi pagamenti per ettaro per Stato Membro

	Massimali (milioni euro)	Pagamenti (euro /ha)
Belgio	555,2	403,9
Danimarca	947,2	355,7
Germania	5284,9	312,1
Grecia	2001,7	491,1
Spagna	5141,2	206,5
Francia	7696,4	280,1
Irlanda	1210,7	292,5
Italia	3949,3	309,9
Lussemburgo	33,5	255,8
Olanda	810,6	423,5
Austria	717,1	224,9
Portogallo	645,9	186,0
Finlandia	541,7	236,3
Svezia	732,0	234,8
Regno Unito	3786,5	234,7
Bulgaria	773,2	253,4
Repubblica Ceca	863,4	245,4
Estonia	132,3	145,9
Cipro	48,3	330,9
Lettonia	226,1	127,5
Lituania	440,3	166,2
Ungheria	1191,0	281,6
Malta	4,6	446,0
Polonia	3096,5	200,1
Romania	2163,1	157,3
Slovenia	130,2	266,5
Slovacchia	392,0	202,4
Totale (UE-27)	43515,0	252,3

Fonte: ns elaborazioni su dati della Commissione europea.

Tab. 3.3 - Riduzione dei pagamenti diretti secondo le nuove prospettive finanziarie

	Totale	2,9%
Belgio	555,2	539,1
Danimarca	947,2	919,7
Germania	5284,9	5.131,;
Grecia	2001,7	1.943,6
Spagna	5141,2	4.992,;
Francia	7696,4	7.473,;
Irlanda	1210,7	1.175,6
Italia	3949,3	3.834,;
Lussemburgo	33,5	32,5
Olanda	810,6	787,1
Austria	717,1	696,3
Portogallo	645,9	627,2
Finlandia	541,7	526,0
Svezia	732,0	710,7
Regno Unito	3786,5	3.676,;
Bulgaria	773,2	750,7
Repubblica Ceca	863,4	838,3
Estonia	132,3	128,5
Cipro	48,3	46,9
Lettonia	226,1	219,5
Lituania	440,3	427,5
Ungheria	1191,0	1.156,4
Malta	4,6	4,5
Polonia	3096,5	3.006,;
Romania	2163,1	2.100,4
Slovenia	130,2	126,5
Slovacchia	392,0	380,7
Totale(UE-27)	43515,0	42.253,;

Fonte: ns elaborazioni su dati della Commissione europea.

3.1.3 Lo spaccettamento del pagamento unico aziendale

Il secondo punto oggetto di dibattito in questa fase del processo di riforma è lo “spaccettamento” del pagamento unico aziendale in più componenti, secondo uno schema già presente nella comunicazione della Commissione del novembre 2010. Come già accennato, il pagamento che si prospetta si compone di una componente di base, pari al 70% delle risorse, che però ingloba una quota degli aiuti da destinare alle aree svantaggiate, ed una componente “verde” legata agli impegni di natura ambientale assunti dagli agricoltori, che contiene anche un aiuto specifico per le aziende che ricadono in aree della rete Natura 2000.

In questo procedimento si possono leggere due intenzioni: da un lato, il proseguimento del percorso di *greening* della PAC iniziato già nel passato, fin dai tempi della riforma Mac Sharry e proseguito poi con tutte le riforme successive; dall'altro, l'avvio di un processo di “riorganizzazione” della PAC che distingue tra primo e secondo pilastro della PAC non tanto per gli obiettivi ma per la strumentazione: il primo pilastro legato a misure dirette basate su premi annuali; il secondo pilastro che racchiude le misure che richiedono programmazione e piani di miglioramento.

Nelle prossime pagine si cercherà di dare un quadro del processo di spaccettamento secondo le indicazioni della Commissione europea, rispetto alle quali il Parlamento europeo sembra essersi schierato a favore. Nella tabella 3.4 viene simulata la scomposizione dei massimali, calcolati secondo il meccanismo di integrazione, nelle diverse voci che dovrebbero andare a comporre i pagamenti diretti⁸.

Tab. 3.4 - Pagamenti diretti: envelopes per diverse componenti (milioni di euro)

	Totale	Base (65%)	Aree sv. (5%)	Greening (25%)	Nat 2000 (5%)
Belgio	555,2	360,9	27,8	138,8	27,8
Danimarca	947,2	663,0	-	236,8	47,4
Germania	5284,9	3.435,2	264,2	1321,2	264,2
Grecia	2001,7	1.301,1	100,1	500,4	100,1
Spagna	5141,2	3.341,8	257,1	1285,3	257,1
Francia	7696,4	5.002,7	384,8	1924,1	384,8
Irlanda	1210,7	787,0	60,5	302,7	60,5
Italia	3949,3	2.567,0	197,5	987,3	197,5
Lussemburgo	33,5	21,8	1,7	8,4	1,7
Olanda	810,6	567,4	-	202,7	40,5
Austria	717,1	466,1	35,9	179,3	35,9
Portogallo	645,9	419,8	32,3	161,5	32,3
Finlandia	541,7	352,1	27,1	135,4	27,1
Svezia	732,0	475,8	36,6	183,0	36,6
Regno Unito	3786,5	2.461,2	189,3	946,6	189,3
Bulgaria	773,2	502,6	38,7	193,3	38,7
Repubblica Ceca	863,4	561,2	43,2	215,8	43,2
Estonia	132,3	86,0	6,6	33,1	6,6
Cipro	48,3	33,8	-	12,1	2,4
Lettonia	226,1	158,3	-	56,5	11,3
Lituania	440,3	286,2	22,0	110,1	22,0
Ungheria	1191,0	774,1	59,5	297,7	59,5
Malta	4,6	3,2	-	1,2	0,2
Polonia	3096,5	2.012,7	154,8	774,1	154,8
Romania	2163,1	1.406,0	108,2	540,8	108,2
Slovenia	130,2	84,7	6,5	32,6	6,5
Slovacchia	392,0	254,8	19,6	98,0	19,6
Totale (UE-27)	43515,0	28.386,6	2073,9	10878,8	2175,8

Fonte: ns elaborazioni su dati della Commissione europea.

Come già accennato, l'intero ammontare viene articolato in una componente di base (65%) ed una componente specifica per le zone svantaggiate (5% massimo del totale⁹), a cui si aggiungono la componente "verde" (25%) e l'aiuto specifico per le aziende che ricadono in Natura 2000 (5% massimo).

Riferendosi al caso italiano, la componente di base dei pagamenti diretti avrebbe, a partire da un massimale pari a 3.949 milioni di euro, un *plafond* di 2,5 miliardi di euro, mentre per il *greening* sarebbe a disposizione poco meno di 1 miliardo di euro¹⁰. L'*envelope* per le aree svantaggiate e per le aree Natura

⁸ In realtà la comunicazione della Commissione fa riferimento anche ad una componente di aiuti accoppiati alla produzione, ma questa dovrebbe essere inglobata nella componente di base al netto della quota per le aree svantaggiate.

⁹ Nel caso in cui lo Stato membro non abbia aree in zone svantaggiate, si suppone che la quota del 5% rimanga a disposizione del pagamento di base (che passa al 70%).

¹⁰ Va ricordato che il pagamento verde è soggetto al rispetto delle misure stabilite dalla Commissione e approvate dal Parlamento europeo. In teoria, si può con buona approssimazione ipotizzare che ogni Paese riesca ad utilizzare tutti i fondi a disposizione, ma in

2000 sarebbero pari entrambe a circa 190 milioni di euro. A questo proposito, le regole di applicazione di questi due portafogli che mirano al sostegno dell'attività agricola in condizioni specifiche di svantaggio non sono ancora del tutto definite. Nel primo caso si potrebbe trattare di un aiuto unico per tutte le aree svantaggiate, indipendentemente cioè dalla tipologia di svantaggio, con un premio massimo di 100 euro all'interno del *plafond* dedicato, oppure un aiuto distinto per aree di montagna (50 euro/ha) e per le altre aree (25 euro). Nel caso delle aziende in aree Natura 2000, l'aiuto dovrebbe essere al massimo pari a 20 euro/ha, sempre nel rispetto del *plafond* assegnato.

A titolo esemplificativo, nella tabella 3.5 viene simulato l'aiuto per aree svantaggiate. Nel caso di premio unico di 100 euro, ciascun Paese si attesta su un livelli di premio medio ben inferiore a tale valore, in quanto il prodotto delle risorse disponibili per gli ettari ricadenti nelle aree svantaggiate porterebbe ad uno splafonamento. Nel caso di un doppio premio, si avrebbe comunque uno splafonamento dell'*envelope* dedicata per numerosi Paesi (ultime due colonne della tabella 3.4) e quindi, anche in questo caso, sarebbe necessario un riproporzionamento dei premi.

Tab. 3.5 - Aiuto legato alle aree svantaggiate: confronto tra due ipotesi alternative

	Aree svantaggiate (ha)			aiuto unico (euro/ha)	Plafond aiuto differenziato	
	altre	montagna	Totale		calcolato	effettivo
Belgio	275.320		275.320	97,2	6,9	26,8
Danimarca			-	-	-	-
Germania	8.053.530	312.160	8.365.690	30,5	216,9	254,8
Grecia	1.360.190	1.532.150	2.892.340	33,4	110,6	96,5
Spagna	12.028.080	7.396.480	19.424.560	12,9	670,5	251,2
Francia	8.191.830	3.987.030	12.178.860	30,5	404,1	371,1
Irlanda	2.860.420		2.860.420	20,4	71,5	58,4
Italia	2.139.880	4.301.800	6.441.680	29,6	268,6	190,4
Lussemburgo	130.880		130.880	12,3	3,3	1,6
Olanda			0	-	0,0	-
Austria	385.330	1.744.830	2.130.160	16,8	96,9	35,7
Portogallo	2.049.160	997.290	3.046.450	11,5	101,1	35,0
Finlandia	1.080.160	1.212.130	2.292.290	11,8	87,6	27,1
Svezia	1.139.290	343.600	1.482.890	24,7	45,7	36,6
Regno Unito	7.443.310		7.443.310	25,4	186,1	189,3
Bulgaria	197.310	240.540	437.850	88,3	17,0	38,7
Rep Ceca	1.220.410	626.230	1.846.640	23,4	61,8	43,2
Estonia	362.390		362.390	25,3	9,1	9,2
Cipro			-	-	-	-
Lettonia			-	-	-	-
Lituania	1.045.110		1.045.110	25,6	26,1	26,7
Ungheria	2.135.160		2.135.160	26,9	53,4	57,4
Malta			-	-	-	-
Polonia	7.458.380	270.430	7.728.810	20,2	200,0	156,2
Romania	1.512.400	2.712.260	4.224.660	32,9	173,4	138,8
Slovenia	97.630	258.790	356.420	17,6	15,4	6,3
Slovacchia	778.120	664.570	1.442.690	13,5	52,7	19,5
Totale (UE-27)	61.944.290	26.600.290	88.544.580	23,4	2.878,6	2.175,8

Fonte: elaborazioni su dati della Commissione europea

pratica potrebbe anche non essere così, e le aziende sarebbero comunque sottoposte a controlli e verifiche del rispetto delle norme vincolanti.

In sostanza, data la natura diversa dei premi per cui alcuni sono fissati da regolamento e altri sono accessibili in virtù dei comportamenti agricoli e delle condizioni di svantaggio, si può verificare che il pagamento per ettaro di una singola azienda possa essere maggiore del dato per ettaro “tabellare”: se per l’Italia quest’ultimo è pari a poco più di 300 ettari, una singola azienda in realtà può aspirare, se si trova in area svantaggiata e in area Natura 2000, a ricevere un premio complessivo maggiore, come si vedrà in maggior dettaglio nel seguito del lavoro.

3.1.4 La regionalizzazione dei pagamenti diretti in Italia

Uno degli obiettivi della riforma della PAC è di rendere la distribuzione degli aiuti più omogenea, non solo tra Stati membri ma anche tra regioni e aziende. In Italia, dove a seguito della riforma Fischler è stato applicato il criterio storico di distribuzione tra aziende del regime di pagamento unico, gli aiuti sono molto differenziati tra aziende, produzioni e territori. Di conseguenza la futura riforma della PAC, nella veste prospettata nel paragrafo precedente, avrebbe effetti redistributivi molto rilevanti. Considerando che sia la comunicazione della Commissione (Commissione europea, 2010) che le prime anticipazioni della valutazione d’impatto danno agli Stati membri la possibilità di regionalizzare gli aiuti, vale a dire differenziarli sul territorio nazionale, sembra lecito supporre che tale riforma in Italia sarà applicata seguendo un criterio di regionalizzazione che in questo caso supporremo essere legato alla definizione di Regione amministrativa¹¹.

Nel prosieguo del lavoro considereremo, dunque, che gli aiuti saranno differenziati per Regione amministrativa (o Provincia Autonoma) e partiremo dall’assunto che il massimale nazionale a disposizione sia quello che discende dalle simulazioni precedenti. Supporremo, cioè, che la redistribuzione verrà fatta a partire dal massimale di 3.949,3 milioni di euro, la cifra che discende dalla redistribuzione tra Paesi dell’importo attribuito al Primo pilastro dalla Comunicazione sulle prospettive finanziarie nell’ipotesi che ai Paesi che stanno al di sotto della soglia del 90% dell’aiuto medio UE venga restituito un terzo della differenza. In questo caso, come è stato illustrato, l’Italia sarebbe un contribuente netto, in quanto appunto contribuirebbe, con parte delle proprie risorse storiche, a far innalzare l’aiuto medio dei Paesi che stanno sotto la media UE. La valutazione degli effetti redistributivi della regionalizzazione dei pagamenti diretti non può dunque prescindere dal fatto che l’Italia ha a disposizione un’entità minore di risorse da spalmare sul proprio territorio (-4,9%).

A questo elemento, nella valutazione degli effetti redistributivi della riforma, va aggiunto quello relativo alla posizione di ciascuna Regione nell’ambito della chiave di distribuzione considerata. Oggi ciascuna regione riceve un ammontare di aiuti che è funzione delle produzioni storiche di quei territori alle quali, nella “vecchia” PAC, era garantito un aiuto totalmente o parzialmente accoppiato. Il passaggio ad un aiuto forfetario ad ettaro, anche non tenendo conto della riduzione delle risorse complessive, comporterà una rottura del legame tra territori e aiuti storici e quindi, a seconda di quale sarà il criterio prescelto per

¹¹ È chiaro che questo è solo uno dei possibili criteri di regionalizzazione. Potrebbero essere infatti considerate delle macro-aree più estese delle singole Regioni amministrative, o anche delle distinzioni per zona altimetrica o per aree agricole intensive o estensive.

ridistribuire le risorse, differenti saranno gli effetti della regionalizzazione. Nel prospetto 3.1 sono individuate alcune delle possibili chiavi di distribuzione che fanno riferimento, nella prima colonna, alla quota da ciascuna Regione detenuta nell'attuale distribuzione dei pagamenti diretti; nella seconda, al peso rivestito da ciascuna Regione sulla SAU; nella terza al peso sulla composizione del valore corrente della produzione agricola nazionale; in quella successiva al peso di ciascuna Regione sulle superficie agricola ricadente nelle "zone svantaggiate". Si fa riferimento alla superficie ricadente nelle zone svantaggiate, montane e non montane, secondo i parametri oggi vigenti¹². Nella terzultima colonna si fa riferimento al peso di ciascuna Regione sulla superficie forestale regionale; nella penultima al peso di ciascuna Regione sulla superficie ricadente nelle aree "Natura 2000", e infine al peso di ciascuna Regione sulla distribuzione dell'occupazione agricola espressa in ULA (Unità di lavoro totali). Ovviamente, alcuni di questi indicatori hanno senso solo se utilizzati per formare indici compositi che diano, a seconda di come vengono combinati assieme ai diversi pagamenti, maggiore o minore importanza all'aspetto produttivo, territoriale e sociale dell'agricoltura in ciascuna Regione.

Prospetto 3.1 - Criteri alternativi di distribuzione dei pagamenti diretti (2008) tra Regioni (%)

	Pagamenti diretti	SAU	PLV	Zone svantaggiate	Superficie forestale	Aree Natura 2000	ULA
Piemonte	8,7	8,2	7,1	6,1	9,0	6,4	7,3
Valle d'Aosta	0,1	0,5	0,2	1,1	1,0	1,6	0,2
Lombardia	12,8	7,8	13,9	3,3	6,4	6,0	9,6
P.A. Bolzano	0,4	2,0	3,2	4,0	3,6	2,4	1,8
P.A. Trento	0,2	1,1	0,0	2,2	3,9	2,8	1,1
Veneto	9,7	6,4	10,1	3,6	4,3	6,7	8,0
Friuli-Venezia Giulia	1,7	1,8	2,1	0,9	3,4	2,4	2,0
Liguria	0,2	0,4	1,6	0,6	3,6	2,4	1,8
Emilia-Romagna	8,0	8,3	11,8	4,3	5,8	4,1	9,0
Toscana	3,9	6,3	5,6	7,8	11,0	5,9	4,7
Umbria	2,9	2,7	1,6	4,0	3,7	1,9	1,4
Marche	3,4	3,9	2,5	4,0	2,9	2,4	2,7
Lazio	3,8	5,3	5,3	5,4	5,8	7,1	5,1
Abruzzo	1,6	3,4	2,3	4,7	4,2	6,2	3,2
Molise	1,3	1,6	0,9	2,5	1,4	1,9	1,1
Campania	5,0	4,4	6,6	6,2	4,3	6,4	7,9
Puglia	14,3	9,4	7,4	6,1	1,7	7,7	9,9
Basilicata	3,0	4,3	1,7	6,2	3,4	2,7	1,8
Calabria	7,7	4,0	4,3	5,6	5,9	5,2	7,0
Sicilia	7,7	9,8	8,3	10,0	3,2	9,2	10,2
Sardegna	3,8	8,4	3,6	11,5	11,6	8,6	4,2
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ns elaborazioni su dati Agea; SAU (SPA 2007) Istat; Plv (media 2008-2009) Istat; Zone svantaggiate (2007) EUROSTAT; Superficie forestale (2005), Inf; Aree Natura 2000 (2009), Ministero dell'Ambiente; ULA (2008) Eurostat.

¹² Si ricorda, a questo proposito, che la Commissione europea sta attualmente lavorando per proporre una nuova classificazione delle zone svantaggiate.

3.1.5 Gli effetti redistributivi

Le simulazioni che seguiranno tengono conto dello “spacchettamento” degli aiuti nelle diverse componenti: pagamento di base, pagamento “verde”, pagamento per le aree svantaggiate e pagamento per le aree Natura 2000. La distribuzione tra Regioni delle risorse finanziarie avverrà tenendo conto della natura di queste componenti. Per quel che riguarda la componente base sono stati individuati due scenari alternativi. Nello scenario 1 si suppone che il criterio di distribuzione usato a livello comunitario venga usato anche a livello regionale, per cui le risorse relative al pagamento base (65% del plafond nazionale) verranno assegnate alle Regioni (e Province autonome) sulla base del peso che ciascuna di esse riveste sulla SAU nazionale. Il secondo scenario, più conservativo, ipotizza che le risorse del pagamento di base siano distribuite rispettando l'importanza che ciascuna Regione rivestiva nella distribuzione degli aiuti storici. Al pagamento “verde” è attribuito un peso del 25% delle risorse nazionali e, visto il legame di tali pagamenti alla gestione ecologica del territorio, in entrambi gli scenari si ipotizza che la distribuzione tra Regioni avvenga sulla base del peso di ciascuna sulla SAU. Riguardo agli altri due pagamenti, quello per le aree svantaggiate e quello per le aree Natura 2000, esiste un doppio vincolo. L'aiuto unitario è al massimo pari ad un importo stabilito dalla Commissione (si ipotizza 20 €/ha per le aree Natura 2000, mentre per le aree svantaggiate sono possibili due alternative: 100 €/ha per tutte le aree svantaggiate, oppure 50 €/ha per le aree svantaggiate di montagna e 25 €/ha per le altre aree svantaggiate) e le somme distribuite non possono comunque superare una certa percentuale del *plafond* nazionale (5% per ciascuno dei due aiuti). Nel primo dei due aiuti (aree svantaggiate) la distribuzione tra Regioni avverrà tenendo conto della superficie agricola ricadente in tali aree. In entrambi gli scenari verranno considerate le due opzioni alternative di calcolo dell'aiuto: aiuto unico per tutte le aree svantaggiate o differenziazione dell'aiuto a seconda che l'area svantaggiata sia o meno di montagna. Nel caso delle aree Natura 2000 la distribuzione verrà fatta in riferimento alla superficie ricadente in tali aree (SIC e ZPS).

- **Scenario 1**

In questo primo scenario il massimale per il pagamento di base, pari al 65% delle risorse finanziarie complessive attribuite all'Italia, è distribuito tra le Regioni sulla base del peso che ciascuna di esse riveste sulla SAU. Questo dà vita ad un pagamento unitario 201,4 €/ha. Questo chiave di distribuzione ha un effetto redistributivo molto importante. Guardando al prospetto 3.1, infatti, si evince che, rispetto alla distribuzione storica degli aiuti, alcune Regioni risultano notevolmente penalizzate, mentre altre fortemente avvantaggiate. In quest'ultimo caso si tratta di Regioni che storicamente hanno goduto limitatamente degli aiuti PAC, vuoi per vincoli naturali (Valle d'Aosta) o per via della specializzazione in produzioni storicamente non beneficiarie di sostegno.

Riguardo alle aree svantaggiate, nello scenario 1a (tab. 3.6) si ipotizza che l'Italia abbia deciso di non differenziare l'aiuto al loro interno. In questo caso la distribuzione tra Regioni avviene sulla base del peso di ciascuna di esse sulla superficie agricola ricadente nel complesso delle aree svantaggiate. Vista la diversa

importanza che hanno queste aree sui territori nazionali, questa chiave di distribuzione ha un effetto redistributivo diverso da quello legato alla SAU. Allocando l'intero plafond dedicato a questo aiuto (il 5% del massimale nazionale) si ottiene un aiuto unitario pari a 30,7 €/ha, molto al di sotto del limite dei 100 €/ha.

Tab. 3.6 - Distribuzione regionale delle componenti del pagamento diretto. Scenario 1a

	Pagamento base (65%) (peso SAU)	Pagamenti verdi (26,9%) (peso SAU)	Pagamento Natura 2000 (3,1%) (peso area Nat. 2000)	Pagamento Aree svantaggiate (5%) (peso SAU Ar. Svant.)	Totale massimali regionali	Differenza rispetto a status quo	
	(milioni €)	(milioni €)	(milioni €)	(milioni €)	(milioni €)	(milioni €)	(%)
Piemonte	209,5	86,6	7,9	12,1	316,1	-44,8	-12,4
Valle d'Aosta	13,7	5,7	2,0	2,1	23,4	20,6	753,7
Lombardia	200,5	82,9	7,4	6,4	297,2	-235,3	-44,2
P.A. Bolzano	52,0	21,5	3,0	7,9	84,4	69,2	455,6
P.A. Trento	28,4	11,7	3,5	4,3	48,0	39,1	442,3
Veneto	165,2	68,3	8,3	7,0	248,8	-155,9	-38,5
Friuli-Venezia Giulia	45,9	19,0	3,0	1,7	69,6	-0,3	-0,5
Liguria	10,0	4,1	2,9	1,2	18,2	12,0	190,6
Emilia-Romagna	212,0	87,6	5,1	8,5	313,3	-20,4	-6,1
Toscana	162,4	67,1	7,3	15,3	252,2	90,4	55,9
Umbria	68,4	28,3	2,4	7,9	106,9	-13,7	-11,3
Marche	100,0	41,3	2,9	7,9	152,1	12,4	8,9
Lazio	135,8	56,1	8,8	10,7	211,4	53,0	33,5
Abruzzo	87,4	36,1	7,7	9,2	140,5	74,1	111,6
Molise	40,3	16,7	2,4	4,9	64,3	11,0	20,5
Campania	113,4	46,9	8,0	12,3	180,5	-25,6	-12,4
Puglia	241,2	99,7	9,5	12,1	362,5	-229,5	-38,8
Basilicata	109,2	45,1	3,4	12,3	170,0	46,6	37,8
Calabria	103,5	42,8	6,4	11,1	163,8	-157,3	-49,0
Sicilia	252,2	104,2	11,4	19,7	387,4	69,5	21,9
Sardegna	216,0	89,3	10,6	22,8	338,7	181,4	115,3
Italia	2.567,0	1.060,9	123,9	197,5	3.949,3	-203,5	-4,9

Fonte: ns elaborazioni su dati Commissione europea, Eurostat, Agea, Istat.

Nello scenario 1b (tab. 3.7) l'aiuto per le aree svantaggiate è differenziato tra zone di montagna e altre zone svantaggiate e le risorse attribuite a ciascuna Regione dipendono dal peso che ciascuna di esse riveste sulle due tipologie di aree. In questo caso, tuttavia, si assiste ad una riduzione dell'aiuto unitario rispetto al massimo consentito per permettere di rientrare nel plafond assegnato: per le aree montane l'aiuto passa da 50 €/ha a 36,8 €/ha, per le altre aree svantaggiate si passa da 25 €/ha a 18,4 €/ha. Naturalmente questa è solo un'ipotesi di gestione dell'aiuto. In realtà, uno Stato membro potrebbe decidere di individuare delle aree strategiche all'interno delle aree svantaggiate, ad esempio le zone di montagna, o specifiche aree geografiche, nell'ambito delle quali garantire l'aiuto pieno riducendo proporzionalmente di più l'aiuto nelle altre categorie di aree svantaggiate¹³.

¹³ Occorre ricordare che qui si fa riferimento alla delimitazione delle Aree svantaggiate oggi vigente. È attualmente allo studio una revisione del regolamento sulla base di una ipotesi di ridefinizione di tali aree secondo fattori geo-pedologici, delle quali non sono ancora stati resi pubblici i risultati.

Riguardo ai pagamenti verdi si ipotizza che ad essi sia assegnato il 25% del plafond comunitario. Vista la natura del pagamento “verde” legata alla gestione del territorio, si è ipotizzato che il plafond sia distribuito tra Regioni sulla base del criterio legato alla SAU. Ciò darebbe luogo ad un aiuto unitario di 77,5 €/ha. Il restante 5% è attribuito agli aiuti per le aree Natura 2000 sulla base della superficie regionale ricadente in queste aree. Poiché l’aiuto unitario non può superare i 20 €/ha (attribuendo il massimale a tutta la superficie Natura 2000 si otterrebbe un aiuto unitario pari a 31,9 €/ha), il plafond non utilizzato (la differenza tra il massimale e l’ammontare che si ottiene moltiplicando 20 €/ha per la superficie delle aree Natura 2000) viene riversato nel plafond per i pagamenti verdi per cui il loro valore unitario aumenta da 77,5 €/ha a 83,2 €/ha, pari al 26,9% del plafond nazionale. Ciò perché si suppone che, essendo il pagamento per le aree Natura 2000 una componente dei pagamenti verdi, gli eventuali risparmi vengano utilizzati comunque nell’ambito degli aiuti “ambientali”.

Tab. 3.7 - Distribuzione regionale delle componenti del pagamento diretto. Scenario 1b

	Pagamento base (65%) (peso SAU) (milioni €)	Pagamenti verdi (26,9%) (peso SAU) (milioni €)	Pagamento Natura 2000 (3,1%) (peso area Nat. 2000) (milioni €)	Pagamento Aree svantaggiate (4%) (peso SAU Montagna) (milioni €)	Pagamento Aree svantaggiate (1%) (peso SAU Altre) (milioni €)	Totale massimali regionali (milioni €)
Piemonte	209,5	86,6	7,9	14,5	-	318,5
Valle d'Aosta	13,7	5,7	2,0	2,5	-	23,8
Lombardia	200,5	82,9	7,4	7,7	-	298,5
P.A. Bolzano	52,0	21,5	3,0	9,5	-	85,9
P.A. Trento	28,4	11,7	3,5	5,2	-	48,8
Veneto	165,2	68,3	8,3	4,3	2,0	248,2
Friuli-Venezia Giulia	45,9	19,0	3,0	2,0	-	69,9
Liguria	10,0	4,1	2,9	1,5	-	18,5
Emilia-Romagna	212,0	87,6	5,1	8,2	1,0	313,9
Toscana	162,4	67,1	7,3	10,3	4,0	251,2
Umbria	68,4	28,3	2,4	4,5	2,5	106,0
Marche	100,0	41,3	2,9	5,4	2,0	151,7
Lazio	135,8	56,1	8,8	9,6	1,6	211,9
Abruzzo	87,4	36,1	7,7	9,1	1,0	141,4
Molise	40,3	16,7	2,4	3,6	1,1	64,1
Campania	113,4	46,9	8,0	11,9	1,5	181,5
Puglia	241,2	99,7	9,5	2,3	6,1	358,8
Basilicata	109,2	45,1	3,4	9,4	2,6	169,8
Calabria	103,5	42,8	6,4	10,3	1,5	164,6
Sicilia	252,2	104,2	11,4	19,2	2,2	389,2
Sardegna	216,0	89,3	10,6	7,1	10,1	333,1
Italia	2.567,0	1.060,9	123,9	158,1	39,3	3.949,3

Fonte: elaborazioni INEA su dati Commissione europea, Eurostat, Agea, Istat.

In considerazione di questi calcoli si ottiene un teorico nuovo massimale regionale che può essere messo a confronto con lo status quo. La differenza percentuale tra le due grandezze ci dice che nella nuova distribuzione degli aiuti, anche tenendo conto della riduzione delle risorse complessive per l’Italia (-4,9%), ci sono Regioni che si trovano in una situazione migliore dello status quo: la Valle d’Aosta aumenterebbe di 6 volte i propri aiuti storici; Bolzano e Trento di 3 volte; Liguria, Abruzzo e Sardegna raddoppierebbero la propria dotazione. Ma anche Toscana, Lazio, Molise, Basilicata e Sicilia trarrebbero un vantaggio da questa nuova allocazione delle risorse. Naturalmente ciò avverrebbe a scapito delle altre Regioni, in particolare di

Calabria, Lombardia, Puglia e Veneto. Tale redistribuzione è effetto, in parte, della migliore posizione relativa che alcune Regioni rivestono nella distribuzione di risorse per le aree con vincoli naturali. Ma il grosso è certamente dovuto al fatto che il peso che alcune Regioni rivestono nella distribuzione della superficie agricola non rispecchia quello che hanno storicamente avuto nella distribuzione dei pagamenti diretti.

Vale la pena di sottolineare che tali massimali sono del tutto teorici, in quanto presuppongono che tutta la superficie agricola ricadente nel territorio regionale sia beneficiaria di tutti gli aiuti ai quali può teoricamente aspirare. Nello scenario 1 l'aiuto unitario varia tra le diverse componenti ma è uniforme tra Regioni, per cui nello scenario 1a (tab. 3.8) un ettaro di SAU può ricevere da un minimo di 201,4 €/ha (solo pagamento base) ad un massimo di 335,3 €/ha (per aiuto base, pagamento verde, pagamento Natura 2000 e pagamento per le aree svantaggiate di montagna). Nello scenario 1b, invece, l'aiuto può raggiungere al massimo 341,4 €/ha (tab. 3.9).

Tab. 3.8 - Aiuto forfetario regionale (€/ha) delle componenti del pagamento diretto. Scenario 1a

	Pagamento base (65%)	Pagamento verde (26,9%)	Natura 2000 (3,1%)	Aree svantaggiate (5%)
Piemonte	201,4	83,2	20,0	30,7
Valle d'Aosta	201,4	83,2	20,0	30,7
Lombardia	201,4	83,2	20,0	30,7
P.A. Bolzano	201,4	83,2	20,0	30,7
P.A. Trento	201,4	83,2	20,0	30,7
Veneto	201,4	83,2	20,0	30,7
Friuli-Venezia G.	201,4	83,2	20,0	30,7
Liguria	201,4	83,2	20,0	30,7
Emilia-Romagna	201,4	83,2	20,0	30,7
Toscana	201,4	83,2	20,0	30,7
Umbria	201,4	83,2	20,0	30,7
Marche	201,4	83,2	20,0	30,7
Lazio	201,4	83,2	20,0	30,7
Abruzzo	201,4	83,2	20,0	30,7
Molise	201,4	83,2	20,0	30,7
Campania	201,4	83,2	20,0	30,7
Puglia	201,4	83,2	20,0	30,7
Basilicata	201,4	83,2	20,0	30,7
Calabria	201,4	83,2	20,0	30,7
Sicilia	201,4	83,2	20,0	30,7
Sardegna	201,4	83,2	20,0	30,7
Italia	201,4	83,2	20,0	30,7

Fonte: ns elaborazioni su dati Commissione europea, EUROSTAT, AGEA, ISTAT

Tab. 3.9 - Aiuto forfetario regionale (€/ha) delle componenti del pagamento diretto. Scenario 1b

	Pagamento base (65%)	Pagamento verde (26,9%)	Natura 2000 (3,1%)	Aree svantaggiate (4%) (Montagna)	Aree svantaggiate (1%) (Altre)
Piemonte	201,4	83,2	20,0	36,8	-
Valle d'Aosta	201,4	83,2	20,0	36,8	-
Lombardia	201,4	83,2	20,0	36,8	-
P.A. Bolzano	201,4	83,2	20,0	36,8	-
P.A. Trento	201,4	83,2	20,0	36,8	-
Veneto	201,4	83,2	20,0	36,8	18,4
Friuli-Venezia G.	201,4	83,2	20,0	36,8	-
Liguria	201,4	83,2	20,0	36,8	-
Emilia-Romagna	201,4	83,2	20,0	36,8	18,4
Toscana	201,4	83,2	20,0	36,8	18,4
Umbria	201,4	83,2	20,0	36,8	18,4
Marche	201,4	83,2	20,0	36,8	18,4
Lazio	201,4	83,2	20,0	36,8	18,4
Abruzzo	201,4	83,2	20,0	36,8	18,4
Molise	201,4	83,2	20,0	36,8	18,4
Campania	201,4	83,2	20,0	36,8	18,4
Puglia	201,4	83,2	20,0	36,8	18,4
Basilicata	201,4	83,2	20,0	36,8	18,4
Calabria	201,4	83,2	20,0	36,8	18,4
Sicilia	201,4	83,2	20,0	36,8	18,4
Sardegna	201,4	83,2	20,0	36,8	18,4
Italia	201,4	83,2	20,0	36,8	18,4

Fonte: ns elaborazioni su dati Commissione europea, Eurostat, Agea, Istat

- Scenario 2

Lo scenario 2 si differenzia dallo scenario 1 per la diversa distribuzione del massimale nazionale relativo al pagamento di base. In questo caso, infatti, si ipotizza che tale massimale venga distribuito tra le Regioni usando il peso detenuto da ciascuna di esse sugli aiuti storici. Tale criterio, sebbene non abbia il potere di

ribaltare il segno dei saldi, ha l'effetto di ridurre l'effetto redistributivo del pagamento ad ettaro, riducendo le perdite per le regioni penalizzate (e di conseguenza), i guadagni per quelle avvantaggiate (tabb. 3.10 e 3.11).

Tab. 3.10 - Distribuzione regionale delle componenti del pagamento diretto. Scenario 2a

	Pagamento base (65%) (peso storico PD) (milioni €)	Pagamenti verdi (26,9%) (peso SAU) (milioni €)	Pagamento Natura 2000 (3,1%) (peso area Nat. 2000) (milioni €)	Pagamento Aree svantaggiate (5%) (milioni €)	Totale massimali regionali (milioni €)	Differenza rispe quo (milioni €)
Piemonte	223,1	86,6	7,9	12,1	329,7	-31,2
Valle d'Aosta	1,7	5,7	2,0	2,1	11,4	8,7
Lombardia	329,1	82,9	7,4	6,4	425,9	-106,6
P.A. Bolzano	9,4	21,5	3,0	7,9	41,8	26,6
P.A. Trento	5,5	11,7	3,5	4,3	25,0	16,2
Veneto	250,2	68,3	8,3	7,0	333,8	-71,0
Friuli-Venezia Giulia	43,2	19,0	3,0	1,7	66,9	-3,0
Liguria	3,9	4,1	2,9	1,2	12,2	5,9
Emilia-Romagna	206,3	87,6	5,1	8,5	307,5	-26,2
Toscana	100,0	67,1	7,3	15,3	189,7	28,0
Umbria	74,5	28,3	2,4	7,9	113,1	-7,5
Marche	86,4	41,3	2,9	7,9	138,5	-1,3
Lazio	97,9	56,1	8,8	10,7	173,6	15,2
Abruzzo	41,1	36,1	7,7	9,2	94,2	27,7
Molise	33,0	16,7	2,4	4,9	56,9	3,6
Campania	127,4	46,9	8,0	12,3	194,5	-11,6
Puglia	365,9	99,7	9,5	12,1	487,2	-104,8
Basilicata	76,3	45,1	3,4	12,3	137,1	13,7
Calabria	198,5	42,8	6,4	11,1	258,8	-62,3
Sicilia	196,5	104,2	11,4	19,7	331,8	13,9
Sardegna	97,3	89,3	10,6	22,8	219,9	62,6
Italia	2.567,0	1.060,9	123,9	197,5	3.949,3	-203,5

Fonte: ns elaborazioni su dati Commissione europea, Eurostat.

Tab.3.11 - Distribuzione regionale delle componenti del pagamento diretto. Scenario 2b

	Pagamento base (65%) (peso storico PD) (milioni €)	Pagamenti verdi (26,9%) (peso SAU) (milioni €)	Pagamento Natura 2000 (3,1%) (peso area Nat. 2000) (milioni €)	Pagamento Aree svantaggiate (4%) (peso SAU Montagna) (milioni €)	Pagamento Aree svantaggiate (1%) (peso SAU Altre) (milioni €)	Totale massimali regionali (milioni €)	Differenza rispetto a status quo (milioni €)	(%)
Piemonte	223,1	86,6	7,9	14,5	-	332,1	28,8	8,0
Valle d'Aosta	1,7	5,7	2,0	2,5	-	11,8	9,1	331,5
Lombardia	329,1	82,9	7,4	7,7	-	427,2	105,3	19,8
P.A. Bolzano	9,4	21,5	3,0	9,5	-	43,3	28,2	185,5
P.A. Trento	5,5	11,7	3,5	5,2	-	25,9	17,0	192,5
Veneto	250,2	68,3	8,3	4,3	2,0	333,1	71,6	17,7
Friuli-Venezia Giulia	43,2	19,0	3,0	2,0	-	67,2	2,7	3,9
Liguria	3,9	4,1	2,9	1,5	-	12,4	6,1	97,8
Emilia-Romagna	206,3	87,6	5,1	8,2	1,0	308,2	25,5	7,6
Toscana	100,0	67,1	7,3	10,3	4,0	188,7	27,0	16,7
Umbria	74,5	28,3	2,4	4,5	2,5	112,2	8,4	7,0
Marche	86,4	41,3	2,9	5,4	2,0	138,0	1,7	1,2
Lazio	97,9	56,1	8,8	9,6	1,6	174,1	15,7	9,9
Abruzzo	41,1	36,1	7,7	9,1	1,0	95,0	28,6	43,1
Molise	33,0	16,7	2,4	3,6	1,1	56,7	3,4	6,4
Campania	127,4	46,9	8,0	11,9	1,5	195,5	10,6	5,1
Puglia	365,9	99,7	9,5	2,3	6,1	483,5	108,5	18,3
Basilicata	76,3	45,1	3,4	9,4	2,6	136,9	13,5	10,9
Calabria	198,5	42,8	6,4	10,3	1,5	259,5	61,6	19,2
Sicilia	196,5	104,2	11,4	19,2	2,2	333,5	15,6	4,9
Sardegna	97,3	89,3	10,6	7,1	10,1	214,3	57,0	36,2
Italia	2.567,0	1.060,9	123,9	158,1	39,3	3.949,3	203,5	4,9

Fonte: ns elaborazioni su dati Commissione europea, Eurostat, Agea, Istat.

Inoltre, per effetto di questo criterio distributivo il valore unitario del pagamento base si differenzia tra Regioni, andando da un minimo di 24,9 €/ha in Valle d'Aosta ad un massimo di 386,2 €/ha in Calabria, ampliando, di conseguenza, la forbice degli aiuti per ettaro di SAU tra le Regioni (tabb. 3.12 e 3.13).

Tab. 3.12 - Aiuto forfetario regionale (€/ha) delle componenti del pagamento diretto. Scenario 2a

	Pagamento base (65%)	Pagamento verde (26,9%)	Natura 2000 (3,1%)	Aree svantaggiate (5%)
Piemonte	214,5	83,2	20,0	30,7
Valle d'Aosta	24,9	83,2	20,0	30,7
Lombardia	330,7	83,2	20,0	30,7
P.A. Bolzano	36,4	83,2	20,0	30,7
P.A. Trento	38,7	83,2	20,0	30,7
Veneto	305,0	83,2	20,0	30,7
Friuli-Venezia Giulia	189,5	83,2	20,0	30,7
Liguria	78,5	83,2	20,0	30,7
Emilia-Romagna	196,0	83,2	20,0	30,7
Toscana	124,0	83,2	20,0	30,7
Umbria	219,6	83,2	20,0	30,7
Marche	174,0	83,2	20,0	30,7
Lazio	145,3	83,2	20,0	30,7
Abruzzo	94,6	83,2	20,0	30,7
Molise	164,5	83,2	20,0	30,7
Campania	226,3	83,2	20,0	30,7
Puglia	305,6	83,2	20,0	30,7
Basilicata	140,6	83,2	20,0	30,7
Calabria	386,2	83,2	20,0	30,7
Sicilia	157,0	83,2	20,0	30,7
Sardegna	90,7	83,2	20,0	30,7
Italia	201,4	83,2	20,0	30,7

Fonte: ns elaborazioni su dati Commissione europea, Eurostat, Agea, Istat.

Tabella 3.13 - Aiuto forfetario regionale (€/ha) delle componenti del pagamento diretto. Scenario 2b

	Pagamento base (65%)	Pagamento verde (26,9%)	Natura 2000 (3,1%)	Aree svantaggiate (4%)	Aree svantaggiate (1%)
Piemonte	214,5	83,2	20,0	36,8	-
Valle d'Aosta	24,9	83,2	20,0	36,8	-
Lombardia	330,7	83,2	20,0	36,8	-
P.A. Bolzano	36,4	83,2	20,0	36,8	-
P.A. Trento	38,7	83,2	20,0	36,8	-
Veneto	305,0	83,2	20,0	36,8	18,4
Friuli-Venezia Giulia	189,5	83,2	20,0	36,8	-
Liguria	78,5	83,2	20,0	36,8	-
Emilia-Romagna	196,0	83,2	20,0	36,8	18,4
Toscana	124,0	83,2	20,0	36,8	18,4
Umbria	219,6	83,2	20,0	36,8	18,4
Marche	174,0	83,2	20,0	36,8	18,4
Lazio	145,3	83,2	20,0	36,8	18,4
Abruzzo	94,6	83,2	20,0	36,8	18,4
Molise	164,5	83,2	20,0	36,8	18,4
Campania	226,3	83,2	20,0	36,8	18,4
Puglia	305,6	83,2	20,0	36,8	18,4
Basilicata	140,6	83,2	20,0	36,8	18,4
Calabria	386,2	83,2	20,0	36,8	18,4
Sicilia	157,0	83,2	20,0	36,8	18,4
Sardegna	90,7	83,2	20,0	36,8	18,4
Italia	201,4	83,2	20,0	36,8	18,4

Fonte: elaborazioni INEA su dati Commissione europea, EUROSTAT, AGEA, ISTAT

3.2. Verso una nuova politica europea per la qualità

3.2.1 La politica di qualità nell'Unione europea e il sistema dei prodotti DOP e IGP

La qualità dei prodotti agroalimentari rappresenta da sempre una priorità dei consumatori, delle imprese e delle istituzioni. La stessa politica agricola comunitaria ha cercato, negli anni, di venire incontro alle esigenze espresse da produttori e consumatori, tenendo in considerazione le posizioni espresse da entrambi. Se infatti il cittadino europeo identifica da tempo la qualità di un alimento sia con le caratteristiche intrinseche del prodotto che con il rispetto dei requisiti di igiene e salubrità (*food safety*)¹⁴, con la globalizzazione e la progressiva apertura del mercato comunitario la qualità ha assunto per i produttori un'altra importante dimensione: quella di fattore competitivo.

A causa di vantaggi comparati sui costi di produzione e su maggiori capacità commerciali¹⁵ esercitate dalle imprese extra-UE, le aziende europee hanno individuato nella qualità un fattore strategico per deviare il confronto competitivo dal mero piano dei costi, sul quale risultano strutturalmente perdenti. La politica per la qualità è oggi parte integrante della PAC e rappresenta uno strumento utile a tali fini: da un lato, adatto a rafforzare contestualmente la competitività del sistema agricolo e la vitalità delle aree rurali; dall'altro lato, a fornire ai consumatori una maggior informazione sulla provenienza dei prodotti. I primi strumenti di politica europea di qualità sono rappresentati dai regolamenti 2081 e 2082 del 1992 che, nel tentativo di armonizzare le già esistenti legislazioni nazionali e fornire una tutela europea alle indicazioni geografiche, hanno istituito le Denominazioni di Origine Protetta (DOP), le Indicazioni Geografiche Protette (IGP) e le Specialità Tradizionali Garantite (STG). Tali regolamenti hanno poi subito una prima revisione nel 2006 (diventando i Regolamenti 509 e 510) ed attualmente si apprestano ad essere ulteriormente riformati con la proposta legislativa denominata "pacchetto qualità" (box 3.1). Con tale riforma vengono introdotte modifiche nel quadro normativo per rispondere alle esigenze dei produttori per una redditività sostenibile, nonché dei consumatori per una maggior informazione e garanzia sull'origine dei prodotti. Tuttavia, alla luce delle forti diversità strutturali e socioeconomiche che contraddistinguono i sistemi produttivi di qualità dei diversi Paesi membri, sembrano esistere ancora spazi di miglioramento per poter rispondere efficacemente a tali esigenze. Spazi che, in questa fase di percorso negoziale, sono stati in parte colmati dalle modifiche proposte dal Parlamento europeo, in sede di Commissione agricoltura lo scorso 21 giugno 2011.

¹⁴ Eurobarometre 50.1 (1999), "Les Europeens et le labels de qualité", Bruxelles.

¹⁵ Le imprese agricole e dell'industria alimentare europee presentano dimensioni strutturali mediamente più ridotte di quelle degli altri paesi ad economia avanzata; di conseguenza, ciò comporta minori dotazioni organizzative e capacità finanziarie inferiori, in grado di penalizzare le imprese rispetto ai necessari investimenti in innovazione e promozione necessari a competere sul mercato globale.

Box 3.1 – Cosa si intende per Pacchetto qualità?

Con il termine “pacchetto qualità” si intende un insieme di proposte legislative riguardanti principalmente i prodotti agroalimentari DOP, IGP e STG (esclusi vini e bevande alcoliche). Nello specifico, il pacchetto qualità comprende:

una proposta di nuovo regolamento sui regimi di qualità dei prodotti agricoli, volto a conferire coerenza e chiarezza ai regimi dell'UE, che prevede: il rafforzamento del regime di riferimento per le denominazioni di origine e le indicazioni geografiche protette (DOP e IGP), la revisione del regime per le specialità tradizionali garantite (STG) e la definizione di un nuovo contesto per la creazione di indicazioni facoltative di qualità che forniscano ai consumatori informazioni sempre più richieste, come "allevati all'aperto" e "prima spremitura a freddo";

una proposta volta a semplificare l'adozione, da parte della Commissione, di norme di commercializzazione, inclusa la competenza di estendere l'obbligo dell'indicazione in etichetta del luogo di produzione, in funzione delle specificità di ciascun settore agricolo;

nuovi orientamenti sulle buone pratiche applicabili ai sistemi di certificazione volontaria e all'etichettatura dei prodotti che utilizzano indicazioni geografiche come ingredienti.

Per comprendere meglio le ragioni di tali ambiti di miglioramento si devono innanzitutto considerare le peculiarità produttive ed economiche che contraddistinguono il sistema comunitario dei prodotti alimentari ad indicazione geografica, un paniere che ad inizio 2011 ha superato le 1.000 registrazioni, un valore quasi doppio rispetto a quanto registrato dieci anni fa (nel 2000 i prodotti alimentari iscritti erano inferiori a 600). A dispetto di questa forte crescita avvenuta nelle registrazioni, il sistema dei prodotti alimentari DOP/IGP rappresenta, nel contesto dei consumi alimentari europei, ancora una nicchia: a fronte infatti dei circa 1.400 miliardi di euro di consumi alimentari¹⁶ il peso di questi prodotti di qualità – inteso come valore al consumo – non arriva al 2%. Dalla tabella 3.14 è possibile notare come mediamente il valore della produzione (prezzi all'ingrosso) sia pari a circa 19.000 euro per singola DOP/IGP, con valori medi significativamente più elevati in Italia, Germania, Regno Unito e Danimarca. Tale rilevante frammentazione si accompagna inoltre ad un'elevata concentrazione territoriale, dato che i prodotti DOP/IGP di Italia, Germania e Francia incidono per il 79% dell'intero valore associato all'intero paniere europeo delle indicazioni geografiche.

Tab. 3.14 – Valore all'origine della produzione di Dop/Igp nei paesi UE (2008)

Paesi membri	Valore alla produzione (.000 €)	Valore medio (€ / Dop-Igp)
UE -27	14.518.679	19.004
Italia	5.205.103	31.546
Germania	3.612.011	58.258
Francia	2.585.640	16.575
Regno Unito	988.656	34.092
Spagna	858.554	7.805
Grecia	621.902	7.316
Repubblica Ceca	92.958	9.296
Austria	117.717	9.810
Paesi Bassi	115.470	19.245
Danimarca	82.195	27.398
Portogallo	71.989	686
Altri Paesi Ue	166.484	7.928

Fonte: elaborazioni Nomisma su dati Commissione europea.

¹⁶ Consumi domestici e fuori casa, al netto delle bevande alcoliche.

La concentrazione territoriale è frutto di diverse peculiarità che vanno dal grado di sviluppo produttivo generato sia da zone geografiche più ampie sottostanti la denominazione che da tradizioni alimentari consolidate da lungo tempo al successo di mercato di un prodotto e quindi il maggior grado di penetrazione ed ampiezza del mercato di riferimento (locale, nazionale o estero). Basti pensare, a tale proposito, che i primi 5 prodotti DOP/IGP italiani incidono per circa il 63% nel valore complessivo del paniere nazionale a indicazione geografica; nel caso della Spagna il peso è meno della metà (30%). Ciò discende da volumi produttivi riconducibili alle singole denominazioni estremamente differenti. Il principale formaggio DOP italiano, il Grana Padano, supera annualmente le 160.000 tonnellate di produzione; quello francese, il Comté, non arriva a 50.000 tonnellate. Anche nel caso dei prodotti a base di carne si assiste ad un'analogha disparità. Il principale prosciutto italiano, il Parma, certifica annualmente quasi 10 milioni di prosciutti. Quello spagnolo, jamon de Teruel, si ferma a 470.000 prosciutti. Queste particolarità evidenziano come il sistema europeo dei prodotti DOP/IGP sia composto da una pluralità di situazioni estremamente differenti tra loro ed è proprio per questo che la regolamentazione comunitaria delle indicazioni di origine nasce per armonizzare diversi sistemi nazionali precedentemente vigenti (e in casi come quello italiano o francese esistenti da molto tempo addietro) in un unico corpus legislativo per le finalità precedentemente descritte. E' chiaro quindi che lo sforzo più grande che una politica comune per la qualità (che non intende più limitarsi ad armonizzare il sistema di regole ma vuole sostenere lo sviluppo dei singoli prodotti su un mercato aperto e competitivo) si trova a dover compiere è quella di poter dare risposte a esigenze di crescita espresse da imprese e sistemi locali che differiscono sensibilmente da prodotto a prodotto e quindi da territorio a territorio.

3.2.2 Le esigenze dei produttori di DOP e IGP e le risposte del “pacchetto qualità”

- La scarsa conoscenza dei marchi DOP/IGP da parte dei consumatori europei

Una delle criticità che insiste da più tempo nel sistema delle produzioni DOP/IGP è la scarsa conoscenza dei consumatori di tali loghi comunitari e, soprattutto, del significato e dei valori che essi esprimono. Diversi studi effettuati a livello europeo¹⁷ hanno messo in luce come tale conoscenza sia estremamente ridotta in tutti i Paesi comunitari. E' quindi evidente come questa lacuna conoscitiva rappresenti un forte svantaggio competitivo per i prodotti a marchio di origine tutelata. Sebbene il “pacchetto qualità” confermi, attraverso il rafforzamento del ruolo dei Consorzi, la possibilità di sviluppare attività di informazione e di promozione miranti a comunicare ai consumatori le proprietà che conferiscono valore aggiunto ai loro prodotti, sarebbe opportuno affiancare a tali misure delle campagne istituzionali di informazione da parte dell'Unione europea sui loghi DOP, IGP, STG e sul loro significato, in completa autonomia

¹⁷ L'indagine più recente, svolta nel 2008 dalla *London Economics* nei 27 paesi UE, mette in luce una media a livello europeo sul grado di conoscenza del simbolo DOP o IGP pari ad appena l'8% dei consumatori.

da singoli prodotti ad essi collegati. Finché infatti una larga fetta dei consumatori europei non sarà in grado di riconoscere tali loghi e di conoscere i valori che essi esprimono, qualsiasi politica od intervento finalizzato a valorizzare questi prodotti di qualità non potrà mai raggiungere obiettivi di piena efficacia.

- La tutela europea ed internazionale dei marchi DOP/IGP

Un'altra esigenza fortemente avvertita dai produttori è il sistema di azioni a tutela del marchio comunitario. In particolare, per le denominazioni con significativi volumi produttivi (come Parmigiano Reggiano, Grana Padano o Prosciutto di Parma), il marchio viene anche percepito come strumento in grado di conquistare quote di mercato all'estero, alla luce della tutela conferita alla denominazione all'interno del territorio europeo.

Tuttavia è importante sottolineare come anche la tutela della denominazione, attribuita dai Regolamenti CE 509 e 510/06, presenti dei limiti. Occorre infatti ricordare come questa sia limitata al territorio dell'Unione europea e per di più non sia collegata a norme comunitarie in grado di sanzionare l'eventuale uso illegittimo della denominazione, né di individuare i soggetti cui spetta il compito di vigilare ed eventualmente comminare le sanzioni. L'imitazione dei prodotti di qualità si configura come una pratica fortemente diffusa nei mercati extraeuropei, rappresentando così uno dei principali ostacoli allo sviluppo delle DOP/IGP in tali contesti. Rispetto a tali problematiche, le proposte inserite nel "pacchetto qualità" conducono ad un rafforzamento della tutela attraverso la disposizione dell'obbligo a carico degli Stati membri di adottare le misure amministrative e giudiziarie adeguate per prevenire o far cessare l'uso illegale delle DOP/IGP (la cosiddetta protezione "ex-officio"). In questa maniera si colma una lacuna che fino ad oggi aveva praticamente dimezzato l'efficacia del sistema di protezione collegato a tali marchi comunitari. Accanto a tale modifica, il "pacchetto" dispone inoltre che il Fondo europeo per lo sviluppo rurale (FEASR) possa finanziare attività necessarie per tutelare l'uso delle indicazioni, delle abbreviazioni o dei simboli che si riferiscono ai regimi di qualità con qualsiasi atto o pratica volta ad indurre in errore il consumatore, sia all'interno del territorio dell'Unione Europea che nei paesi terzi.

Sul fronte della tutela extra-UE la questione è più complicata e trova nell'accordo TRIPS uno strumento "potenzialmente" valido per migliorare la protezione internazionale delle indicazioni geografiche, grazie al consistente numero di paesi, oltre 150, che aderiscono al WTO. Tuttavia, lo stallo esistente nel negoziato e le posizioni contrapposte tra l'Unione europea e altri importanti paesi terzi¹⁸ per l'istituzione di un Registro Multilaterale delle Indicazioni Geografiche allargato a tutti i prodotti alimentari (e non solo per il vino), non forniscono molte speranze per una risoluzione a breve di tale problematica.

¹⁸ Tra questi figurano Stati Uniti, Argentina, Cile, Canada, Australia e Nuova Zelanda.

- Lo scarso potere contrattuale dei produttori di DOP/IGP nella filiera alimentare

Lo scarso potere contrattuale dei produttori agroalimentari nei confronti degli operatori distributivi è cosa nota. Nei sistemi di origine certificata tale criticità assume risvolti ancora più pesanti, alla luce dei ridotti volumi di produzione per singola denominazione a cui si associa la molteplice presenza di piccole imprese. Si pensi che in Italia, a fronte di oltre 200 DOP/IGP e 1,1 milioni di tonnellate di produzione certificata sono presenti ben 76.000 aziende agricole. In Francia, a 183 denominazioni corrispondono 600.000 tonnellate di volumi e 56.000 aziende. Se focalizziamo l'attenzione ai formaggi, uno dei comparti economicamente più rilevanti, abbiamo che in Italia le 42 DOP esprimono 450.000 tonnellate ottenute da ben 1.400 caseifici. In Spagna, 29.500 tonnellate di prodotto certificato derivano dall'attività di 433 imprese di trasformazione. La criticità di cui si diceva sopra deriva dal fatto che queste produzioni, così frammentate, vengono vendute in Francia per il 70% dalla Grande distribuzione organizzata e in Italia per il 65%, due mercati dove cioè la concentrazione delle prime tre centrali di acquisto supera abbondantemente – è in particolare il caso francese – il 50% del fatturato GDO. In queste condizioni, bisogna avere a mente che i disciplinari di produzione rendono omogenee le quantità ottenute dalle diverse imprese collegate alla DOP mentre le ridotte dimensioni aziendali non rendono economicamente conveniente la promozione del marchio aziendale. Ecco allora che in presenza di volumi un po' più elevati della media (come nel caso di alcuni formaggi o prodotti a base di carne), di un mercato di sbocco maturo e di un'elevata concentrazione dei distributori, i produttori di DOP/IGP diventano in tutto e per tutto *price taker* e tendono a subire le conseguenze del mercato analogamente a quanto accade per le *commodity*. Tuttavia, al contrario di queste ultime, l'esistenza di un disciplinare di produzione fa sì che per ridurre i costi si finisca inevitabilmente con l'incidere sulla qualità, alimentando quindi un circolo vizioso la cui cessazione spesso si traduce nella fuoriuscita dell'azienda dal mercato delle produzioni certificate.

Anche se la proposta esecutiva della Commissione non ha previsto strumenti in grado di programmare la produzione in funzione della qualità, tale lacuna è stata integrata dalle modifiche presentate in sede di Parlamento europeo attraverso la possibilità per i Consorzi di tutela di istituire sistemi di gestione dell'offerta, così da riequilibrare i pesi negoziali lungo la filiera produttiva e mettere almeno parzialmente il sistema al riparo dagli effetti, già sperimentati negli scorsi anni, di crolli verticali dei prezzi. L'obiettivo della proposta è quello di introdurre un quadro di regole che consenta ai Consorzi di tutela di chiedere allo Stato membro l'autorizzazione alla gestione dei volumi produttivi e contestualmente preveda un sistema di contrappesi e controlli in grado di garantire il principio di concorrenza e di non pregiudicare la posizione dei piccoli produttori.

- Considerazioni conclusive

In definitiva, la forza e la rilevanza del sistema di qualità dell'agroalimentare europeo non può risiedere solamente nel numero di denominazioni registrato, ma deve derivare dai valori socioeconomici

che i prodotti DOP/IGP /STG sono in grado di esprimere. In virtù del loro stretto collegamento a specifiche zone geografiche queste denominazioni significano anche sviluppo locale, presidio ambientale, valorizzazione territoriale: in altre parole, maggior fornitura di beni pubblici.

Tuttavia, come per tutti i prodotti agroalimentari, anche per le DOP/IGP /STG la maggior produzione di beni pubblici deriva dallo sviluppo economico e di mercato e questo non può che essere supportato da una politica che guardi soprattutto alla competitività delle imprese.

La vera sfida per una politica di qualità europea che voglia fare dei propri prodotti DOP/IGP /STG degli efficaci strumenti di sviluppo socioeconomico e di vitalità delle aree rurali è duplice: da un lato riuscire a preservarne il tessuto polverizzato di imprese di produzione e trasformazione radicate nelle zone rurali – spesso anche svantaggiate - della Comunità e contestualmente dall'altro lato fornire loro strumenti di competitività in grado di farle crescere sul mercato. E questo duplice obiettivo può essere conseguito attraverso il supporto alle imprese di strumenti utili ad aumentarne la competitività e il proprio potere contrattuale all'interno della filiera agroalimentare. Attraverso cioè strumenti in grado di facilitare l'aggregazione tra i produttori delle filiere di qualità, di programmare la produzione in funzione del mercato, di promuovere la conoscenza dei loghi comunitari presso i consumatori ma nello stesso tempo di razionalizzare il sistema di iscrizione delle denominazioni, in modo tale da rendere più credibile agli occhi dei partner internazionali un sistema europeo di qualità al cui interno figurano prodotti effettivamente differenti e peculiari rispetto ai normali prodotti standard. Grazie anche al contributo espresso dal Parlamento europeo, molti di questi strumenti figurano tra gli elementi sui quali si sta avviando la riflessione che porterà entro il 2012 all'entrata in vigore del nuovo sistema europeo per la tutela e la valorizzazione della qualità agroalimentare.

3.3 Le proposte del pacchetto latte

A partire dalla seconda metà del 2008, il settore lattiero caseario europeo è stato segnato da una crisi senza precedenti in termini d'intensità e durata. Una fase di compressione dei margini, dovuta alla caduta dei consumi che ha fatto seguito alla fiammata dei prezzi del 2007 e ad un andamento dei costi aziendali che non ha seguito quello delle quotazioni dei prodotti agricoli.

Uno scenario reso ulteriormente negativo dalla crisi economica e finanziaria che ha aggravato la volatilità del mercato mettendo a rischio la continuità di ampie porzioni del tessuto produttivo.

E' in tale contesto che è maturata in seno all'Unione europea la consapevolezza di individuare soluzioni di medio-lungo periodo per contribuire a stabilizzare il mercato e i redditi dei produttori in vista del 2015, anno in cui si avrà il definitivo abbandono del regime delle quote produttive. La Commissione ha quindi deciso di istituire un gruppo di esperti di alto livello composto da rappresentanti degli Stati membri e presieduto dal direttore generale della Direzione agricoltura e sviluppo. Le prime tre raccomandazioni della

relazione finale presentata dal Gruppo nel giugno 2010, sono state oggetto di una proposta legislativa per l'allestimento di uno specifico pacchetto anticrisi.

Un provvedimento destinato a modificare il regolamento (CE) n. 1234/2007 e a riorganizzare il sistema di regole europee sul funzionamento della filiera del latte e dei prodotti derivati. La proposta guarda innanzitutto all'economia contrattuale quale strumento al quale ancorare la stabilità del settore per il periodo post 2015. S'introduce così, nella proposta presentata dalla Commissione, la possibilità per gli Stati membri di autorizzare contratti scritti di consegna di latte crudo, negoziati tra le parti, a condizione che siano conclusi in anticipo, includano il prezzo (fisso e/o variabile), il volume consegnato e la durata dell'accordo. La proposta tiene in conto le peculiarità del sistema cooperativo e l'importanza che esso riveste nella produzione lattiero – casearia europea, prevedendo che tali formule organizzative non siano tenute a stipulare contratti qualora il loro statuto contempli previsioni che regolano gli stessi contenuti che dovrebbero essere oggetto della relazione contrattuale.

Via libera, anche al rafforzamento delle capacità negoziali e contrattuali dei produttori lattieri. Agli Stati membri dell'Unione è concessa la facoltà del riconoscimento delle organizzazioni di produttori che hanno funzione di negoziare collettivamente contratti per le consegne di latte ai trasformatori. Limitazioni in termini di volume negoziato rispetto alla produzione totale dell'UE e del singolo Stato membro, sono contemplate nella proposta legislativa. Le negoziazioni contrattuali vengono estese alle associazioni di organizzazioni di produttori.

Il nuovo regolamento prevede anche il riconoscimento delle organizzazioni interprofessionali rappresentative della filiera produttiva. Tali organismi, recependo quanto già stabilito dall'attuale quadro normativo europeo per il settore ortofrutticolo, svolgono funzioni nel campo della ricerca, del miglioramento della qualità, nella diffusione di buone pratiche di produzione e trasformazione del latte.

Gli obiettivi di miglioramento e diffusione della conoscenza e della trasparenza di prodotto e di mercato, trovano origine sia nelle dichiarazioni obbligatorie degli Stati membri alle Autorità competenti sui quantitativi di latte negoziati sia nelle attività delle organizzazioni interprofessionali (pubblicazione di rilevazioni statistiche su prezzi, volumi e durata dei contratti di consegna).

A distanza di circa sei mesi dalla sua adozione, la proposta legislativa è stata recepita dal progetto di relazione della Commissione agricoltura e sviluppo rurale del Parlamento europeo.

Importanti e numerose le novità introdotte rispetto al testo licenziato dalla Commissione nel dicembre 2010. Tra le principali, in primo luogo, la possibilità di coinvolgere i rappresentanti del commercio e della distribuzione all'interno delle organizzazioni interprofessionali.

Una modifica essenziale ai fini di promuovere e consolidare positivi rapporti tra tutte le componenti della filiera, contribuire a migliorare la trasparenza del settore e le relazioni contrattuali.

Sempre in materia di rafforzamento della filiera, il Parlamento ha proposto l'introduzione di funzioni specifiche nell'ambito dell'interprofessionalità. Si va da iniziative informativo-promozionali alla

ricerca di opportunità di sbocco sui mercati internazionali, fino allo sviluppo di pratiche per la gestione del rischio di mercato.

Altro tema sul quale si sono concentrate le attenzioni del Parlamento europeo è la possibilità per gli Stati membri di definire regole, sulla base di principi di equità e non distorsività, per la gestione e la programmazione dei volumi produttivi dei prodotti caseari di qualità certificata. Uno strumento che consolida un percorso avviato dall'UE all'interno di altri provvedimenti normativi ("Pacchetto qualità" in particolare) e che, in una fase storica di forte e prolungata volatilità dei mercati, assume un significato ancora più strategico.

Il nuovo progetto normativo prevede anche un aumento del 7% delle soglie di negoziazione rispetto alla produzione dello Stato Membro in cui si applicano i contratti. Da una soglia massima di negoziazione del 33%, proposta nel testo della Commissione esecutiva, si passa ad un valore del 40%. Confermata, invece, l'incidenza percentuale del volume coperta da negoziazioni contrattuali rispetto alla produzione totale dell'Unione (3,5%).

La Commissione agricoltura ha introdotto, infine, l'estensione del carattere dell'obbligatorietà per i contratti di consegna di latte crudo, al fine di garantire l'esigenza di uniformità applicativa in tutti gli Stati dell'Unione.

Il dispositivo normativo, così come integrato e modificato in sede di commissione parlamentare, passerà all'esame dell'Aula di Strasburgo per essere approvato probabilmente in prima lettura nella prossima sessione autunnale.

4. Implicazioni sul settore agricolo dei cambiamenti degli assetti istituzionali nazionali

4.1 Il federalismo fiscale in agricoltura

4.1.1 Riflessioni introduttive

Negli ultimi decenni l'intervento pubblico in agricoltura ha subito profonde modificazioni sotto lo spinta, da un lato, dell'evoluzione della politica agricola comunitaria e nazionale e, dall'altro, del cosiddetto processo di "devoluzione", cioè del trasferimento di funzioni e risorse dallo Stato centrale a Regioni e Enti locali. Tale processo ha portato all'approvazione della legge n. 42, del 5 maggio 2009 (Delega al Governo in materia di federalismo fiscale, in attuazione dell'articolo 119 della Costituzione). La legge delega e i decreti attuativi già approvati (vedi box 4.1), attraverso il riconoscimento dell'autonomia finanziaria di entrata e di spesa alle Regioni e agli altri enti locali, sono in grado di impattare in maniera rilevante sul settore agricolo. Infatti, da un lato, il passaggio dalla politica dei trasferimenti erariali agli enti decentrati, per lo svolgimento delle funzioni loro affidate, anche in campo agricolo, a quella basata su risorse proprie, determina conseguenze importanti in termini di offerta di servizi e livello di prestazioni che le Regioni e gli Enti locali sono in grado di garantire. Dall'altro la possibilità, da parte degli stessi, di applicare tributi propri, in aggiunta alla compartecipazione al gettito dei tributi erariali, riscossi sul loro territorio, può produrre variazioni rilevanti nella pressione fiscale in agricoltura.

Box 4.1 - Stato di avanzamento dei decreti attuativi del federalismo fiscale

- DLgs 23/2011 – Federalismo municipale
- DLgs 68/2011 – Autonomia fiscale regionale e provinciale e criteri di determinazione dei costi standard per la sanità
- DLgs 156/2010 – Ordinamento di Roma Capitale
- DLgs 216/2010 – Determinazione dei fabbisogni standard degli enti locali
- D.M. 26 novembre 2010 – Disposizioni in materia di perequazione infrastrutturale
- DLgs 85/2010 – Federalismo demaniale

Inoltre, collegati a questi decreti sono state approvate: la legge 196/09 di riforma della contabilità e finanza pubblica e la successiva legge 39/2011 che modifica la precedente secondo i dettami dell'UE sul coordinamento della finanza pubblica; lo schema di d lgs 339 sull'armonizzazione dei sistemi contabili e di bilancio di Regioni ed Enti locali, approvato dal Consiglio dei Ministri, attualmente al Senato come anche la Carta delle Autonomie con l'elenco delle funzioni fondamentali degli Enti locali; è, infine, già iniziato l'iter del decreto su premi e sanzioni.

4.1.2 Spesa regionale in agricoltura nella transizione verso il federalismo fiscale

La volontà del legislatore di “responsabilizzare” i governi regionali e locali al fine di migliorare l’efficienza della spesa pubblica e ridurre gli sprechi sono alcune delle aspettative legate all’attuazione del federalismo fiscale, vive attualmente un’importante fase di implementazione a seguito dell’approvazione della legge 42/09 e dei successivi decreti attuativi¹.

Il passaggio attuale è particolarmente delicato in quanto le modalità di applicazione della legge sul federalismo fiscale, influiranno sugli assetti futuri dell’intervento pubblico in agricoltura. Particolarmente delicata sarà, dunque sia l’individuazione, anche per il settore agricolo, dei Livelli Essenziali delle Prestazioni (LEP) e dei “non essenziali” (non LEP) e degli interventi speciali, come definiti dalla legge, sia l’individuazione dei fabbisogni e dei costi standard, fulcro del nuovo sistema di finanziamento degli enti decentrati. Ai LEP che dovranno essere garantiti integralmente dallo Stato e dalle Regioni, corrispondono le funzioni fondamentali degli Enti locali, enumerate dalla legge delega e definiti nei dettagli dalla Carta delle Autonomie.

In particolare, la legge delega 42/2009 ha previsto due sistemi di finanziamento delle spese delle Regioni in rapporto alle funzioni svolte: per le funzioni ritenute essenziali è stabilita una copertura finanziaria totale, a costi standard, basata sulla compartecipazione all’IVA, sull’addizionale IRPEF, sui tributi propri e sul fondo perequativo; per tutte le altre funzioni la copertura è garantita, anche se non integralmente, dal fondo perequativo e dalle risorse proprie regionali, tra le quali rientra anche l’addizionale IRPEF. In tale ambito, ancora incerto risulta la qualificazione delle funzioni svolte dalle Regioni in campo agricolo, tuttavia è chiaro il fabbisogno di spesa agricola regionale.

La tabella 4.1 riporta il livello dei pagamenti totali delle Regioni italiane nel periodo 2006-2008, rilevate attraverso i loro bilanci, e testimonia una certa flessione verso il basso della spesa per il settore.

La figura 4.1 invece mostra che, limitatamente al settore agricolo e non considerando le Regioni a Statuto speciale e le Province Autonome², Regioni quali Veneto, Toscana, Lazio finanziano più del 60% della spesa agricola regionale con risorse proprie. In tali regioni il ruolo delle risorse comunitarie che transitano attraverso i bilanci regionali³ risulta poco rilevante, mentre quello delle risorse statali riguarda il 20% circa della spesa pubblica a livello locale. Sul fronte opposto troviamo Regioni quali la Puglia e la Campania che

¹ L’attribuzione diretta alle Regioni di una propria capacità impositiva, è stata attuata inizialmente con il d.lgs. 56/2000 e successivamente, con la nuova formulazione dell’art. 119 della Costituzione, realizzata con la legge costituzionale 3/01. Tali provvedimenti hanno rivisto la materia relativa alle entrate proprie delle Regioni, sganciandole da qualsiasi finalizzazione e, quindi, superando il sistema dei trasferimenti vincolati. A partire dal 2001 sono stati, infatti, soppressi i trasferimenti erariali alle Regioni a statuto ordinario e sono stati sostituiti da nuove forme di finanziamento basate sull’addizionale regionale sull’IRPEF e sull’aliquota regionale sulla benzina nonché sull’istituzione di una compartecipazione all’IVA. In questo quadro si sono anche avute rilevanti modifiche ai sistemi di perequazione: soppresso infatti il Fondo di compensazione interregionale è stato previsto un Fondo perequativo nazionale finanziato attraverso la compartecipazione all’IVA e, per coprire la spesa sanitaria regionale, un sistema transitorio di compensazione, ossia il Fondo di garanzia.

² Le Regioni a Statuto Speciale fin dalla nascita hanno finanziato le loro attività attraverso un sistema di compartecipazione ai tributi erariali che le ha rese più autonome sia sotto il profilo delle entrate che delle spese.

³ Con la programmazione 2007-2013 i fondi che transitano dal bilancio regionale si sono ridotti. Dal 2007, infatti, le quote relative al cofinanziamento statale e comunitario degli interventi relativi al PSR non transitano più, come avveniva nelle precedenti programmazioni, attraverso i bilanci regionali ma direttamente tramite il bilancio dell’AGEA o degli OOPRR.

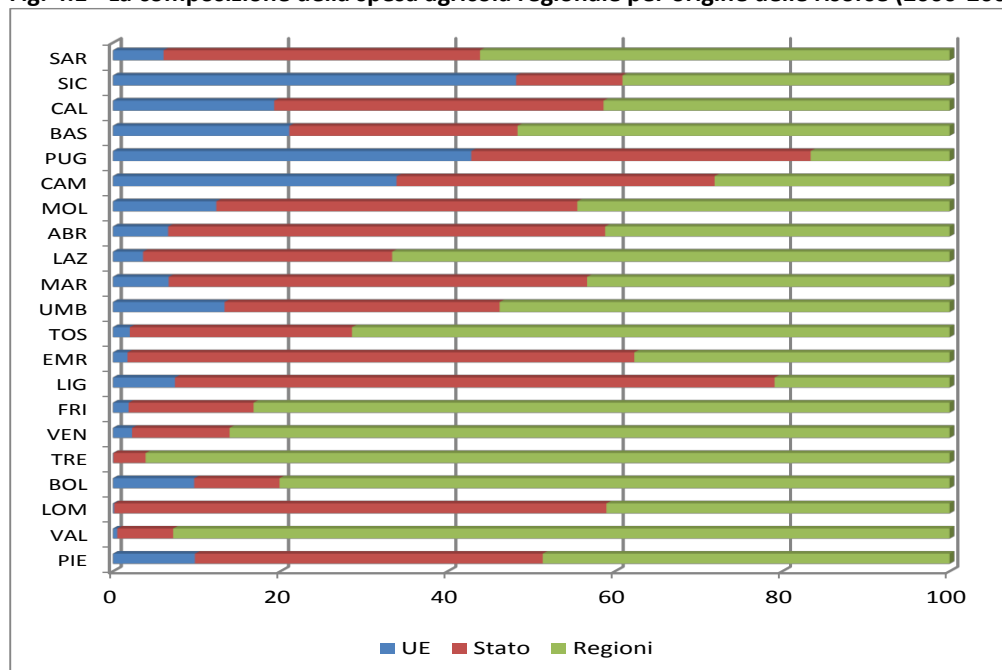
per realizzare interventi in campo agricolo impiegano principalmente risorse statali e comunitarie, mentre le risorse regionali rivestono carattere residuale pari rispettivamente al 17% e 35%.

Tab. 4.1 - Pagamenti totali per il settore agricolo nel triennio 2006-2008

	2006	2007	2008	Var.% 2008/2006
(migliaia di euro)				
Piemonte	232.983	139.584	145.567	-37,5
Valle d'Aosta	82.870	104.675	88.573	6,9
Lombardia	245.294	300.182	283.919	15,7
Bolzano	168.986	160.252	147.204	-12,9
Trento	70.908	77.687	47.343	-33,2
Veneto	177.040	153.301	139.516	-21,2
Friuli V.G.	141.755	102.798	87.697	-38,1
Liguria	23.835	22.284	18.762	-21,3
Emilia Romagna	115.178	104.880	94.149	-18,3
Toscana	107.364	118.801	135.506	26,2
Umbria	72.742	47.939	46.156	-36,5
Marche	41.291	59.295	36.150	-12,5
Lazio	109.165	67.371	56.411	-48,3
Abruzzo	99.481	77.114	81.169	-18,4
Molise	42.145	33.732	44.758	6,2
Campania	433.440	375.986	113.089	-73,9
Puglia	199.045	157.397	180.332	-9,4
Basilicata	103.742	114.290	106.543	2,7
Calabria	509.814	493.130	506.606	-0,6
Sicilia	623.076	554.952	546.820	-12,2
Sardegna	59.974	359.559	521.630	769,8
Italia	3.660.128	3.625.208	3.427.901	-6,3

Fonte: Banca dati INEA sulla spesa agricola regionale

Fig. 4.1 - La composizione della spesa agricola regionale per origine delle risorse (2006-2008)

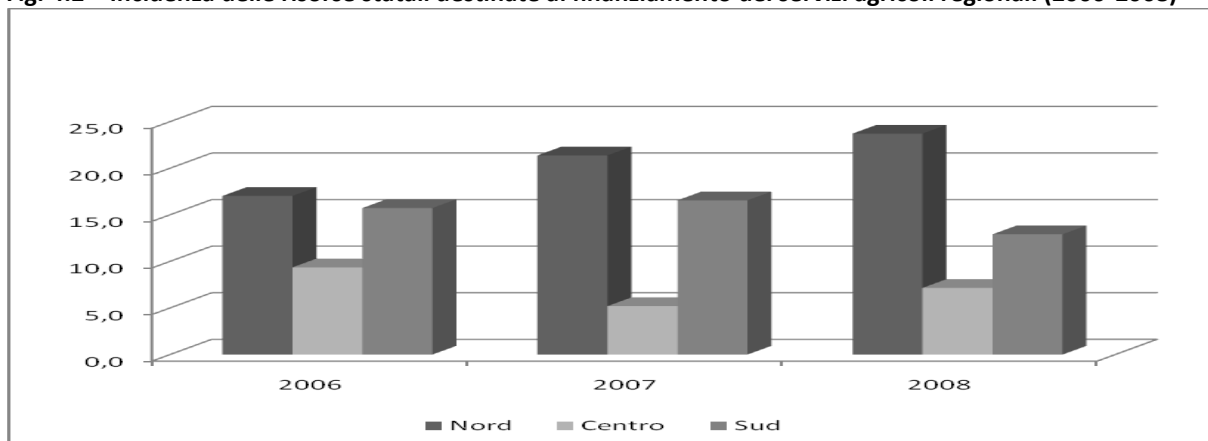


Fonte: Banca dati INEA sulla spesa agricola regionale.

Più in particolare, i trasferimenti statali tra il 2006 e il 2008, si riducono progressivamente e contemporaneamente si osserva una crescita delle entrate tributarie. In tale ambito va considerato che la

dependenza delle singole realtà regionali dalle risorse statali nel 2008 si è complessivamente ridotta per le regioni del Sud ed è aumentata per quelle del Nord come mostra il grafico seguente, che riporta l'evoluzione dell'incidenza delle risorse statali sul bilancio pubblico agricolo per circoscrizioni geografiche nel periodo 2006-2008.

Fig. 4.2 – Incidenza delle risorse statali destinate al finanziamento dei servizi agricoli regionali (2006-2008)



Fonte: Banca dati INEA sulla spesa agricola regionale.

Tuttavia, in base a quanto previsto dalla disciplina federalista i trasferimenti statali agli enti regionali per l'attuazione delle funzioni loro conferite in ambito agricolo verranno progressivamente eliminati e sostituiti da compartecipazioni al gettito di tributi erariali e tributi propri che potrebbero essere non sempre sufficienti a garantire il livello di spesa storica regionale⁴. Ciò significa che alle Regioni potrebbero venire a mancare complessivamente 313 milioni di euro (tab. 4.2) sulla base del DPCM 11 maggio 2001.

Tab. 4.2 - Ripartizione delle risorse finanziarie da assegnare alle Regioni per il 2008 per l'esercizio delle funzioni conferite in materia di agricoltura e pesca (dlgs 143/97 - DPCM 11 maggio 2001)

	2008	% sul totale
Valle d'Aosta	1.721.462	0,55
Piemonte	22.979.455	7,33
Liguria	3.799.650	1,21
Lombardia	36.726.764	11,72
Bolzano (*)	4.488.298	1,43
Trento (*)	3.363.583	1,07
Friuli Venezia Giulia	6.368.510	2,03
Veneto	26.866.836	8,57
Emilia-Romagna	32.195.956	10,27
Toscana	13.708.085	4,37
Umbria	5.932.750	1,89
Marche	9.367.145	2,99
Lazio	16.556.395	5,28
Abruzzo	9.931.045	3,17
Molise	3.865.036	1,23
Campania	17.584.700	5,61
Puglia	27.321.233	8,72
Basilicata	8.580.377	2,74
Calabria	13.736.032	4,38
Sicilia	31.351.289	10,00
Sardegna	16.973.792	5,42
Totale	313.418.393	100,00

Fonte: MIPAAF

⁴ La legge 42/2009 dispone all'art. 8 la soppressione dei trasferimenti diretti al finanziamento delle spese delle Regioni, ad eccezione dei "contributi speciali".

Un'articolazione delle risorse a livello territoriale ci permette di vedere che il 44% circa dei trasferimenti interessa le regioni settentrionali ed, in particolare, la Lombardia (11,7%) e l'Emilia Romagna (10,2%). Al centro, invece, affluiscono il 14,5% delle risorse statali, con una maggiore concentrazione nel Lazio (5,2%) rispetto alle altre realtà regionali dell'Italia centrale. Infine, il restante 41% dei trasferimenti riguarda le Regioni del sud in particolar modo la Puglia (8,7%).

Dal quadro descritto risulta che del taglio dei trasferimenti al bilancio regionale agricolo soffriranno soprattutto quelle realtà regionali che non riusciranno a coprire, con entrate proprie, le spese per funzioni per le quali non è prevista la copertura totale. In tal senso, risulta importante considerare, da un lato, la capacità delle Regioni di autofinanziarsi e, dall'altro, l'autonomia "tributaria" riconosciuta alle stesse dalla legislazione federalista, al fine di valutare quali siano gli effettivi margini di manovra, in ambito fiscale, possano essere esercitati da parte degli enti decentrati.

4.1.3 I riflessi dell'attuazione del federalismo fiscale sul prelievo pubblico in agricoltura

Secondo quanto previsto dall'art. 38 dal decreto legislativo 68/2011, di attuazione del federalismo fiscale, gli enti regionali possano, a partire dal 2013, istituire tributi propri con riguardo ai presupposti non assoggettati a imposizione da parte dello stato. Tuttavia la possibilità di istituire nuovi tributi si scontra con la limitatezza delle basi imponibili sulle quali insistere, che spinge le Regioni a far leva principalmente sui tributi propri derivati⁵ e sulle addizionali per far fronte alla eliminazione dei trasferimenti statali. Tali forme d'imposizione, infatti, sono manovrabili territorialmente, consentendo la modulazione del gettito tributario in rapporto alle esigenze regionali. Tra i tributi i cui proventi afferiscono ai bilanci regionali, sono compresi l'imposta regionale sulle attività produttive (IRAP) e l'addizionale IRPEF, le cui aliquote possono essere modificate verso l'alto o verso il basso entro certi limiti⁶. Una manovra regionale, in tal senso, può ripercuotersi sul settore agricolo, alterandone il livello di pressione fiscale. Infatti, sia l'IRAP che l'addizionale IRPEF gravano sui contribuenti agricoli chiamati, al pari degli altri soggetti, al finanziamento della spesa regionale, agricola e non.

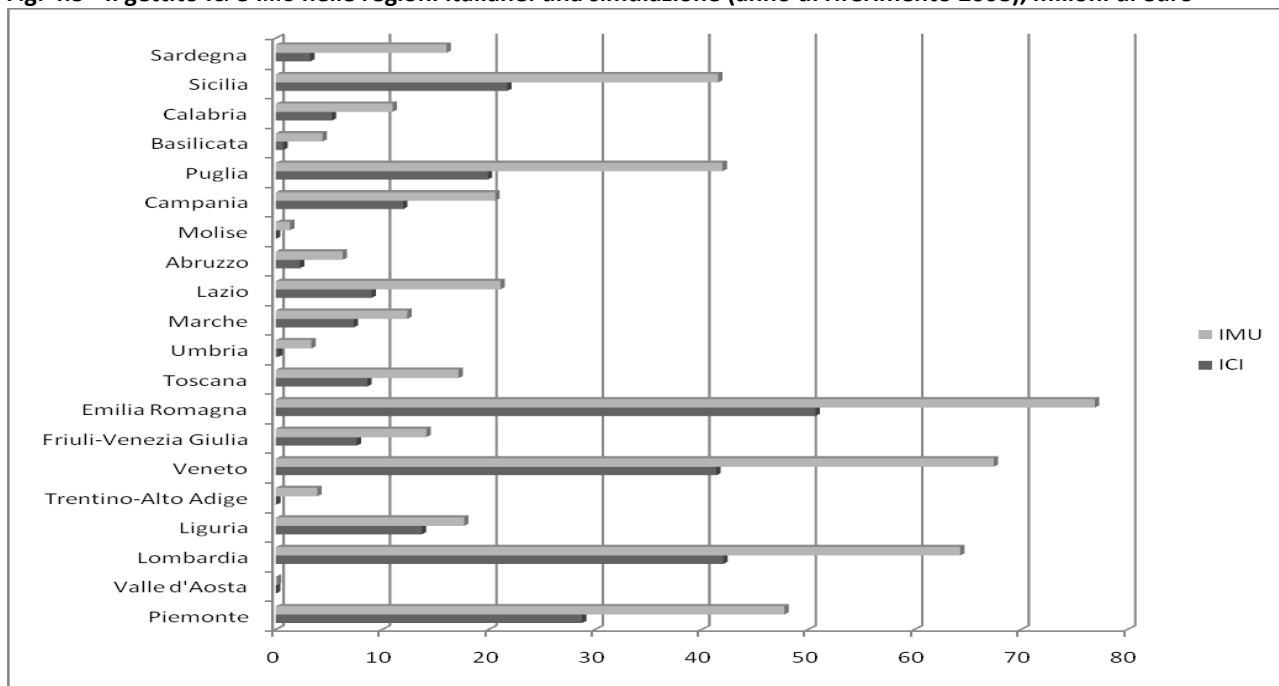
Anche a livelli inferiori di governo l'attuazione del federalismo fiscale potrà tradursi in una modificazione del carico impositivo in agricoltura. Infatti il decreto legislativo 23/2011, relativo al federalismo municipale, ha previsto la soppressione dell'ICI e dell'IRPEF con le relative addizionali comunali e regionali, dovute con riferimento ai redditi fondiari dei beni non locati, e la loro sostituzione con l'imposta propria municipale (IMU). Analogamente all'ICI, l'IMU avrà come base imponibile i redditi dominicali ma, a differenza di essa, non comporterà l'applicazione delle agevolazioni previste a vantaggio degli agricoltori

⁵ Per tributi propri derivati regionali si intendono quelle forme di imposizione istituite e disciplinate dalla legislazione statale ed il cui gettito è conferito alle regioni (art. 7 comma 1 lett. b legge n.42/2009).

⁶ Il decreto legislativo 68/2011 stabilisce che l'aliquota dell'addizionale IRPEF possa essere elevata, dal 2013, fino ad un massimo dell'1,4% per tutti i redditi e nel successivo biennio fino ad un massimo del 3% per redditi superiori a 15.000 euro. L'aliquota IRAP potrà essere anche ridotta purché la regione non aumenti l'addizionale IRPEF oltre lo 0,5%.

ed, inoltre, sarà applicata con un'aliquota pari a 7,6 per mille, modificabile territorialmente (art. 8 comma 5), più elevata dell'aliquota media (stimata) ICI pari al 6 per mille circa⁷. Per avere un'idea dell'impatto delle novità fiscali sul settore è possibile osservare il grafico seguente che confronta il gettito tributario dell'ICI con quello, *ceteris paribus*, derivante dall'applicazione della nuova imposta⁸.

Fig. 4.3 - Il gettito ICI e IMU nelle regioni italiane: una simulazione (anno di riferimento 2008), milioni di euro



Fonte: ns elaborazioni su dati Mef.

Dall'osservazione dei dati risulta evidente che, per tutte le regioni, limitatamente alle imprese individuali e alle società di persone⁹, l'applicazione delle novità fiscali si traduce in un incremento del gettito e in un aumento della pressione tributaria. In particolare, in alcune realtà territoriali l'incremento risulta più forte che altrove (Trentino, Molise, Umbria), ciò dipende dalla distribuzione territoriale delle basi imponibili e delle "agevolazioni" ICI¹⁰. In termini redistributivi i risultati della sostituzione dell'IMU con l'ICI, limitatamente alle persone fisiche titolari di partita IVA, viene mostrata nel grafico seguente che riporta, per ciascuna regione, il valore dell'indice di redistribuzione prima (R1) e dopo l'applicazione delle novità fiscali (R2)¹¹.

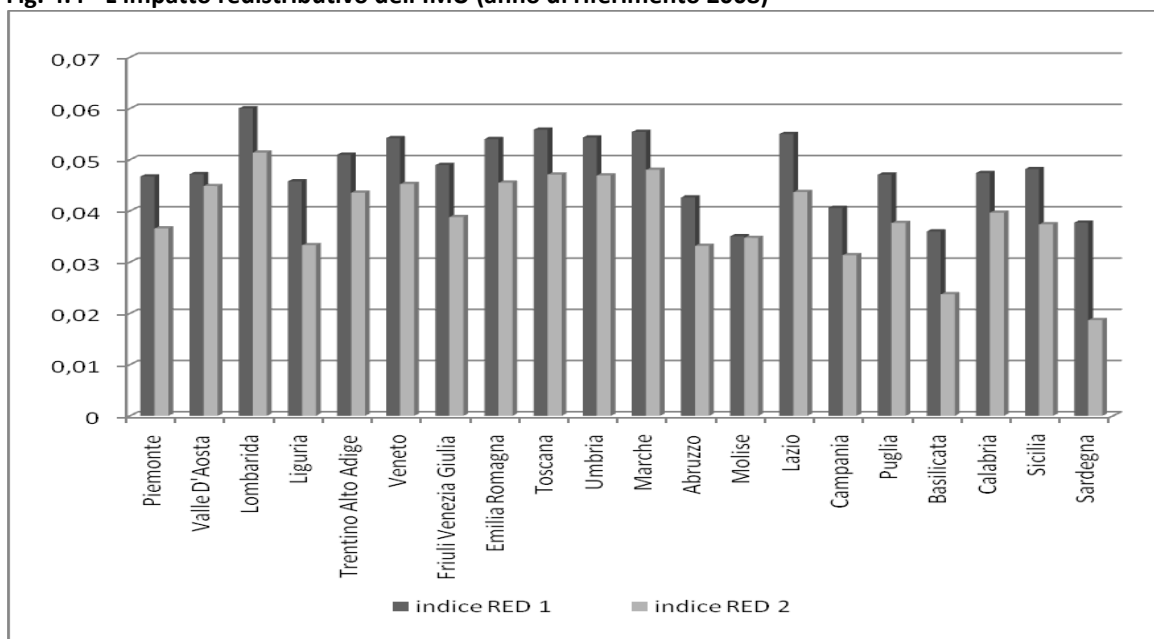
⁸ L'insufficienza di informazioni statistiche non ha permesso di simulare gli effetti derivanti dall'applicazione della nuova imposta sui trasferimenti immobiliari e dalla possibile eliminazione delle agevolazioni sulla PPC. La simulazione è stata realizzata sugli ultimi dati disponibili (2008).

⁹ Non è stato possibile simulare l'effetto della sostituzione dell'ICI con l'IMU per le società di capitali per insufficienza di dati statistici.

¹⁰ Per un approfondimento della distribuzione territoriale delle agevolazioni ICI si rimanda a Cristofaro, Monda (2011) "La fiscalità di vantaggio nel settore agricolo: un'analisi regionale" *Agriregionieruopa* n.23 e *Annuario dell'Agricoltura Italiana*, anni vari.

¹¹ Per quanto né l'ICI e l'IMU siano tecnicamente delle imposte sul reddito, tali vengono considerate dalla letteratura economica; è interessante quindi chiedersi quali effetti abbia la sostituzione dell'IMU con l'ICI in termini di riduzione della concentrazione dei redditi, con riferimento agli imprenditori agricoli, identificati con le persone fisiche titolari di partita IVA. I risultati vengono mostrati nel grafico seguente che riporta, per ciascuna regione, il valore dell'indice di redistribuzione di Reynolds-Smolensky prima (R1) e dopo l'applicazione delle novità fiscali (R2).

Fig. 4.4 - L'impatto redistributivo dell'IMU (anno di riferimento 2008)



Fonte: ns elaborazioni su dati Mef.

Dall'osservazione dei dati risulta evidente che i valori assunti dall'indice di redistribuzione R1 sono sempre superiori a quelli registrati dall'indice R2, ciò significa che l'IMU contribuisce in misura minore rispetto all'Ici a correggere la sperequazione dei redditi in agricoltura. Infatti, nonostante la base imponibile sia la stessa per entrambe le imposte, l'applicazione delle agevolazioni Ici ne permette, in parte, l'abbattimento a favore degli operatori agricoli appartenenti alle classi di reddito più basse. Il risultato è di notevole importanza specie se considerato congiuntamente alla situazione di incertezza¹² che grava sulle agevolazioni sulla piccola proprietà contadina. Tali agevolazioni hanno garantito agli operatori del settore agricolo (IAP e coltivatori diretti) l'applicazione di un'imposta "catastale" pari all'1% ed il pagamento dell'imposta di registro e ipotecaria in misura fissa (legge n. 220/2010 art.1 comma 41). Pertanto qualora esse dovessero cadere, a partire dal 2014, verrebbero sostituite con un'imposta sui trasferimenti immobiliari con l'applicazione di un'aliquota, pari al 9%, in grado di incrementare ulteriormente il carico impositivo sopportato dal settore.

5. Approfondimenti tematici

5.1 La volatilità dei prezzi e gli impatti sul sistema produttivo

La sistematica instabilità dei prezzi agricoli è stata da sempre un fattore chiave attorno al quale è avvenuta la costruzione delle politiche agricole in tutto il mondo. Un fattore di rischio tenuto in considerazione tanto per i riflessi strettamente settoriali che per quelli più ampi di natura sociale connessi alla sicurezza degli approvvigionamenti e attorno al quale è stata costruita gran parte dell'architettura dell'art. 39 (ora 33) del Trattato europeo, istitutivo della politica agricola comunitaria.

In condizioni storiche profondamente diverse rispetto a quelle che portarono alla nascita della PAC, un largo consenso sostiene oggi l'ipotesi di un incremento della volatilità dei mercati agricoli nel prossimo futuro. Le cause di questo fenomeno sono molteplici. Prima fra tutte la crescita della domanda globale di cibo. La crescita della popolazione e dei redditi nei paesi in via di sviluppo porterà, secondo le stime FAO¹, ad un incremento della domanda di cibo nel 2050 compreso tra il 70% e il 100% rispetto ai livelli attuali, all'interno di un trend che ormai da diversi anni vede gli incrementi della domanda superare quelli della produttività. La conseguenza è che all'aumentare della precarietà, reale e percepita, dell'equilibrio tra domanda e offerta, anche piccoli *shock* di mercato possono condurre a sensibili incrementi della volatilità (IFPRI, 2010²).

Se è vero che le variazioni dei prezzi rappresentano il segnale dei cambiamenti delle condizioni del mercato e guidano ad una riallocazione efficiente delle risorse, è altrettanto vero che quando la volatilità si manifesta in forme estreme crea impatti negativi generalizzati (Adinolfi, Little, Massot; 2010³) che, coinvolgendo produttori, trasformatori, commercianti e consumatori, possono guidare verso decisioni subottimali (Torero, 2011). Tale eventualità si concretizza quando le variazioni dei prezzi non riflettono i fondamentali del mercato. Infatti, l'elasticità della domanda agricola è relativamente bassa rispetto a quella dei prezzi e bassa è anche l'elasticità dell'offerta, almeno nel breve periodo. La conseguenza diretta di tali caratteristiche implica che il ritorno all'equilibrio iniziale dopo uno *shock* dell'offerta, dovuto a fenomeni

¹ FAO (2009): "The State of Agricultural Commodity Markets: High Food Prices and the Food Crisis - Experiences and Lessons Learned", FAO Trade and Markets Publications 2009. (<http://www.fao.org/docrep/012/i0854e/i0854e00.htm>).

² www.ifpri.org

³ Adinolfi F., Little J., Massot A. (2010), *The CAP towards 2020: Possible scenarios for the reallocation of the budget for direct payments* IP/B/AGRI/NT/2011_01

climatici avversi ad esempio, comporta una variazione dei prezzi maggiore, soprattutto allorché il livello delle riserve strategiche è basso (Von Braun, 2010⁴).

Allo stesso modo l'offerta non può rispondere rapidamente alle variazioni della domanda a causa della lunghezza dei cicli produttivi e lo spazio temporale che separa il segnale di prezzo e la risposta, porta ad aggiustamenti ciclici della domanda che producono ulteriore volatilità.

I recenti picchi dei prezzi agricoli sono stati caratterizzati dai livelli storicamente più bassi delle scorte strategiche e dalla copresenza di diversi eventi calamitosi che hanno ridotto le aspettative sulla produzione. Infatti, così come nel 2007/2008 gli eventi climatici (siccità) portarono a d importanti riduzioni dei raccolti in Australia e Canada, due importanti fornitori di materia prime strategiche sui mercati mondiali, nel 2010 l'incendio in Russia ha contribuito ad esacerbare le tensioni su mercati agricoli internazionali.

I fattori che hanno contribuito prima al picco dei prezzi del 2007/2008 e poi a quello del 2010/2011 sono stati ampiamente analizzati (FAO, 2009⁵; IFPRI 2010⁶; JRC 2010⁷; OCSE, 2011⁸). Alcuni recenti studi hanno evidenziato il ruolo svolto dalla crescita della produzione di *biofuel* (Baffes e Haniotis, 2010⁹), che oggi conta per una quota significativa dell'utilizzo globale di alcuni prodotti agricoli strategici, altri il legame tra prezzi dei prodotti agricoli e degli energetici (Krugman, 2009¹⁰), altri ancora quello, seppur controverso, giocato dalle attività speculative sul mercato dei derivati finanziari. Se infatti non ci sono dubbi sul fatto che gli investimenti nei mercati finanziari delle commodity agricole siano cresciuti ad un ritmo impressionante negli ultimi anni, pareri discordi animano il dibattito sugli impatti prodotti da questo fenomeno derivati (Basu e Gavin 2011¹¹; von Braun 2010¹²; Hernandez e Torero, 2010¹³).

Le reazioni dei Governi, in particolare quelli deficitari in termini di approvvigionamenti, hanno poi scontato una mancanza di coordinamento che ha contribuito ulteriormente all'instabilità dei mercati. In presenza di ampi spazi garantiti dalle regole WTO per fronteggiare la manifestazione di crisi significative, molti Paesi hanno attuato restrizioni o divieti alle esportazioni, altri hanno sostenuto massicce operazioni di ricostituzione delle scorte, alimentando così la magnitudine delle variazioni dei prezzi (De Castro, 2010¹⁴).

In tale quadro di riferimento, si è potuto verificare che durante la crisi del 2007/2008 molte *commodity* agricole hanno visto incrementi dei prezzi di centinaia di punti percentuali, facendo aumentare

⁴ von Braun (2010), Time to regulate volatile food markets, Financial Times.

⁵ www.fao.org.

⁶ *Op. cit.*

⁷ <http://ec.europa.eu>.

⁸ OCSE (2011), OECD-FAO – Agricultural Outlook 2011-2020.

⁹ Baffes J., Haniotis T. (2010), Placing the 2006/08 Commodity Price Boom into Perspective, World Bank Policy Research Working Paper, n. 5371.

¹⁰ Krugman, P. (2009), "More Oil and Speculation", nel sito internet <http://krugman.blogs.nytimes.com/2008/05/13more-on-oil-and-speculation/> (disponibile dal 2 aprile 2009)

¹¹ Basu, P., Gavin, W.T. (2011), Negative Correlation between stock and futures returns: an unexploited hedging opportunity, Research division, Federal Reserve Bank of St. Louis, working paper series.

¹² *Op. cit.*

¹³ Hernandez, M., Torero, M. (2010), Examining the dynamic relationship between spot and future prices of agricultural commodities, IFPRI, discussion paper 00988.

¹⁴ De Castro, P. (2010), European agriculture and new global challenges, Donzelli editore.

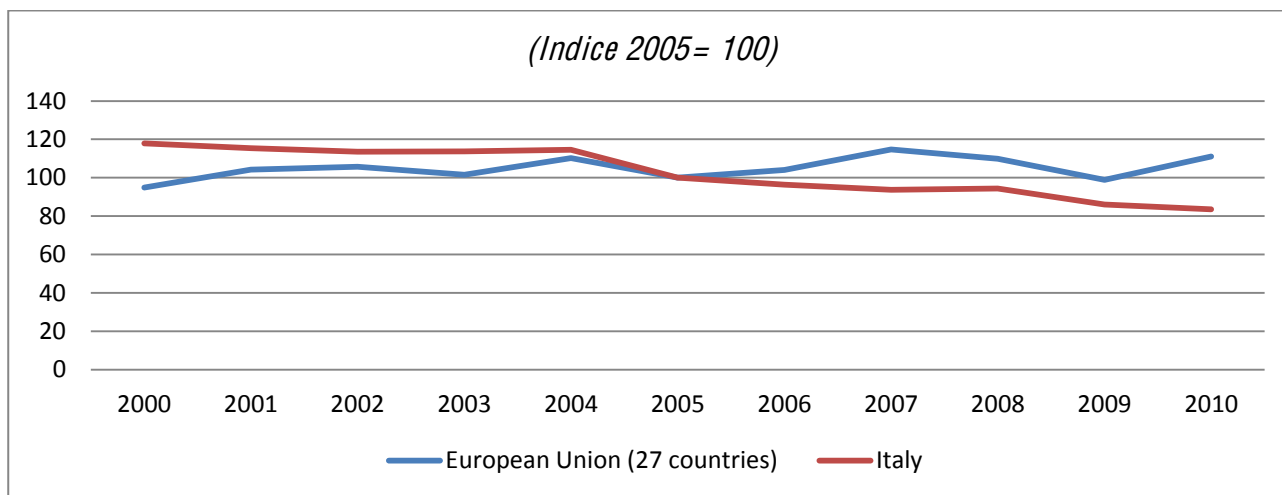
in breve il numero delle persone con problemi di sotto nutrizione di oltre due miliardi, per poi scendere velocemente ai livelli pre-crisi e ritornando a crescere, sugli stessi picchi sperimentati pochi anni prima (sulla base degli indici dei prezzi FAO), nei primi mesi del 2011.

In questo scenario il tema della volatilità dei prezzi è divenuto uno dei punti prioritari dell'agenda del G20, sotto la presidenza francese, con l'adozione di un piano d'azione per la sicurezza alimentare nel quale uno dei cardini è rappresentato dalla necessità di garantire un maggiore "coordinamento della politica internazionale" al fine di prevenire l'adozione di misure commerciali destabilizzanti e favorire la nascita di una *global food security*.

5.1.1 Le recenti performance del sistema agricolo europeo

Le performance economiche delle aziende agricole europee hanno visto negli ultimi anni una generale tendenza al ribasso, parzialmente compensata dalle stime sui redditi per il 2010, cui ha contribuito significativamente il tema della volatilità dei prezzi, in alcuni casi anche nelle fasi di crescita delle quotazioni delle materie prime agricole. Questo risulta particolarmente evidente nei contesti meno robusti dal punto di vista strutturale e organizzativo. E' il caso di molti paesi mediterranei (come l'Italia) e dell'Est Europa che non hanno beneficiato quanto altri Paesi Membri del rialzo dei prezzi del 2010.

Fig. 5.1 - Evoluzione del reddito agricolo/ULA in termini reali in Europa



Fonte: Eurostat.

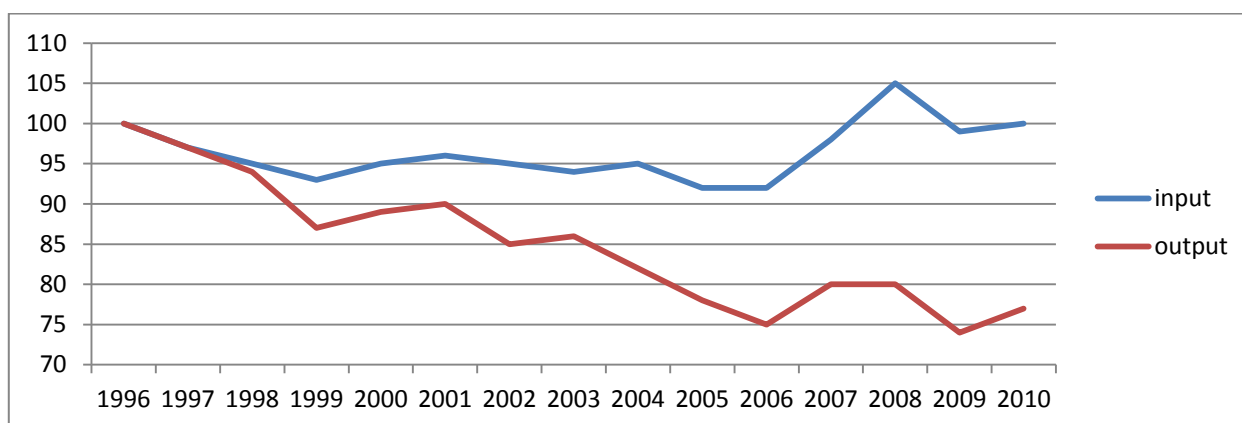
Se infatti da un lato l'incertezza dovuta al fatto che i prezzi non rispecchiano i fondamentali del mercato comprime la capacità di investimento e adattamento dei sistemi produttivi, soprattutto quelli meno organizzati, dall'altro l'andamento dei prezzi degli input rappresenta una spinta ulteriore alla compressione dei redditi.

Fino alla fine degli anni novanta abbiamo sperimentato, tranne in periodi straordinari come le crisi petrolifere, una diminuzione più o meno costante dei prezzi degli input agricoli, più lenta di quella dei prezzi alla produzione, ma compensata dagli incrementi fatti registrare dalla produttività agricola. Oggi, al

contrario, i prezzi degli input crescono in misura molto maggiore rispetto a quelli dei prodotti agricoli e restano alti per periodi di tempo più lunghi.

Questo scostamento contribuisce, specialmente allorché le quotazioni dei prodotti iniziano a scendere, a comprimere in maniera significativa i margini d'impresa, in funzione dell'intensità dell'uso di alcuni input, in particolare energia e fertilizzanti.

Fig. 5.2 Evoluzione dei prezzi degli input e degli output (1996 – 2010) – (Indice 1996 = 100 in prezzi reali)



Fonte: Eurostat

Il caso della crisi del sistema europeo dei produttori di latte è stato in tal senso emblematico. La compressione dei margini seguita alla caduta dei prezzi nel periodo post crisi è stata di portata straordinaria, tanto da richiedere la costituzione di un "Gruppo europeo di alto livello" per studiare soluzioni *ad hoc*, che sono poi state tradotte in una specifica proposta legislativa della Commissione (*milk package* – cfr. par 3.3) per fronteggiare la crisi del settore. Proposta che ha preso in esame anche altri aspetti che incidono sui margini dei produttori agricoli e in particolare la tradizionale condizione di *price taker* dell'agricoltore e il tema della lenta, parziale e asimmetrica trasmissione dei prezzi lungo la catena agroalimentare, che penalizzano le quote di valore aggiunto trattenute dal settore primario, il cui reddito resta (media UE) ben al di sotto della media europea generale (attestandosi intorno al 45% di quest'ultima).

5.1.2 Il tema della volatilità dei prezzi nella Comunicazione della Commissione sul futuro della PAC

La Comunicazione della Commissione del 18 novembre 2010 sul futuro della PAC¹⁵ pone molta enfasi sul tema della volatilità e sul ruolo che possono giocare sia gli strumenti mercato che quelli di gestione del rischio per mitigarne gli impatti sui redditi agricoli.

Le garanzie storicamente accordate dalla PAC agli agricoltori europei hanno di fatto frenato lo sviluppo di strumenti di gestione del rischio e anche se nel corso di questi ultimi anni l'arretramento del sostegno

¹⁵ EC Communication (COM (2010) 672), 18 November 2010: "The CAP towards 2020: Meeting the food, natural resources and territorial challenges of the future". (http://ec.europa.eu/agriculture/cap-post-2013/Communication/index_en.htm).

pubblico ha incrementato la responsabilità individuale degli agricoltori, le formule di copertura del rischio hanno fatto pochi passi in avanti.

A fonte della rilevanza data all'argomento dalla Commissione negli indirizzi generali di riforma della PAC, le proposte non sembrano presentare particolari novità, ad esclusione della previsione di un *risk management toolkit* collocato nel secondo pilastro. Infatti, la proposta sembra confermare l'attuale impianto delle misure di stabilizzazione dei mercati, arricchendolo di una previsione finalizzata ad estendere, attraverso adattamenti delle Organizzazioni Comuni di Mercato, i periodi di intervento per fronteggiare le crisi. Mentre più interessante appare lo sforzo della Commissione di voler spingere la diffusione di strumenti di gestione del rischio (assicurazioni e fondi mutualistici in particolare) sia di tipo tradizionale (copertura dagli eventi naturali avversi) che innovativo (copertura dal rischio di reddito), attraverso risorse comunitarie di carattere pluriennale finalizzate a cofinanziare l'accesso degli agricoltori a soluzioni diverse dal passato recente.

5.2 La diversificazione nelle aziende agricole italiane¹⁶

5.2.1 Elementi introduttivi

Nel corso degli ultimi cinquant'anni la gamma di strategie utilizzate dalle imprese agricole per far fronte alla riduzione e all'instabilità dei redditi, causati dal declino strutturale oltre che dalle crisi contingenti nei mercati agricoli, è andata modificandosi, arricchendosi via via di nuove fonti e di percorsi alternativi di allocazione dei fattori della produzione. Questi cambiamenti riflettono le modifiche intervenute negli orientamenti dei processi di sviluppo dei sistemi agroalimentari: dal produttivismo dei primi decenni del secondo dopoguerra, all'attuale ricerca di uno sviluppo sostenibile sul piano economico, sociale ed ambientale.

Qui di seguito utilizziamo i dati dell'indagine RICA per fornire delle indicazioni circa la consistenza della diversificazione in Italia. L'indagine RICA rileva, a partire dal 2003, le informazioni relative ad un campione rappresentativo dell'agricoltura professionale italiana, composto da aziende che nel Censimento 2000 risultavano avere un Reddito Lordo Standard (RLS) superiore alle 4 Unità di Dimensione Economica (UDE). Il campione casuale, stratificato per Orientamento Tecnico Economico (OTE) e UDE, è rappresentativo a livello regionale. Le statistiche campionarie sono state rimandate alla popolazione di riferimento attraverso l'applicazione di pesi calcolati annualmente dall'ISTAT. Nelle prossime pagine, in linea con la

¹⁶ Questo lavoro riprende parte delle considerazioni svolte in lavori precedenti degli stessi autori. In particolare, si veda :
Henke R. e Salvioni C. (2010), «La diversificazione del reddito nelle aziende agricole italiane: una via di uscita dalla crisi?», XLVII Convegno Sidea, Campobasso, settembre, www.sidea.org.
Henke R., Salvioni C. (2011), «La diversificazione del reddito nelle aziende agricole italiane», *QA-Rivista dell'Associazione Rossi-Doria*, 3, in corso di pubblicazione.

convenzione adottata dalla Commissione europea, ci si concentrerà sulle sole aziende familiari, identificate con le imprese che assumono la forma giuridica di impresa individuale.

L'indagine RICA rappresenta una preziosa fonte d'informazione per forme di diversificazione riconducibili all'attività agricola *strictu sensu (deepening)*, mentre chiaramente è meno immediato rintracciare da essa le informazioni relative all'attivazione di forme che allocano i fattori produttivi in attività non agricole ma che si svolgono all'interno dell'azienda stessa (*broadening*). Queste ultime, infatti, sono sostitutive o poco connesse alla produzione agricola (e.g. produzione di energia solare o eolica) e danno luogo a ricavi extracaratteristici, se non addirittura ad una contabilità separata nei casi in cui si la per la loro produzione si costituisce una nuova azienda extragricola, per gemmazione da quella agricola. Seguendo l'approccio proposto in un precedente lavoro sono state prese in considerazione le seguenti forme di diversificazione: l'utilizzo di metodi di produzione biologica e a ridotto impatto ambientale; l'utilizzo di certificazioni di indicazioni geografiche (denominazioni di origine e per prodotti tradizionali); la vendita diretta; la trasformazione del prodotto in azienda; la partecipazione a programmi di estensivizzazione, di conservazione del paesaggio e a difesa della biodiversità; la presenza di attività agrituristiche; i noli di macchine (contoterzismo attivo); gli affitti di terreni e fabbricati aziendali. Il quadro della diversificazione è completato dalla pluriattività, identificata con la presenza di un qualche reddito da lavoro (dipendente o indipendente) extraaziendale percepito da un qualunque componente della azienda-famiglia.

5.2.2 La diffusione delle attività di diversificazione nelle aziende familiari italiane

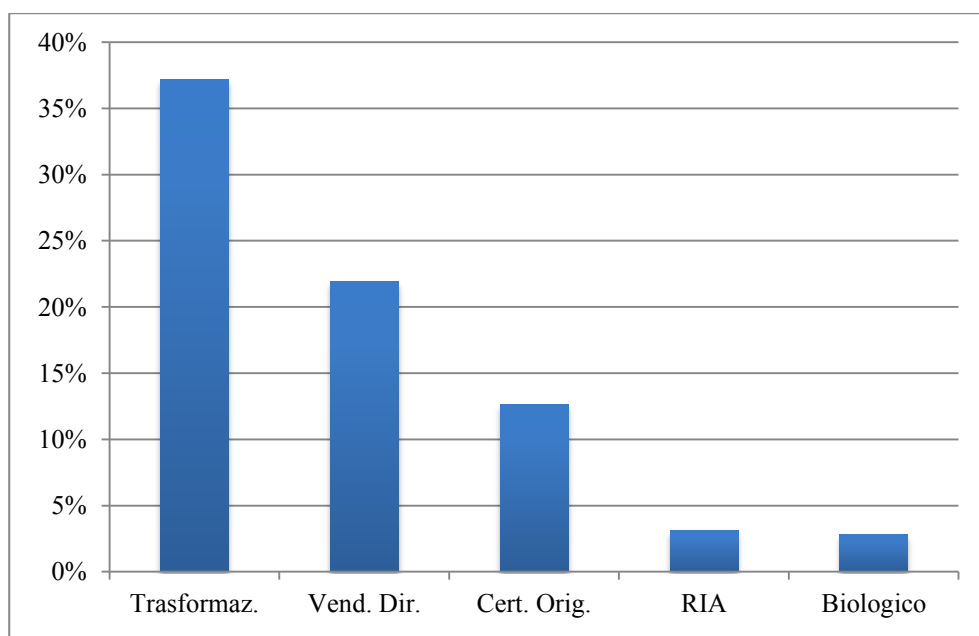
I microdati raccolti con l'indagine RICA vengono di seguito utilizzati per analizzare in primo luogo la diffusione delle attività di diversificazione tra le aziende familiari professionali italiane. Successivamente, vengono analizzate le caratteristiche strutturali e i redditi prodotti dalle diverse categorie di aziende familiari diversificate rispetto alle convenzionali. A tale riguardo sono state definite convenzionali le aziende in cui non è presente nessuna delle attività sopra elencate e in cui non si riscontra la presenza di redditi extra-aziendali, ovvero di pluriattività. Le restanti aziende sono state ripartite in gruppi tra loro esclusivi: rispettivamente, quello delle aziende diversificate non pluriattive, quelle pluriattive e diversificate e, infine, le pluriattive senza altre forme di diversificazione.

Nel periodo considerato la quota di aziende familiari diversificate (pluriattive e non) si è mantenuta superiore al 60%. Questa ampia diffusione suggerisce che la strategia di diversificazione rappresenta, tra le altre cose, uno strumento di gestione del rischio particolarmente utile soprattutto per le aziende familiari che non possono ripartire tale rischio su un'ampia compagine sociale come invece accade nelle grandi imprese di tipo societario. Negli stessi anni la percentuale di aziende pluriattive appare in lenta riduzione (dal 23 al 20% del totale delle aziende). Ciò può trovare spiegazione, tra le altre cose, nella costante contrazione delle opportunità di lavoro alternativo a quello agricolo e compatibili con l'attività in azienda. Al contrario, le politiche settoriali e di sviluppo rurale, e la conseguente

normativa di adeguamento nazionale, hanno fatto crescere le possibilità di occupazione in attività non agricole ma svolte internamente all'azienda.

Nella figura 5.3 sono riportate le percentuali delle attività di diversificazione più frequenti nel gruppo delle aziende familiari. La trasformazione in azienda e la vendita diretta risultano nel complesso le attività di diversificazione più diffuse tra quelle prese in considerazione: si tratta di attività non strettamente agricole ma che mirano alla valorizzazione del prodotto agricolo aziendale e, quindi, che mantengono le risorse aziendali nell'ambito della filiera agricola. La loro ampia diffusione può essere giustificata alla luce del maggiore *know how* tradizionalmente maturato dagli agricoltori in questi ambiti. Ricorrendo a queste attività le aziende familiari possono, tra l'altro, riassorbire eventuali eccessi di manodopera familiare, rispetto ai fabbisogni relativi alla produzione agricola.

Fig. 5.3 - Evoluzione delle principali forme di diversificazione (media 2003-2007)*



*dati pesati (pesi Istat)

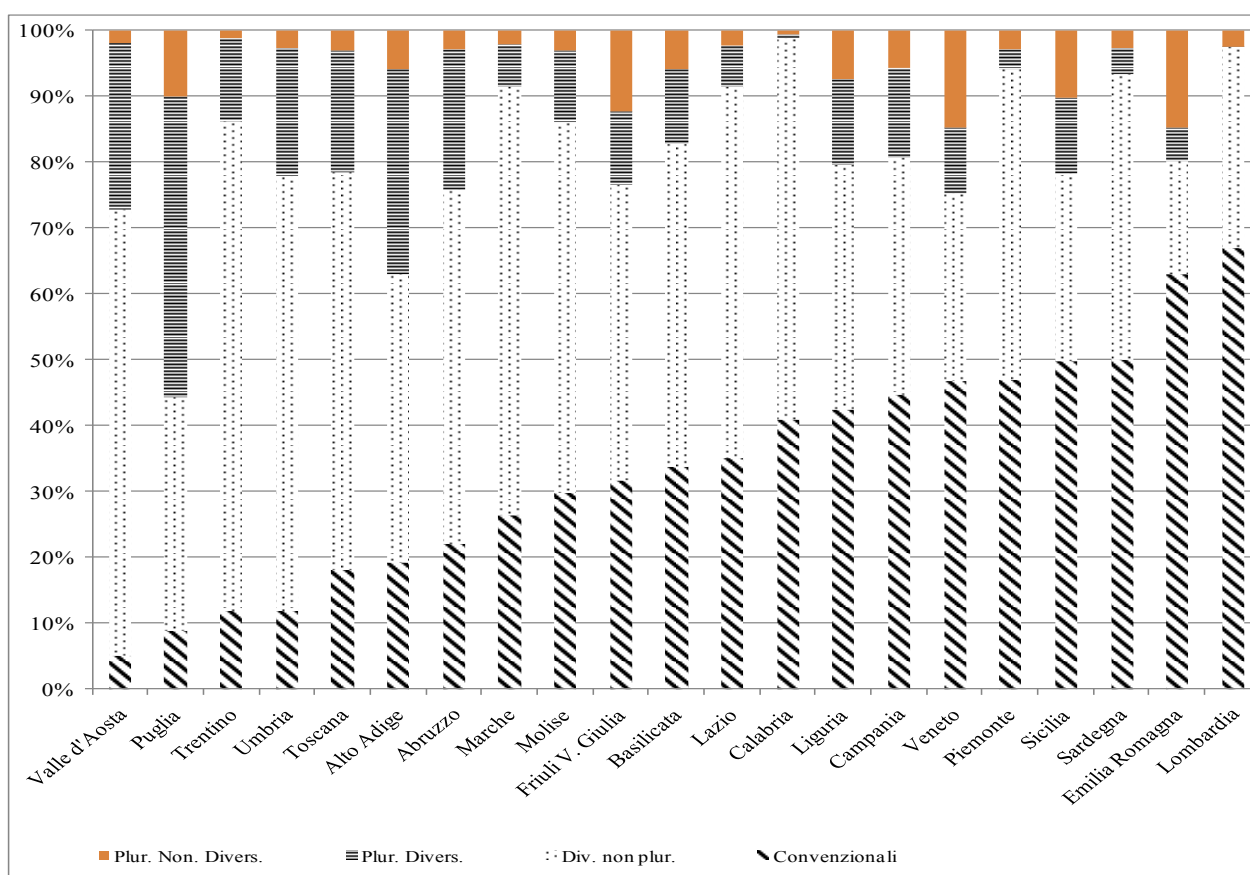
Fonte: ns elaborazioni su dati RICA

Nella figura 5.4 viene riportata la distribuzione regionale delle quattro tipologie aziendali considerate. Le regioni sono ordinate da sinistra verso destra sulla base del peso delle aziende convenzionali che risulta dominante in Lombardia ed Emilia Romagna (rispettivamente 69 e 62% del totale di aziende in regione). Viceversa la diversificazione in tutte le sue forme (pluriattiva e non) è maggiormente frequente nelle regioni alpine e nel centro Italia. In alcuni casi la pluriattività si interseca con la diversificazione, a testimonianza che questi due fenomeni sono fortemente connessi; ciò risulta particolarmente vero in Puglia, Alto Adige, Abruzzo e Valle d'Aosta, ma anche, seppure in misura inferiore, in altre regioni del Sud come la Campania e la Sicilia. Infine, in alcune regioni quali Emilia Romagna e Veneto la pluriattività in assenza di diversificazione aziendale rappresentano la forma prevalente di

pluriattività, ciò suggerisce l'ipotesi dell'esistenza in queste regioni di molte aziende accessorie a carattere residenziale e hobbistico, piuttosto che commerciale, che meriterebbe ulteriori approfondimenti.

Nella tabella 5.1 si presentano i dati medi relativi alle caratteristiche strutturali e ai redditi per unità di lavoro familiare per le quattro tipologie aziendali precedentemente identificate¹⁷. In considerazione della relativa stabilità nel tempo delle categorie di aziende in analisi, sono state calcolate le medie dell'intero periodo. *Le aziende convenzionali* presentano la maggiore dimensione media tra i gruppi considerati. Sono prevalentemente localizzate in pianura: in termini di ordinamenti produttivi sono più frequentemente specializzate negli allevamenti, in particolare nei bovini da latte, e nelle produzioni ortive rispetto alle altre categorie. I risultati economici di questo gruppo di aziende sono i migliori in termini di redditi per unità di lavoro familiare.

Fig. 5.4 - Aziende convenzionali e diversificate per regione (media 2003-2007)*



*dati pesati (pesi Istat)

Fonte: ns elaborazioni su dati RICA

Tra le aziende diversificate le pluriattive sono quelle che presentano dimensioni minori. Da notare che, sia nella dimensione con diversificazione sia in quella senza, le aziende pluriattive assorbono in media meno lavoro di una unità equivalente al tempo pieno. Per quanto riguarda la localizzazione, quelle con

¹⁷ Per facilitare il confronto i redditi delle diverse tipologie sono stati calcolati in percentuale rispetto a quelli conseguiti dalle convenzionali.

diversificazione si collocano prevalentemente in collina, mentre quelle non diversificate in pianura. Per quanto concerne gli ordinamenti produttivi le pluriattive diversificate sono relativamente più specializzate in vite e olivo, un risultato atteso vista la loro collocazione di collina; la diversificazione in questo caso è probabilmente legata alle denominazioni di origine, che predominano proprio in questi comparti. Al contrario, le pluriattive non diversificate sono relativamente più specializzate del resto delle aziende nelle colture COP. I risultati economici di questi due gruppi di aziende sono abbastanza diversi tra loro ma di gran lunga inferiori a quelli conseguiti nelle imprese convenzionali. In particolare, si osserva che la remunerazione per unità di lavoro familiare nelle pluriattive non diversificate è circa il 40% di quella registrata nelle convenzionali, mentre nelle pluriattive diversificate si attestano al 36 per cento.

Infine, il gruppo delle diversificate non pluriattive, si caratterizza per dimensioni medie in linea con le aziende convenzionali e per una collocazione prevalente in aree svantaggiate (collina e montagna), a suggerire che la diversificazione rappresenta una strategia volta a compensare gli effetti degli svantaggi naturali che può risultare di particolare interesse soprattutto nei contesti geografici in cui le opportunità di occupazione all'esterno del settore agricolo sono scarse. In termini di produzioni si osserva una forte specializzazione in vite e olivo, ma anche una frequente presenza di allevamenti. Queste aziende ottengono dei risultati economici inferiori di circa un quarto rispetto alle convenzionali.

Tab. 5.1 – Profili strutturali e redditi delle aziende convenzionali e diversificate*

		Convenzionali	Diversificate non pluriattive	Diversificate pluriattive	Pluriattive non diversificate
Sau	ha	14,4	13,7	9,4	9,1
Unità di Lavoro Totali	numero	1,4	1,3	0,9	0,9
Unità di Lavoro Familiari	numero	1,1	1,1	0,7	0,8
Montagna	%	11,2	17,7	12,7	10,8
Collina	%	40,5	59,7	53,7	35,2
Pianura	%	48,2	22,6	33,6	53,9
Specializzazione colture COP	%	19,5	8,3	11,7	23,8
Specializzazione in vino	%	4,8	14,5	11,0	8,4
Specializzazione in olivo	%	2,9	16,3	28,1	4,6
Specializzazione in ortive	%	6,4	2,1	1,3	3,6
Specializzazione in allevamenti	%	15,2	10,4	5,7	5,5
Specializzazione in latte	%	7,7	6,7	4,4	3,0
Reddito familiare per ULF	indice	100,0	77,4	35,8	39,5

*dati pesati (pesi Istat)

Fonte: ns elaborazioni su dati RICA

5.2.3 Alcune riflessioni conclusive

La diversificazione può essere indicata come un'opportunità per le aziende agricole di integrare e stabilizzare i bassi redditi, consentendo la sopravvivenza stessa dell'attività primaria, ed anche di recuperare uno spazio di autonomia decisionale. Si tratta di un fenomeno non nuovo per l'agricoltura;

tuttavia, negli anni della modernizzazione essa veniva in qualche modo oscurata dal modello dominante dell'integrazione sistemica e dell'industrializzazione settoriale. Vendita diretta, trasformazione in azienda, pluriattività sono stati inizialmente considerati non come percorsi di crescita alternativi o affiancati a quello dominante, bensì come sintomi di marginalità e di anticamera della fuoriuscita dal settore primario. È stato solo a partire dagli anni Ottanta che si è progressivamente spostata l'attenzione dal riconoscimento di un unico sentiero di sviluppo per stadi alla coesistenza di processi di sviluppo multidirezionali.

Il processo che ha portato all'affermazione della diversificazione nelle aziende agricole può essere sintetizzato in una sorta di percorso temporale così definito:

- 1) le dimensioni delle aziende (professionali) sono andate crescendo in sintonia con quanto previsto dal paradigma dominante;
- 2) ciononostante, le remunerazioni unitarie hanno continuato a rimanere basse, spesso inferiori a quelle ottenute nel resto dell'economia;
- 3) alcune aziende agricole hanno tentato di sfuggire alla morsa dei bassi redditi attraverso percorsi individuali e difficilmente riconducibili ad un unico modello di sviluppo, cercando di avvantaggiarsi anche della domanda di nuovi prodotti/funzioni. In questo modo, si è assistito alla crescita di nuove fonti di reddito;
- 4) di fronte al successo di alcune esperienze di diversificazione analisti e politici hanno cominciato a proporre le economie di scopo, la differenziazione e la diversificazione quali soluzioni ai bassi redditi. In altre parole, si è cominciato a proporre di far leva sugli elementi di differenza più che su quelli di omogeneizzazione e, quindi, su percorsi di sviluppo multidirezionale;
- 5) in reazione agli stimoli endogeni al settore e a quelli provenienti dagli interventi di politica agraria e rurale sono emerse traiettorie tecnologiche nuove, alcune delle quali sembrano contribuire alla transizione verso un nuovo paradigma post-produttivista, in cui la crescita economica viene condizionata alla sostenibilità ambientale ma anche al recupero dell'autonomia decisionale dei soggetti che operano nell'azienda. In questo senso, la diversificazione è interpretabile come una strategia che ridà spazio alla capacità imprenditoriale e alla possibilità di scegliere come impiegare la terra, i capitali e il lavoro.

L'analisi condotta non permette di dire se le aziende che hanno diversificato siano riuscite a trovare una risposta definitiva e soddisfacente alla crisi: i redditi medi unitari delle imprese convenzionali, infatti, rimangono superiori a quelle delle imprese diversificate. Sarebbe, tuttavia, necessario verificare quanto si sarebbe ottenuto in assenza di diversificazione. Pur in mancanza di un riscontro controfattuale, se si tiene conto che le aziende convenzionali sono prevalentemente di pianura e quelle diversificate di montagna e collina, è possibile ipotizzare che in assenza di diversificazione i fenomeni di marginalizzazione e abbandono

nelle aree interne sarebbero stati di portata maggiore e con effetti sociali ed economici più ampi ed intensi di quanto non lo siano stati fino ad oggi.

5.3 Agricoltura e Cambiamenti Climatici

5.3.1 La vulnerabilità del settore agricolo ai cambiamenti climatici

Nei prossimi decenni l'agricoltura europea dovrà affrontare diverse sfide (aumento della competizione internazionale, ulteriore liberalizzazione degli scambi e maggiore declino della popolazione rurale), alle quali si aggiunge quella del cambiamento climatico. Infatti, gli esperti prevedono per il futuro inverni più miti e umidi, estati più calde e secche, ed eventi estremi più frequenti e intensi. In questo scenario l'agricoltura potrebbe essere particolarmente condizionata rispetto ad altri settori economici. Se da un lato è vero, infatti, che in alcuni Paesi, soprattutto del Nord Europa, l'agricoltura potrebbe beneficiare dei cambiamenti climatici attesi, la maggior parte degli impatti sarà negativa soprattutto per quelle regioni già sotto pressione per fattori economico-sociali o ambientali, come la scarsità di risorse idriche¹⁸.

Gli effetti più importanti dei cambiamenti potrebbero essere avvertiti non prima del 2050, ma non si escludono impatti avversi anche nei decenni precedenti. Esempio di come il clima stia già cambiando, infatti, può venire da quanto accaduto nel nostro Paese. In particolare, se si considera il periodo dal 1906 al 2005, le temperature sono aumentate di 1,3 °C¹⁹. Nel lungo periodo si prevede, inoltre, una diminuzione delle disponibilità idriche medie annue (sia pure in presenza di segnali di diminuzione per le precipitazioni incerte e variabile tra aree) in concomitanza ad un aumento generalizzato della domanda.

A causa degli aumenti di temperatura, della diminuzione delle precipitazioni e della concentrazione di anidride carbonica (CO₂) in atmosfera, la vegetazione e gli ecosistemi naturali tipici dell'area mediterranea potrebbero subire delle variazioni, spostandosi verso Nord, e portando cambiamenti negli equilibri degli ecosistemi e modificazione del paesaggio.

Sono previsti altresì impatti negativi sui suoli, per la degradazione della sostanza organica, con conseguente aumento del rischio di erosione, accelerazione dei processi di desertificazione, perdita di biodiversità e diminuzione delle aree coltivabili²⁰. Il degrado del suolo avrà importanti conseguenze per le attività produttive agricole: infatti, se gli ecosistemi naturali sono di solito resilienti a periodi di siccità, i settori produttivi dipendono da un approvvigionamento idrico costante.

L'effetto dell'incremento della concentrazione della CO₂ in atmosfera²¹ non sarà invece univoco. Da un lato esso favorirà la produttività di molte colture agricole e diminuirà la quantità d'acqua traspirata dalle

¹⁸European Communities-Directorate General for Agriculture and Rural Development, 2008. Fact Sheet. *Climate Change: the Challenges for Agriculture*.

¹⁹ Dati dell'Istituto di Scienze dell'Atmosfera e del Clima del CNR.

²⁰ Nelle zone dove è previsto un aumento delle precipitazioni questo effetto negativo sarà più moderato, a meno che non si verifichi un aumento dei processi di degradazione dei suoli legati alla lisciviazione e all'erosione per scorrimento superficiale.

²¹ c.d. effetto di fertilizzazione della CO₂.

piante per unità di superficie fogliare, contribuendo a compensare l'impatto negativo delle più alte temperature e delle minori piogge. D'altro canto, i fenomeni di retroazione tra piante e atmosfera potranno annullare, su scala regionale, la diminuzione del consumo di acqua delle coperture vegetali portando a un aumento dello stress idrico e ad un accorciamento del periodo di crescita²². Al potenziale aumento delle rese, potrebbe però corrispondere un cambiamento delle proprietà organolettiche del frumento e di altri cereali e anche la produttività dei pascoli e il contenuto proteico del foraggio potrebbero risentire negativamente dell'incremento del rapporto tra carbonio e azoto disponibili.

Le alte temperature e l'alto grado di umidità, potrebbero inoltre causare l'aumento nella distribuzione spaziale e dell'aggressività degli agenti patogeni, delle patologie e delle infestanti. Tuttavia è difficile valutare l'entità dell'effetto complessivo, che, con ogni probabilità si suppone regionalizzato.

Per quanto riguarda la zootecnia, l'impatto principale potrebbe essere un maggior rischio di stress da caldo durante il periodo estivo con gli effetti negativi sul benessere, lo stato di salute e la produttività degli animali allevati.

Appare evidente che, gli elementi di pressione ambientale che, con molta probabilità, si verificheranno nei prossimi decenni, potrebbero mettere a rischio l'approvvigionamento alimentare in alcune zone d'Europa, con conseguente aumento delle importazioni, e portare a maggiore instabilità i prezzi e i redditi degli agricoltori. Inoltre si possono prevedere impatti sui consumatori che potrebbero essere influenzati dalla probabile riduzione della produzione in alcune regioni, dalle alterazioni nei modelli stagionali e dai presumibili aumenti dei costi di produzione. Tuttavia l'entità degli impatti, in termini ecologici ed economici, va messa in relazione al contesto socio-politico e alle capacità di adattamento dei sistemi oggetto di cambiamento climatico.

5.3.2 L'adattamento ai cambiamenti climatici

Nonostante la complessità della sfida, i cambiamenti climatici possono rappresentare anche un'opportunità per l'agricoltura purché il settore trovi il modo di adattarsi²³, ridurre la vulnerabilità e aumentare la resilienza delle aree rurali da un punto di vista ambientale.

Esiste un ampio spettro di misure di adattamento per l'agricoltura che si possono differenziare in quattro categorie, in relazione alla responsabilità della risposta e al momento in cui vengono attuate (Box 5.1).

L'approccio alle politiche di adattamento è estremamente complesso e necessita di elevati livelli di *governance*, soprattutto nella pianificazione di quelle politiche e quei servizi che non saranno forniti dal mercato. Gli agricoltori non possono affrontare da soli i cambiamenti in atto e la politica deve dare il giusto supporto ed indirizzo per permettere loro di adattare le strutture aziendali e i metodi di produzione,

²² Crisci A., Moonen C., Ercoli L., Bindi M. (2001), Study of impact of climate change on wheat and sunflower yield using an historical weather data-set and crop simulation model, Second International Symposium "modeling Crop System, 16-18 Luglio, Firenze.

²³ Predisporre quelle azione che hanno l'effetto, non solo di diminuire i danni, ma anche di realizzare le possibilità offerte dai cambiamenti climatici.

continuando a fornire servizi all'ambiente rurale. L'orientamento che emerge dalla strategia di adattamento dell'UE (a partire dal 2013) è quello di un approccio integrato di tipo *top-down* per l'inserimento dell'adattamento nelle politiche settoriali, insieme ad attività di tipo *bottom-up* che comprendono i piani di adattamento regionali (*RAS-Regional Adaptation Strategies*). La necessità di prendere provvedimenti in materia di adattamento a livello europeo (*top-down*)²⁴ trova fondamento nella considerazione che molti impatti e le relative misure di adattamento, sono di dimensione sovranazionale, pertanto i programmi dell'UE potrebbero integrare le risorse degli Stati membri per l'adattamento, favorendo potenziali economie di scala per la costituzione di *capacity building*, ricerca, informazione, raccolta dei dati e trasferimento delle conoscenze. Inoltre i cambiamenti climatici incidono sul mercato unico e sulle politiche comuni (tra cui la PAC) e la vulnerabilità al cambiamento climatico può far nascere un nuovo contesto di solidarietà tra gli Stati membri. Sono già state pertanto avviate iniziative concrete per integrare l'adattamento nelle politiche settoriali dell'UE. Tuttavia, la predisposizione di un approccio locale (tipo *bottom-up*) è essenziale in considerazione della regionalizzazione degli impatti e della necessità di creare capacità adattativa a livello locale.

Box 5.1 Classificazione opzioni di adattamento al cambiamento climatico per responsabilità e momento di risposta

		Momento della risposta	
		<i>Ex ante (anticipatoria)</i>	<i>Ex post (reattiva)</i>
Responsabilità della risposta	<i>Privata</i>	Assicurazioni private Ricerca/sviluppo e investimenti privati	Cambiamenti nei mercati assicurativi Identificazione di opzioni di adattamento al minor costo
	<i>Pubblica</i>	Infrastrutture pubbliche Informazione (comunicazione dei rischi) Ricerca e sviluppo Consulenza/formazione Aumento capacità adattiva	Compensazioni per gli impatti Sottoscrizione di assicurazioni Compensazioni per calamità naturali

Fonte: adattato da OECD, 2010; Smit e Skinner, 2002²⁵.

Undici Paesi europei hanno ad oggi adottato delle strategie di adattamento nazionali, mentre altri hanno in programma la loro attuazione nei prossimi anni. L'Italia non è tra i Paesi che hanno già predisposto un libro bianco²⁶ per l'adattamento, ma ha fornito, come gli altri, informazioni sui piani di adattamento nella quinta comunicazione nazionale alla UNFCCC (Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici). Lo slittamento nella predisposizione del libro bianco, conferma i risultati degli studi condotti sugli Stati membri che dimostrano che, in generale, nonostante ci sia consapevolezza della

²⁴ Il supporto all'elaborazione della strategia dell'UE è dato dalla predisposizione del Libro bianco "L'adattamento ai cambiamenti climatici: verso un quadro di azione europeo" (COM(2009) 147).

²⁵ Si Veda la nota 28.

²⁶ Nonostante non sia stata predisposta una strategia nazionale di adattamento, è atteso per settembre 2011 il "Libro Bianco per la mitigazione e l'adattamento ai cambiamenti climatici dello sviluppo rurale" del Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali.

necessità di adattarsi ai cambiamenti climatici, le politiche da attuare sono solo in una fase iniziale di sviluppo rispetto alle politiche di mitigazione.

Data l'estrema varietà dell'agricoltura italiana, un'efficace ed efficiente strategia di adattamento, potrebbe replicare, su scala nazionale, l'approccio UE per cui l'azione politica ha carattere locale e regionale, pur mantenendo una struttura centrale di coordinamento.

Poiché i benefici dell'adattamento sono sia pubblici, che privati, il policy maker dovrebbe intervenire per integrare l'adattamento nelle diverse politiche (evitando una sovrapposizione di interventi e cercando di sfruttare le potenzialità di adattamento di strumenti esistenti), fornire informazione sui rischi climatici e formazione e consulenza sulle pratiche di adeguamento²⁷, compensare per la distribuzione ineguale degli impatti climatici, pianificare e sviluppare le infrastrutture idonee. Inoltre un ruolo essenziale della politica dovrebbe essere quello di valutare le esternalità nel lungo periodo ed evitare i fenomeni c.d. di *maladaptation*, che si verificano ogni qual volta una misura di adattamento diminuisce la resilienza di altri operatori²⁸.

L'approccio locale di tipo *bottom-up*, attraverso la predisposizione delle RAS, deve invece considerare sia le specificità strutturali dell'agricoltura che le vulnerabilità locali, favorendo lo sviluppo della capacità adattiva e sostenendo le azioni di adattamento a tutti i livelli del processo decisionale.

Per garantire un efficace adattamento, è evidentemente necessario, utilizzare una combinazione di strumenti (strumenti di mercato, partenariati pubblico-privato, ecc.), poiché i cambiamenti climatici sono una sfida che implica non solo l'adeguamento di determinate pratiche agronomiche, ma anche cambiamenti a livello dell'industria, del commercio e del consumo, impegnando tutti gli attori della filiera agroalimentare. Per migliorare la capacità adattiva degli agricoltori, in particolare, è necessario incoraggiare una cultura del cambiamento. In questo senso le riforme della PAC, dagli anni Novanta, hanno contribuito a creare un quadro di riferimento per uno sviluppo sostenibile dell'agricoltura europea e una migliore gestione delle risorse, rappresentando una parte essenziale della strategia di adattamento del settore. Un esempio su tutti è dato dal disaccoppiamento degli aiuti dalla produzione che permette agli agricoltori di essere più rispondenti agli stimoli esterni, tra cui non solo il mercato, ma anche l'ambiente naturale e quindi i cambiamenti climatici.²⁹

5.3.3 La mitigazione delle emissioni

²⁷ A tal fine è atteso, per il 2012, un meccanismo di scambio delle informazioni a livello UE.

²⁸ Smit B. e Skinner M.W. (2002) *Adaptation options in agriculture to climate change: a Typology, Mitigation and Adaptation Strategies for Global Change*, Volume 7, Number 1, 2002, pp. 85-114, Springer.

²⁹ Vi sono strumenti specificamente indirizzati a compensare gli effetti negativi dei cambiamenti climatici, facilitare l'accesso degli agricoltori a strumenti di gestione del rischio, fornire supporto ad azioni di risparmio idrico e investimenti in attrezzature per l'irrigazione più efficienti. Anche le misure agro-ambientali dirette alla gestione dei suoli, dell'acqua e del paesaggio sono importanti in una prospettiva di adattamento.

La Commissione europea, per rispondere agli impegni assunti a livello internazionale³⁰ ha predisposto la Comunicazione “*Una tabella di marcia per il passaggio a un’economia competitiva a basse emissioni di carbonio nel 2050*” (COM(2011) 112) per il raggiungimento dell’obiettivo-riconfermato dal Consiglio di ridurre le emissioni comunitarie dell’80-95% entro il 2050 (rispetto ai livelli del 1990). All’interno di questa strategia anche il settore agricolo dovrà avere un ruolo nella mitigazione delle emissioni, tenendo presente, che in agricoltura, più che in ogni altro settore, gli strumenti di *policy* utilizzati per la mitigazione sono molteplici e dipendono dalle misure da attuare, data l’estrema varietà delle fonti emissive e dei assorbimento di carbonio (*carbon sink*)³¹.

Secondo il documento di lavoro che presenta una valutazione d’impatto di tale comunicazione (SEC(2011) 289), il contributo del settore agricolo al raggiungimento dell’obiettivo comunitario, dovrebbe essere di un calo del 42-49% delle proprie emissioni, ricorrendo a misure quali: incrementi (sostenibili) dell’efficienza, recupero di biogas, uso razionale dei fertilizzanti, utilizzo di foraggi di migliore qualità, diversificazione e commercializzazione della produzione a livello locale, maggiore produttività del bestiame, ottimizzazione dei benefici dell’agricoltura estensiva e stoccaggio di carbonio nei suoli e nelle foreste.

Stando alle proiezioni effettuate, la rilevanza del settore agricolo per la politica climatica è destinata ad aumentare, poiché l’agricoltura rappresenterà al 2050 un terzo delle emissioni totali dell’UE, una quota tre volte superiore a quella attuale (a causa della diminuzione del peso di altri settori). Tuttavia l’agricoltura (insieme ai trasporti) resta un settore in cui il processo di decarbonizzazione non verrà totalmente realizzato a lungo termine: le proiezioni delle riduzioni appaiono consistenti fino al 2030 (circa -37%), ma molto più limitate negli anni successivi. Questo perché, nella predisposizione degli scenari di mitigazione, si tiene conto di diversi *driver* globali che diminuiscono la possibilità tecnica di mitigazione delle emissioni agricole, ossia: la sicurezza dell’approvvigionamento alimentare, la riduzione della deforestazione, l’aumento dell’utilizzo di biomassa per scopi energetici³² e il mantenimento delle abitudini alimentari, con la tendenza ad un aumento nel consumo di alimenti a maggiore intensità di carbonio. Inoltre, nel predisporre politiche di mitigazione occorre tener conto del rischio di *carbon leakage*³³ e di tutte le barriere tecniche, sociali, economiche e ambientali alla mitigazione delle emissioni agricole.

In Italia le emissioni di gas serra dell’agricoltura hanno già mostrato un trend negativo (-15%) negli anni di inventario ai fini del Protocollo di Kyoto (1990-2009)³⁴, tuttavia l’agricoltura e la silvicoltura possono

³⁰ Coderoni, S. (2011), Il Protocollo di Kyoto, Quaderno INEA, in corso di pubblicazione come supplemento Agrisole.

³¹ UNFCCC (2009). *Challenges and opportunities for mitigation in the agricultural sector*, Technical paper, FCCC/TP/2008/8 21.

³² Sicuramente le bioenergie possono rappresentare un’interessante prospettiva per il settore, poiché esse sono sia un’opportunità per favorire la multifunzionalità, sia una necessità per la sostenibilità del modello produttivo europeo. Tuttavia, si impongono delle riflessioni sulla sostenibilità ambientale di tali produzioni, per gli impatti che esse possono avere sia sulle emissioni, che sull’uso del suolo, la biodiversità, la gestione delle risorse idriche e il paesaggio agricolo.

³³ Si parla di *carbon leakage* ogni qual volta, in seguito all’introduzione di un obbligo di mitigazione, si ha uno spostamento delle produzioni in paesi con minore regolamentazione ambientale, con danni sia per l’ambiente a livello globale, che per l’economia del paese che ha introdotto la regolamentazione più stringente.

³⁴ ISPRA - Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (2011), *Italian Greenhouse Gas Inventory 1990-2009*. National Inventory Report 2011, Roma.

raggiungere ulteriori obiettivi di mitigazione nei prossimi decenni, a condizione che vengano fissati opportuni incentivi.

La tabella di marcia della Comunicazione (COM(2011) 112) sarà considerata nelle proposte legislative sulla nuova PAC, nella quale i cambiamenti climatici sembrano avere assunto un ruolo rilevante, sia per le necessità di adattamento del settore, che per il ruolo dell'agricoltura come fornitrice di beni pubblici, tra cui la stabilità climatica. Tuttavia la necessità di considerare tutti gli usi del suolo nel loro insieme e di integrarli nella politica climatica dell'UE, appare ormai cruciale e, a questo riguardo, è attesa per il 2011 una proposta della Commissione per l'inclusione del settore LULUCF³⁵ nell'impegno unilaterale di riduzione delle emissioni, anche qualora non fosse raggiunto un accordo per il post-Kyoto.

5.3.4 Sviluppo compatibile con il clima

Le strategie per affrontare le problematiche relative alla relazione tra agricoltura e cambiamenti climatici non possono prescindere da un approccio integrato delle politiche di sviluppo, mitigazione e adattamento. La distinzione tra mitigazione e adattamento, soprattutto nel settore agricolo, è infatti molto spesso fuorviante³⁶ e la separazione di queste componenti, che spesso si riscontra nell'agenda politica, può persino portare ad effetti "perversi" sulla vulnerabilità del sistema (se le azioni utili in un contesto di mitigazione, configgono con quelle per l'adattamento)³⁷. È altresì evidente che l'obiettivo della stabilizzazione delle concentrazioni di gas serra in atmosfera, deve avvenire in tempi tali da consentire l'adattamento naturale degli ecosistemi, il mantenimento della sicurezza alimentare e uno sviluppo sostenibile³⁸. La problematica del cambiamento climatico andrebbe quindi affrontata in un'ottica integrata che si può definire di "sviluppo compatibile con il clima"³⁹ (schema 5.1) che possa raggiungere obiettivi di mitigazione, adattamento e sviluppo per le aree rurali.

Il raggiungimento di questo triplice obiettivo delle politiche, è evidentemente complesso e richiede elevati livelli di *governance*. Il nucleo di pianificazione e attuazione dovrebbe essere dato dalle sinergie tra l'adattamento e la mitigazione in agricoltura, che tendono ad aumentare la resilienza dei sistemi produttivi di fronte ai cambiamenti climatici e, nello stesso tempo, aumentano il sequestro del carbonio e diminuiscono le emissioni collegate ai suoli agricoli. Anche le sinergie con le altre politiche che coinvolgono le produzioni agricole sono importanti. Due esempi rilevanti sono dati dalla tutela della biodiversità, che ha importanti implicazioni per la resilienza degli ecosistemi, e la produzione di bioenergie, con opportune considerazioni sulla loro sostenibilità ambientale.

³⁵ *Land use land use change and forestry*.

³⁶ FAO (2010). *Climate-Smart agriculture. Policies, practices and financing for food security, adaptation and mitigation*, FAO, Roma.

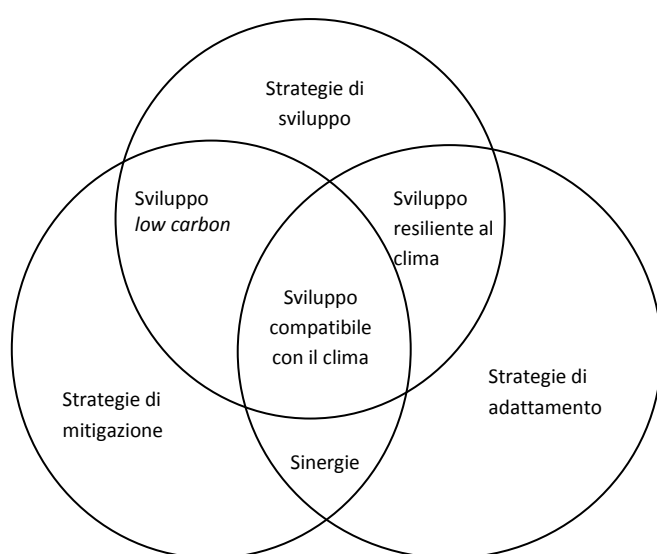
³⁷ OECD (2010). *Climate Change and Agriculture: Impacts, Adaptation, Mitigation*, OCSE, Parigi.

³⁸ Come sancito anche dalla UNFCCC.

³⁹ Mitchell T e Maxwell S. (2010). *Defining climate compatible development*, CDKN-Climate & Development Knowledge Network Policy Brief, novembre 2010.

Ragionare in ottica di sinergie impone però due importanti considerazioni. La prima sulla tipologia delle azioni: molte di queste misure, sono strettamente legate al contesto territoriale e pertanto vanno valutate caso per caso. La seconda sulla pianificazione degli interventi: mentre i vantaggi derivanti dalle misure di adattamento, saranno realizzati quasi subito (in uno scenario di moderato cambiamento climatico) e saranno rilevanti circa a metà secolo, i benefici della mitigazione potranno essere realizzati soltanto dopo decenni dall'implementazione e diventare rilevanti solo verso la fine del secolo. Ne consegue che una sfida significativa della politica climatica è quella di identificare, e poi sviluppare, strumenti che consentano un portafoglio di strategie flessibili che siano adatte al contesto ed efficaci nel tempo.

Schema 5.1 - Lo sviluppo compatibile con il clima: interazioni tra strategie



Fonte: *Adattato da Mitchell e Maxwell, 2010.*

La capacità dell'agricoltura di attrarre finanziamenti dalle politiche climatiche, in futuro, dipenderà non solo dal superamento di alcune barriere tecniche per la misurazione dei risultati e dall'efficienza delle azioni proposte, anche e soprattutto dalla valorizzazione della dimensione pubblica del settore, sia come artefice di stabilità climatica che come motore di sviluppo. Inoltre è fondamentale che si riconosca la vulnerabilità del settore e l'importanza del suo adattamento al cambiamento climatico, sia per la sicurezza alimentare, che per lo sviluppo.

5.4 La gestione forestale

Il patrimonio forestale nazionale è stato oggetto nei secoli di un intenso sfruttamento e ha rappresentato, fino ad un recente passato, una fondamentale componente per lo sviluppo socio-economico del nostro Paese e un'importante fonte di reddito e occupazione soprattutto in ambito rurale e montano. Nell'ultimo ventennio si è registrata una crescita della superficie forestale del 7,2%, un processo che ha

visto dal 1920 ad oggi, quasi triplicare l'estensione totale delle foreste italiane a discapito di aree agricole e a pascoli abbandonate. Secondo il recente aggiornamento dell'Inventario Nazionale delle Foreste e dei serbatoi di Carbonio (INFC), realizzato per il *Global Forest Resources Assessment 2010* (FRA - FAO - 2010), nel nostro Paese si stima una superficie forestale complessiva di 11 milioni di ettari (il 36,2% della superficie del Paese), concentrati per oltre il 50% nelle Regioni del Nord e ubicato per il 59% in montagna, per il 36% in collina e per 5% in pianura. Le foreste italiane sono composte per 83,8% da boschi⁴⁰ (9.149 mila ettari, il 30,3% della superficie dell'intero Paese del totale) e per il 16,1% da altre terre boscate⁴¹ (1.767 mila ettari, il 16,3% della superficie totale).

Se le caratteristiche geografiche, geomorfologiche, pedologiche e climatiche del territorio italiano determinano una elevata diversità specifica e fisionomica delle formazioni forestali, le profonde trasformazioni del territorio realizzate dall'uomo nel corso dei secoli a scopo agricolo, pascolivo e/o insediativo⁴², hanno definito l'attuale paesaggio forestale. Inoltre, le attività selvicolturali, hanno fortemente modellato e modificato la struttura, la composizione, la complessità e la diversità degli ecosistemi forestali, proponendo anche, in alcuni casi, nuovi equilibri ecologici.

Dalla metà del secolo scorso le foreste hanno assunto sempre più un ruolo meno rilevante nell'economia nazionale a seguito del progressivo abbandono delle aree rurali e montane, con la conseguente diminuzione delle attività imprenditoriali legate alla selvicoltura e alla pastorizia. Le funzioni attribuite al bosco dalla società sono quindi, progressivamente cambiate. Oggi, la sempre maggiore attenzione rivolta alla salvaguardia ambientale che si registra a livello sociale e politico, attribuisce alle foreste nuove funzioni e nuovi significati spesso difficilmente valutabili in termini economici. Oltre alla storica funzione produttiva di materie prime rinnovabili ed ecocompatibili, vengono "richieste" anche: produzione di energia "pulita", mitigazione dei cambiamenti climatici, salvaguardia della biodiversità, promozione di attività culturali, ricreative e didattiche, depurazione e regimazione dell'acqua, limitazione dei processi di erosione e desertificazione dei suoli, prevenzione da calamità naturali e tutela del paesaggio come bene storico e culturale del nostro Paese.

Le foreste hanno, quindi, un numero sempre più crescente di "utenti" che richiedono servizi molto diversi e spesso non facilmente conciliabili fra loro e che non sempre possono integrarsi e avere soluzioni favorevoli senza l'intervento dell'uomo. Sempre più, quindi, solo attraverso una corretta, attiva e multifunzionale gestione del bosco, possono essere garantite contemporaneamente tutte le funzioni e

⁴⁰ Costituiti per circa il 68% da popolamenti a prevalenza di latifoglie, con un diverso grado di eterogeneità specifica le formazioni più diffuse tra le regionali italiane, ad eccezione di alcuni contesti alpini sono i boschi di rovere, roverella e farnia, le Faggete, i Castagneti e i Boschi di cerro, farnetto, fragno e vallonea, che superano ciascuna il milione di ettari. Il 13,3% dei Boschi è costituito da popolamenti a prevalenza di conifere in cui predominano quelli di abete rosso (586.082 ettari) che copre il 6,7% della superficie totale dei boschi in Italia.

⁴¹ Costituite essenzialmente arbusteti in evoluzione, macchia mediterranea e impianti di arboricoltura da legno, formazioni di estrema importanza per la protezione di habitat sensibili, ma anche per la salvaguardia della stabilità dei versanti e per la protezione idrogeologica.

⁴² I Boschi di origine naturale, che includono anche i soprassuoli originatisi con il concorrere di attività antropiche indirette, sono meno del 15% del totale.

componenti (economica, protettiva, ambientale e ricreativa), che il patrimonio forestale svolge, anche e soprattutto per le generazioni future. Ciò viene riconosciuto a livello internazionale, previsto a livello comunitario nelle strategie di indirizzo ambientale e sviluppo socioeconomico e pienamente recepito dall'Italia nel decreto Legislativo 227 del 2001 e dal più recente programma quadro nazionale per il settore forestale del 2008⁴³.

Nel nostro Paese, per quanto riguarda compiti e ruoli istituzionali, il confine fra competenza forestale e ambientale rimane alquanto indefinito e facilmente travalicabile. Ciò crea numerose incomprensioni e situazioni di stallo amministrativo e permane anche dopo la legge di modifica del Titolo V della Costituzione (n. 3 del 18 ottobre 2001), che mantiene in capo allo Stato la rappresentanza internazionale e la tutela dell'ambiente, assegnando alle Regioni le competenze in materia forestale. Sotto l'aspetto ambientale, i boschi costituiscono un bene giuridico di valore "primario" (sentenza C.Cost., n. 151 del 1986), e "assoluto" (sentenza C.Cost. n. 641 del 1987), e la tutela a essi apprestata dallo Stato, nell'esercizio della sua competenza esclusiva in materia di tutela dell'ambiente, viene a funzionare come un limite alla disciplina che le Regioni e le Province autonome dettano nelle materie di loro competenza (sentenza C.Cost. n. 378 del 2007). Ciò peraltro non toglie che le Regioni, nell'esercizio delle specifiche competenze, loro garantite dalla Costituzione, possano stabilire anche forme di tutela ambientale più elevate.

Grazie alle indiscusse esternalità generate in termini di beni e servizi materiali e immateriali, oggi più che in passato, i boschi possono rappresentare il volano per lo sviluppo economico, sociale e ambientale delle aree marginali, rurali e montane d'Italia. Particolare importanza assume però, nell'attuale contesto sociale e istituzionale, la conoscenza della storica interazione tra uomo e bosco attraverso la selvicoltura, cioè quell'insieme delle tecniche di coltivazione che consentono di ottenere dal bosco, in modo sostenibile, benefici non solo economici, ma anche ecologici e sociali.

Nel complesso la filiera foresta legno assorbe circa l'1,8% del totale nazionale degli occupati e interessa un totale di quasi 126.000 imprese, e comprende tutte le attività che vanno dalla produzione (impianti arborei e foreste) e utilizzazione del legname, alla sua trasformazione industriale in prodotti semilavorati e finiti, fino alla sua commercializzazione (mobili, impieghi strutturali e per costruzioni, carta e cartone pasta di cellulosa e legno per fini energetici). Esistono frequenti collegamenti tra le diverse filiere, costituendo un sistema integrato, complesso e interdipendente, con una forte rilevanza sotto il profilo socio-economico sia locale che nazionale. Risultano inoltre sottodimensionati i dati riguardanti gli addetti operanti nel settore delle utilizzazioni boschive dove oltre alla forte stagionalità dell'attività si registra un crescente utilizzo di "lavoro nero".

⁴³ Il Programma quadro per il settore forestale (PQSF), approvato in Conferenza Stato Regioni il 18 dicembre 2008, è coordinato dallo Stato e attuato a livello nazionale dalle singole Regioni, rappresenta il frutto di un'operazione di armonizzazione coerente con gli strumenti esistenti di pianificazione regionale e gli impegni internazionali e comunitari assunti dal nostro paese in ambito forestale, ambientale e di sviluppo socioeconomico.

I dati sulle utilizzazioni (ISTAT), evidenziano lo squilibrio esistente tra l'elevato consumo di materia prima e la scarsa produzione interna che risulta, sia quantitativamente che qualitativamente, disomogenea, episodica e in alcuni casi dislocata in aree diverse rispetto ai centri di produzione industriale. Quantitativamente si registra una progressiva e continua diminuzione del livello di produzione, passando dai quasi 10 milioni di metri cubi prelevati nel 1995 (per un valore complessivo di circa 440 milioni di euro) ai circa 6/7 milioni di metri cubi annui dell'ultimo decennio, di cui più del 60% è costituito da legna da ardere. Un trend positivo lo registrano le utilizzazioni fuori foresta provenienti dall'arboricoltura da legno che rappresentano quasi il 1/5 delle utilizzazioni annue nazionali.

La produzione forestale conta, come valore medio nell'ultimo ventennio, poco più del 1% della produzione totale del settore primario, raggiungendo 1,45% se la si valuta in termini di valore aggiunto. Il livello di produttività italiano rimane uno dei più bassi dell'UE, meno della metà rispetto a Francia, Spagna e Portogallo e soprattutto rispetto a Germania e Gran Bretagna. Anche se l'81% della superficie forestale nazionale (8.510.104 ettari) risulta disponibile al prelievo legnoso, la mancanza di una valorizzazione economica strategica dei nostri boschi, le difficili condizioni orografiche, la localizzazione prevalentemente in aree disagiate (zone montane e collinari), la polverizzazione delle proprietà, l'inadeguata viabilità di servizio e l'alto costo della manodopera specializzata, hanno sempre più frenato le utilizzazioni forestali determinando, in molti casi, l'abbandono delle pratiche di gestione.

Le imprese boschive di utilizzazione ed erogazione di servizi forestali incontrano inoltre, sempre più difficoltà per l'eccessiva burocrazia nell'acquisto dei lotti boschivi e il complicato iter amministrativo per l'autorizzazione ai tagli. Si aggiunge anche una scarsa propensione dei proprietari boschivi a vendere a causa del trend non positivo dei prezzi di mercato. Questo contesto oltre a non favorire la nascita e la vitalità delle imprese, comporta una ridotta gestione attiva del territorio e la conseguente impossibilità di garantire il mantenimento dei caratteri strutturali e funzionali del patrimonio boschivo che condizionano, non solo l'assetto idrogeologico e la stabilità del territorio, ma anche a cascata i diversi settori dell'intera filiera foresta-legno e lo sviluppo socio-economico di molte realtà territoriali locali.

Le nostre industrie di trasformazione trovano, quindi, nella maggior parte dei casi, più conveniente l'approvvigionamento all'estero, e si registra infatti, un'importazione annua di materia prima legnosa pari a circa 14 milioni di metri cubi. La dipendenza dall'estero di materie prime è tale da comportare un saldo commerciale negativo per il settore prodotti in legno, fortunatamente compensato positivamente dall'industria del mobile che può contare sulla storica tradizione radicata sul territorio e su una forte connotazione derivante dall'etichetta "*Made in Italy*".

La filiera foresta-legno-energia sembra attualmente possedere le maggiori opportunità di sviluppo, ma necessita di un maggiore coordinamento e controllo. Se il consumo apparente, basato sulle statistiche ufficiali è pari a circa 5 milioni di tonnellate annue, il reale consumo stimato su base campionaria e a livello domestico, è pari a circa 20 milioni di tonnellate l'anno. Negli ultimi anni si osserva anche un progressivo

aumento delle importazioni di legna da ardere e di carbone di legna, malgrado i boschi italiani abbiano un urgente bisogno di interventi colturali che potrebbero fornire grandi masse di legname a basso valore e qualità. La filiera energetica è fortemente collegata concorrenzialmente alle altre filiere del legno, in particolare per il riutilizzo degli scarti di lavorazione e il riciclo dei materiali lignei. Pertanto l'attuazione di strategie volte a migliorare l'efficienza delle filiere foresta-legno e la qualità delle produzioni forestali nazionale, diventa sempre più necessaria e opportuna. Questa, per le caratteristiche del patrimonio forestale del nostro Paese e dei settori ad esso collegato, dovrebbe quindi, passare attraverso lo sviluppo locale dell'industria di prima lavorazione del legno, rafforzando o realizzando filiere corte. Ciò, oltre a permettere una riduzione dei costi di trasporto, garantirebbe reddito e occupazione alla popolazione rurale e montana, valorizzando attraverso una gestione sostenibile e pianificata il ruolo protettivo, ambientale, paesaggistico e di mitigazione dei cambiamenti climatici delle foreste.

Le funzioni protettiva e ambientale svolte dalle foreste risultano irrinunciabili e ormai pienamente recepite dal settore. In particolare, l'attenzione sempre più alta, rivolta ai temi del cambiamento climatico carica di aspettative il settore forestale italiano ma allo stesso tempo arricchisce la prospettiva di un suo rilancio e sviluppo. In questo contesto vi è da sottolineare, inoltre, il ruolo duplice delle foreste che possono subire gli impatti del cambiamento climatico ma, allo stesso tempo, possono anche attivamente contribuire alla loro mitigazione. In questo contesto è ormai ampiamente riconosciuto che le attività di gestione forestale sono lo strumento fondamentale per garantire il raggiungimento degli obiettivi sottoscritti dal nostro Paese nella tutela degli ecosistemi e dei connessi aspetti paesaggistici e ricreativi, nella salvaguardia della risorsa idrica, nella prevenzione dei processi di degrado e nella mitigazione e adattamento ai processi di *climate change*, e rappresentano per il nostro Paese una importante opportunità di sviluppo per le aree rurali e per l'economia forestale e montana e delle sue filiere.

collana PUBBLICAZIONI CONGIUNTURALI E RICERCHE MACROECONOMICHE

ISBN 97888XXXXXXX